RASSEGNA DI STUDI ANDOCIDEI

Una rassegna degli studi andocidei del '900 non esiste: il ragguaglio dei Bursian (K. EMMINGER, *Bericht über die Literatur zu den attischen Rednern aus den Jahren 1886-1904*, « Jahresbericht über die Fortschr. der klass. Altertumswiss. », Leipzig 1907, p. 57-66) si arresta agli inizi del secolo: con poche righe sulle edizioni di Blass-Fuhr e Dalmeyda, un cenno sul problema ' paternità e datazione del discorso Contro Alcibiade ' se la cava H. LL. HUDSON-WILLIAMS (*Greek orators and rhetoric*, in *Fifty years of classical scholarship*, Oxford 1954, p. 195). Queste pagine intenderebbero colmare, in certo senso, una lacuna, permettere, a chi domani voglia occuparsi di Andocide, di procedere nel suo lavoro un po' più speditamente, senza dover strappare le informazioni sulla produzione concernente il nostro oratore ai più disparati repertori.

* * *

Orienta bene su Andocide TH. THALHEIM (« R.E. » 1, 2, coll. 2124-2129) in una sobria esposizione suddivisa in sezioni: vita, opere, stile, tradizione manoscritta. Altrettanto chiaro e meno rigido, G. PASQUALI, (« Enc. Ital. », vol. III) ha anche il merito di avere rotto con i conformismi, soprattutto sostenendo la necessità di rivedere i giudizi antichi e moderni (leggi Blass) sull'eloquenza del nostro oratore, di considerarla con occhio meno preconcetto. Pesante ed atona, la trattazione di SCHMID-STÄHLIN (*Geschichte der Griech. Liter.* III, 1, München 1940, p. 126-143) si rivela tuttavia una miniera di informazioni, è molto ricca di dati.

Vivace, in campo letterario [1], la presentazione di Andocide fatta da

[1] Una esposizione animata della vita di Andocide, una efficace descrizione della scena ateniese si deve nell'Ottocento a G. PERROT (*L'éloquence politique et judiciaire à Athènes*, Paris 1873, p. 154-214), che avverte il talento del nostro oratore e bene ne inquadra la figura. Sensibile interprete si rivela JEBB anche nel capitolo della sua storia dell'eloquenza attica riservato ad Andocide (*The Attic orators from Antiphon to*

A. Croiset (« Revue des cours et conférences » 1905-1906, p. 248-255; 344-352): in un saggio divulgativo, e però ricco di spunti originali, il critico francese traccia una rapida biografia dell'oratore, si sofferma sul discorso 'Sui misteri' e sulle sue contraddizioni con l'orazione 'Sul proprio ritorno', ne sottolinea i luoghi comuni e i tratti personali, mette in rilievo del discorso 'Sulla pace con Sparta' due passi che preannunziano l'uno idee isocratee, l'altro modi demostenici. Non più che una nota ha dedicato al discorso 'Sulla pace con Sparta' B. Keil (EIPHNH, Leipzig 1916, p. 53, n. 1); ma questa va ricordata perchè in essa l'impostazione dell'orazione viene analizzata con non comune penetrazione, indipendentemente da assiomi retorici: dalla schematizzazione di Keil risulta davvero evidente che 'solo pochi discorsi parlamentari moderni mostrano una costruzione altrettanto chiara e meditata'. Elementi per un profilo di Andocide ho tentato di dare in « Maia » 1956, p. 163-180[1].

Dopo un ultimo, timido tentativo di Kilpeläinen (*Quaestiones Andocideae cum specimine lexici,* Helsinki 1900, p. XXIV-XXVII) di sottrarre ad Andocide con la quarta anche la terza orazione, la paternità dei primi tre discorsi del *corpus andocideum* non è oggi posta ulteriormente in forse. Il più fiero avversario di essa nel secolo scorso, A. S. Naber, recitava il mea culpa (*Adnotationes criticae ad Andocidis orationes,* « Mnemosyne » 1905, p. 269-270) e veniva a più miti consigli; si limitava cioè ad affacciare il sospetto di un intervento estraneo nell'orazione 'Sui misteri': '...contendere ausim hanc genuinam esse Andocidis orationem, sed ab rhetore aliquo retractam et interpolatam suique dissimilem factam' (p. 291). Giustamente, però, Naber continuava a ritenere spuria l'orazione 'Contro Alcibiade' che ha trovato invece sempre, e stranamente, dei difensori.

Se nell'800 si pronunziava a favore della autenticità un Droysen (« Rhein. Museum » 1835, p. 199, n. 52: 'Das Alterthum legt sie dem Andocides bei und sie hat in der That den tumultuarischen Charakter, der diesem Redner eigenthümlich ist'), nel 1901 A. Schroff (*Zur Echtheitsfrage der vierten Rede des Andokides,* Diss. Erlangen), polemizzando soprattutto contro le obiezioni mosse da M. H. E. Meier[2]

Isaeos, I, London 1876, p. 71-141): le pagine di Blass (*Die attische Beredsamkeit,* Leipzig 1887², I, p. 280-339) sono tanto dotte quanto noiose.

[1] Mi sia concesso qui di ringraziare, per aver segnalato con parole di simpatia il mio saggio, E. Paratore (« La fiera letteraria » 30.XII.1956, p. 4) e G. Puccioni (« Atene e Roma » 1957, p. 183).

[2] *Commentationes de Andocidis quae vulgo fertur oratione Contra Alcibiadem,* Halle 1836-1843: un lavoro in cui il problema è trattato da ogni punto di vista in modo 'accurato, dotto ed acuto', per usare le parole di Fuhr, « Berl. Philol. Wochenschr. » 1903, col. 411.

all'attribuzione ad Andocide, cercava di minimizzare, se non di mostrare insussistenti, le difficoltà storiche, formali, ecc. che a tale attribuzione si oppongono. Nel 1902 E. DRERUP (*Die Anfänge der rhetorischen Kunstprosa, Untersuchungen zur älteren griechischen Prosalitteratur,* Leipzig) rivendicava ad Andocide l'orazione in nome della 'Stilkritik'; nel 1903 W. S. SCARBOROUGH (« Trans. and Proceed. of the Americ. Philol. Assoc. », p. XLI; e cfr. quanto già asseriva nella stessa rivista, p. VI, nel 1889) sosteneva che depongono per Andocide la testimonianza interna, l'identità dei procedimenti stilistici con gli altri tre discorsi del corpus. Ancora, nel 1938 P. TREVES dichiarerà la 'Contro Alcibiade' scrittura andocidea (*Introduzione alla storia della guerra corinzia,* « Athenaeum » 1938, p. 180, n. 1) in virtù della analogia delle battute di I, 129 e IV, 22 in cui si cita come termine di raffronto l'eroe 'tragico' Egisto. È un motivo assai discutibile, ma è un motivo: prima e dopo Treves, Mayer e Delaunois (cfr. più oltre) ignoreranno invece addirittura che esiste una possibilità di rifiutare il pamphlet ad Andocide... Eppure nel 1903 nella « Berl. Philol. Wochenschr. », coll. 411-416, in una comunicazione annientante nei riguardi di Drerup, K. FUHR aveva mostrato, greco alla mano, che il linguaggio dell'autore della 'Contro Alcibiade' è ben diverso dal linguaggio di Andocide... [1].

Sulla cronologia si sono accese molte discussioni, nonostante che alcuni risultati potessero sembrare un acquisto definitivo. Per il discorso 'Sui misteri' si era pensato dagli interpreti più autorevoli al 399 a. C. (cfr. Jebb, *op. cit.*, p. 114; Blass, *op. cit.*, p. 291; BLASS-FUHR, *Andocidis orationes,* Lipsiae 1913, p. XX; DALMEYDA, *Andocide. Discours,* Paris 1930, p. VIII, XII, 9; LÄMMLI, *Das attische Prozessverfahren in seiner Wirkung auf die Gerichtsrede,* Paderborn 1938, p. 17 [2]; MAIDMENT, *Minor Attic orators* I, London 1953, p. 320, n. b; 325; il solo LIPSIUS, *Andocidis orationes,* Lipsiae 1888, p. X aveva indicato anche il 398): sulla scorta soprattutto delle informazioni che dà su di sè Andocide stesso, J. BELOCH (*Griech. Geschichte,* Leipzig und Berlin 1923², III, 2, p. 16) fissa il 398-97; con lui si schiera G. Pasquali (« Enc. Ital. »). Sulla II orazione i pareri sono discordi, con oscillazioni relativamente ampie: essa era stata collocata nel 410 da Jebb (*op. cit.*, p. 109-110) a cui si affiancava MARCHANT (*Andocides. De mysteriis and de reditu,* London 1889, p. 32-33; 174), nel 409 da Blass. Blass, poi, convinto dal centrato rilievo di PHILIPPI

[1] Cfr., sulla stessa rivista, anche la dura recensione di E. SCHWARTZ alle *Untersuchungen* di Drerup, coll. 97-104; 129-135.

[2] Di sfuggita ricorderò che Lämmli ha dimostrato definitivamente, nello studio comparato dell'orazione 'Sui misteri' e della orazione VI del corpus lisiano ('Contro Andocide'), come quest'ultima sia stata realmente pronunziata al processo. Come curiosità segnalo che per H. HOUSSAYE (*Histoire d'Alcibiade,* Paris 1874, II, p. 83) il discorso 'Sui misteri' 'n'est point un discours prononcé à l'Assemblée, ni au tribunal, mais un mémoire justificatif plein d'erreurs et de mensonges, patiemment élaboré plusieurs années après le procès des Hermès... '.

(« Jahrb. für Philol. und Paedag. » 1879, p. 686) sul valore dell'espressione del § 12 ἐν τῷ τότε χρόνῳ riferita alle vittorie navali del 411 e 410, ripiegava sul 407 (*op. cit.*, p. 290 e n. 1); il 407 è anche per Lipsius, Blass-Fuhr, BUSOLT (*Griech. Geschichte* III, 2, Gotha 1904, p. 600), Thalheim, Pasquali, MEYER (*Geschichte des Altertums* IV, 2, Stuttgart 1956⁴, p. 215, n. 1) la data probabile; tuttavia a Maidment (*op. cit.*, p. 458: cfr. anche G. A. KENNEDY, « Amer. Journ. of Philol. » 1958, p. 33) sorride l'idea del tardo 409, prima metà 408, mentre Dalmeyda (*op. cit.*, p. 68) non prende posizione. Per la terza orazione si può parlare addirittura di nutrito dibattito: Jebb la assegnava, accodandosi a Blass, al 390 (*op. cit.*, p. 83-84; 128: cfr. anche G. A. KENNEDY, *art. cit.*, p. 39 e 43): Blass però, in base ai calcoli di Fuhr (*Animadv. in orat. atticos*, Bonn 1877, p. 15 sgg.) in un secondo tempo si pronunziava (*op. cit.*, p. 294) per l'inverno del 392-391; Lipsius (*op. cit.*, p. XI e n. 38) propendeva per l'inizio del 391; per il 391 sono Thalheim, WILAMOWITZ (*Friedensverhandlungen 392 und 391.* « Sitzungsb. der Preuss. Akad. der Wissenschaften » 1921, p. 735), Pasquali; per l'estate del 391 Dalmeyda (*op. cit.*, p. 81). Ma valide ragioni porta a sostegno della datazione 'inizio 392' W. JUDEICH (*Die Zeit der Friedensrede des Andokides*, « Philologus » 1925-26, p. 141-154: la datazione di Judeich viene accettata da Schmid-Stählin, *op. cit.*, p. 136; cfr. anche H. BENGTSON, *Griech. Gesch.*, München 1950, p. 237 e 249 con bibliografia di n. 2) in un articolo di solida struttura: a tale articolo fa da ottimo pendant, con nuove considerazioni, il penetrante saggio di A. MOMIGLIANO (*Per la storia della pubblicistica sulla* κοινὴ εἰρήνη *nel IV sec. a. C.*, « Ann. Scuola Norm. di Pisa » 1936, p. 97 sgg.): Momigliano ritiene il discorso pronunziato tra la tarda estate del 393 e la tarda primavera del 392. Tenta di rimettere in forse i risultati di tali indagini P. TREVES (*Note su la guerra corinzia.* « Riv. di filol. e d'istruz. classica » 1937, p. 120 sgg.; cfr. anche *Introduzione alla storia della guerra corinzia*, « Athenaeum » 1938, p. 184, n. 3) e di datare l'orazione alla primavera del 391 con argomentazioni, in verità, poco persuasive. La 'Contro Alcibiade' è per Jebb (*op. cit.*, p. 137-139 e 141) prodotto di un tardo sofista; opera del tempo ellenistico o neosofistico la ritengono Schmid-Stählin (*op. cit.*, p. 138); Blass la assegna (*op. cit.*, p. 338) a un sofista del IV secolo. Credono l'orazione degli inizi del IV secolo, sulle sue orme, Maidment (*op. cit.*, p. 538-539) e Dalmeyda, per il quale essa sarebbe stata composta tra il 396 e il 380 a. C. (*op. cit.*, p. 110).

Una più precisa datazione tenta L. GERNET nelle sue *Notes sur Andocide*, « Revue de philologie » 1931, p. 308-326 [1]: in base ad elementi giuridici (al § 9 si parla di condanna a morte e confisca di beni, mentre nel corso del IV secolo, anzi già nel 390, il cumulo delle due pene non sussiste ulteriormente; sempre al § 9 si menziona la norma ne bis de eadem re, non in un modo che presupponga tale principio consacrato in tutto il suo rigore e in tutta la sua estensione come nella legge citata da Demostene (XX, 147; XXXVIII, 16) e anteriore al 352, bensì in un modo che fa supporre una recente revisione legislativa, quella appunto seguita alla restaurazione democratica) e allo studio dei rapporti con gli scritti pro e contro Alcibiade di Isocrate e Lisia, Gernet propone per l'orazione quarta del corpus andocideo l'anno 397 o 396. L'indagine più approfondita della 'Contro Alcibiade' è però dovuta ad A. E. RAUBITSCHEK, *The Case against Alcibiades ...*, « Trans. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc. » 1948, p. 191-210 (e cfr. C. HIGNETT, *A history of the Athenian constitution*, Oxford 1952, p. 395-396). Egli discute la data dell'esilio di Iperbolo (per lui, il 415), rileva le somiglianze tra il nostro discorso e il dibattito Nicia-Alcibiade in Tucidide, dimostra l'insussistenza di molti cosiddetti errori e incoerenze, o la loro vera ragion d'essere, o ne limita l'eventuale portata, si sofferma sulla mancanza di veri e propri passaggi 'profetici » nell'orazione, sulla data dei giuochi olimpici in cui Alcibiade avrebbe corso con i cavalli di un amico (416), sui paragrafi dedicati alle vittime dell'ostracismo; mette in luce una serie di sorprendenti omissioni nella biografia di Alcibiade, tocca ancora dell'ostracismo di Iperbolo, per concludere che la IV orazione del corpus andocideum utilizzata, tramite forse Teofrasto, da Plutarco è opera di Feace. A Feace avevano già pensato Taylor e Vater, ma la vecchia tesi viene ripresa con ben altra forza persuasiva. Sicchè le ragioni che A. R. BURN, *A biographical source on Phaiax and Alkibiades?*, « The Classical Quarterly » 1954, p. 138-142 adduce per dimostrare che l'autore della 'Contro Alcibiade' e Plutarco attingono probabilmente ad una stessa fonte (Teofrasto?), che l'autore della 'Contro Alcibiade' è cioè un retore, non possono sembrare probanti.

* * *

La migliore edizione di Andocide nel sec. XX rimane quella di Blass-Fuhr: *Andocidis orationes ed. Fr. Blass.* Editio quarta correctior. Curavit C. Fuhr, Lipsiae 1913 [2]. Per la sua padronanza nel campo dell'oratoria,

[1] O meglio p. 313-320, chè le pagine 308-313, di cui si parlerà dopo, sono dedicate alle questioni che solleva il decreto di Patroclide (I, 77-79), e le pagine 320-326 al problema delle fonti della Vita di Alcibiade di Plutarco.

[2] Per ciò che riguarda i due codici principali di Andocide, il Crippsianus A del sec. XIII, che contiene tutte e quattro le orazioni, e l'Ambrosiano Q del sec. XIV che conserva solo la III e la IV, non credo che si imponga una ricollazione. Il Crippsiano fu esplorato con diligenza dal suo scopritore, Bekker, e subito dopo dal Dobson; fu poi controllato e ricontrollato da studiosi autorevoli per conto del Lipsius (Cfr. *Andocidis orationes*. Ed. J. H. Lipsius, Lipsiae 1888, p. XVI e XVIII), e riguardato ancora sia da Blass che da Fuhr. L'Ambrosiano, utilizzato per la prima volta accanto ad A da Lipsius, fu dallo stesso attentamente collazionato nel 1885 e ricollazionato nel 1887. Sulle caratteristiche e sugli errori di A e Q ha scritto delle pagine eccellenti

per il suo costante interesse per Andocide (manifestato, tra l'altro, dalle molteplici recensioni alla produzione su Andocide nella « Berl. Philol. Wochenschr. »), Fuhr era veramente la persona più adatta a riprendere ed aggiornare l'opera del Blass. In effetti, per usare le parole di un suo recensore[1]: ' Er hat diese Aufgabe mit Sachkunde und Gewissenhaftigkeit gelöst und insbesondere die Ergebnisse der neueren Forschung mit Sorgfalt verwertet oder doch verzeichnet '. Ma il principale merito di Fuhr non consiste nell'aver arricchito accuratamente l'apparato mediante congetture di studiosi quotati (accuratamente, e oculatamente anche; lo dimostra il modo con cui si è comportato riguardo ai contributi di Naber, « Mnemosyne » 1905, e di RICHARDS, « The Classical Review » 1906), mediante riferimenti ai vari Crönert, Weber, Stahl, o nell'aver accolto o indicato emendamenti sfuggiti o apparsi secondari al Blass: egli si è anche preoccupato dei raffronti con altri prosatori, dei rinvii interni (così importanti per giustificare una scelta), delle testimonianze dei retori e degli scoliasti antichi, ed ha aggiunto alle sobrie notazioni di Blass altre precisazioni non meno concise ed utili (cfr. I, 52, 107; II, 16; IV, 7 ecc.).

Fuhr ha naturalmente corretto le sviste di Blass: a 1,4 è restituito a τί l'accento che gli spetta nella frase εἰς τί ἀποβλέψας, a IV, 10 è tolto ad ἀπορῶ il doppio accento e vien fatto seguire ad ἅμα δὲ il καὶ che si accompagna a tali parole e che Blass aveva tralasciato; a, I, 132 ἔπειτα <δ'> in apparato è rimesso al posto dovuto; a I, 137 [Lys.] 5, 19 diventa giustamente [Lys.] 6,19; cfr. anche a III, 6 l'inserzione tra ὦ ed Ἀθηναῖοι di ἄνδρες conforme all'uso e alle intenzioni di Blass; la comparsa delle parentesi uncinate a I, 85 <δ'>; I, 88 < τῇ >; I, 94 καί < τοι >; IV, 36 < ἂν > là dove Blass se ne era scordato, ecc. ecc. Ma Fuhr ha anche rettificato o precisato meglio le lezioni del Crippsiano, specie per ciò che concerne A pr.: si tratta di particolari secondari; ne guadagna, però, l'esattezza[2]. Secondo Kalinka (*rec. cit.*, col. 1571) il nostro editore è un po' troppo incline, sulle orme del suo predecessore, a integrazioni ed espunzioni: forse, ma in genere è più del suo predecessore

W. WYSE, in quella che è a tuttoggi la migliore edizione commentata di un oratore (*The speeches of Isaeus with critical and explanatory notes*, Cambridge 1904, p. VIII-LII). Insignificante è sinora l'apporto dei papiri: agli effetti della ricostruzione del testo andocideo, possediamo, infatti, solo due brevi passaggi dei §§ 110 e 116 del I discorso, citati in un papiro del III secolo che conteneva un commento a una commedia perduta di Aristofane: Pap. fior. 112, fr. C col. II. Osserverò di sfuggita come al di sopra della riga 2 nel papiro sia scritto non εαν θη, bensì καταθη : l'indicazione della giusta lettura è data da una nota di pugno del Vitelli nel volume a stampa posseduto dall'Istit. papirol. fiorentino.

[1] E. KALINKA, « Berl. Philol. Wochenschrift » 1914, col. 1570.

[2] Fuhr dichiara nella sua prefazione di aver ricontrollato in riproduzione fotografica il Crippsiano: cfr. p. XIV: ' Codicis Oxoniensis [leggi Londiniensis] exemplum phototypum contuli '.

ossequiente ai valori della tradizione manoscritta. Lo dimostra il fatto che egli ritorni spesso e volentieri alla lezione dei codici magari da Blass adottata nella seconda edizione e abbandonata nella terza (cfr. I, 4 πλεύσαντι A Fuhr ἀποπλεύσαντι Blass[3]; I, 76 τὰ ψηφίσματα A Blass[2] Fuhr [τὰ ψηφίσματα] Blass[3]; II, 10 πολιτεύσασθαι A Blass[2] Fuhr πολιτεύεσθαι Blass[3] vulg. ante Bk.; cfr. anche a I, 33 ἔξεστιν dei manoscritti preferito all'ἐξέσται di Blass, e così via), che si rifiuti, staccandosi da Blass, di anteporre la testimonianza del mediocre Q ad A (cfr. III, 7, 33, 39; IV, 2, 8, 14, 22 ecc.). Del resto, come è più cauto, così Fuhr è dotato di maggiore ingegnosità, se non intuizione, di Blass: lo rivelano alcuni suoi apporti. A II, 15 Blass leggeva κἀγώ, θόρυβος γὰρ δὴ τοιοῦτος ἐγίγνετο τῶν βουλευτῶν, ἐπειδή... (καὶ ἐπειδή mss.): Fuhr ritiene, e la cosa non è improbabile, che dopo καὶ sia caduto un sostantivo del tipo κραυγή. A IV, 38 A[2] reca ἐπιχειρούντων, A pr. ἐπιχειρ....των; Fuhr si chiede: 'fuitne ἐπιχειρησάντων?'; l'ipotesi è molto verosimile. Ancora, Fuhr pensa che le parole καὶ ἐξήλασεν ἡ μήτηρ τὴν θυγατέρα che si trovano in margine a I, 128 siano state forse lì riportate da I, 125; che l'enunziato ἀλλὰ μὴν... βοηθήσοντας a IV, 15 sarebbe a suo posto subito dopo ἀπόλοιτο: mi pare che colga nel segno. Ma non è il caso di insistere punto per punto: diciamo semplicemente che muovendo dal lavoro di Blass, Fuhr ha dato un'edizione esemplare.

L'edizione di Dalmeyda (*Andocide. Discours.* Texte établi et traduit par G. Dalmeyda, Paris 1930) presenta dei lati deboli. Il filologo francese ha dubbi, e amerebbe ritoccare, dove il testo è chiaro, non interviene allorchè sarebbe necessario, è un po' frettoloso nel ricordare gli apporti altrui, e non è neppure sempre al corrente in questo campo.

Citerò degli esempi. A I, 11 Dalmeyda vorrebbe, sulla scorta di Blass[1], rafforzare κίνδυνον con un aggettivo, precisamente posponendogli < δεινὸν >: è un completamento superfluo, come quello di Naber (« Mnemosyne » 1905, p. 183) a Din. I, 109 τὴν χώραν ἣν οὗτος εἰς τοὺς < ἐσχάτους > κινδύνους καθίστησιν. A I, 36 la contrapposizione οὐκ ὀλίγων ἀνδρῶν ἀλλ' ἐπὶ τῇ τοῦ δήμου καταλύσει sarebbe svigorita dall'inserzione, suggerita da Dalmeyda, di πολλῶν dopo ἀλλά. A I, 127 l'espressione ἐψηφίσαντο δὲ οἱ Κήρυκες κατὰ τὸν νόμον ὃς ἐστιν αὐτοῖς, τὸν πατέρα ὀμόσαντα εἰσάγειν ἢ μὴν υἱὸν ὄντα ἑαυτοῦ εἰσάγειν lascia incerto il nostro, che preferirebbe mutare ὀμόσαντα in ὀμόσαι ed espungere il primo εἰσάγειν; la formula giuridica giustifica la plumbea ripetizione. A II, 10 Dalmeyda si chiede se non sia meglio aggiungere un ἂν tra ἥδιστον ed εἶναι nella frase ἔγνων ἥδιστον εἶναι πράττειν: non si accorge che Andocide parla di una decisione presa con piena consapevolezza. Ancora, e qui si opera direttamente nel testo, a I, 82 dinanzi a δοκιμασθῶσι Dalmeyda supplisce ἀεί, commentando: 'quod ni facias verbum δοκιμάζειν l. 8 vix eodem sensu intellexeris quo l. 6'. Per l'appunto, a l. 8 del § 82 δοκιμάζειν non significa affatto 'esaminare' come poco prima: vuol dire 'approvare'. A I, 47 l'editore invece difende, sia pure con titubanza, la lezione manoscritta Φρύνιχος ὁ ὀρχησάμενος: WILHELM (che egli cita senza accettarlo) aveva chiarito in modo definitivo (*Vermuthun-*

[1] Blass osserva infatti: 'fort. autem adiectivum ad κινδ. appositum interciderit'.

gen, « Philologus » 1901, p. 485-487) come si dovesse leggere Φρύνιχος ὁ Ὀρχησαμενοῦ, quest'ultimo essendo un nome proprio, che non presenta nessuna difficoltà. A I, 29 la tradizione καὶ γὰρ οἱ λόγοι τῶν κατηγόρων ταῦτα τὰ δεινὰ καὶ φρικώδη ἀνωρθίαθον, καὶ λόγους εἶπον viene accolta con questa considerazione: 'Nullo videtur remedio opus esse: oratio abruptior; λόγους εἶπον, sc. οἱ κατήγοροι'. Ora è vero che gli oratori hanno talvolta un avventuroso senso del linguaggio, ma il greco approvato da Dalmeyda è troppo avventuroso: Blass aveva restituito, inserendo un semplice οἱ dopo τῶν κατηγόρων un testo comprensibile e ... andocideo[1]. Circa le inesattezze di citazioni, osserverò solo che a I, 40 si riferisce, in apparato, una correzione apportata da Hirschig alla frase συνήκειν κελεῦσαι οἱ εἰς τὴν Λεωγόρου οἰκίαν, così: 'εἰς et οἰκίαν del. Hirschig, recte, ut videtur: cfr. 42.3 et 5'. Hirschig, ovviamente, espungeva τὴν e οἰκίαν. A I, 83 Dalmeyda osserva: 'οἵδε vitiosum... lacunam post χρόνῳ statui posse putat Lipsius, post οἱ δὲ (pro οἵδε) Blass': in verità, Blass aveva pensato ad una lacuna prima di οἱ δέ.

Alcuni restauri degni di nota non vengono registrati dal nostro editore. A I, 25 i codici hanno ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ἐγὼ πιστότητος ὑμῶν ἕνεκα... τάδε ποιήσω e Dalmeyda si schiera con essi: Richards (« The Classical Review » 1915, p. 103) aveva giustamente corretto πιστότητος ὑμῖν ἕνεκα. A I, 92 τῶν ἐν τῇ γῇ γεωργούντων è frase bislacca, e ne viene proposta l'espunzione: è preferibile il brillante emendamento di Wilamowitz (« Hermes » 1909, p. 458-9) τῶν ἐν Αἰγίνῃ γεωργούντων. È vero che tale emendamento era sfuggito in un primo tempo anche al Fuhr: lo si trova però indicato nel Lipsius (*Das Attische Recht und Rechtsverfahren*... Leipzig 1905-1915, p. 753, n. 285), e ad esso richiamava nella « Berl. Philol. Wochenschr. » del 1914 col. 1570, nota †) lo stesso Fuhr. Ancora, a I, 68, se non da accettare, per lo meno era da menzionare in apparato la correzione ἀνεψιὸς εἷς per ἀνεψιοὶ τρεῖς di A. Elter (« Rhein. Museum » 1914, p. 253-254): essa, infatti, è l'unica che sani in modo convincente il disaccordo numerico tra il passo in questione, dove i parenti di Andocide scampati alla morte in seguito alla sua delazione ammonterebbero a dodici (dieci secondo la correzione di Elter) e I, 47 dove la lista dei parenti di Andocide accusati da Dioclide di aver preso parte alla mutilazione delle Erme contiene dieci nomi. Abbiamo asserito che Dalmeyda non brilla per felicità di interventi: talvolta, tuttavia, i suoi suggerimenti sono buoni. Così a I, 40 il δέοιτο dei manoscritti è trasformato con eleganza in ἕλοιτο ; a I, 78 la soluzione [ἢ] μήπω εἰσηγμέναι (sc. εὔθυναι) εἰς τὸ δικαστήριον, < ἢ > γραφαί τινές εἰσι περὶ τῶν εὐθυνῶν medica bene un punto malato.

La traduzione è scorrevole e limpida, risponde bene alle esigenze della divulgazione di un testo classico, si legge con piacere: attenta è la corrispondenza con l'originale, pur se a tratti salti fuori una discrepanza.

A I, 2 Dalmeyda seclude con Baiter (a torto: cfr. Frohberger-Gebauer. *Ausgewählte Reden des Lysias* I², Leipzig 1880, p. 300) καὶ dinanzi a πρῶτον: nella versione il § 2

[1] Cfr. la puntuale valutazione di Marchant (*comm. cit.*, p. 51): 'Locum diutius vexatum ea subtilitate emendavit Bl. addito οἱ ut hodie nihil non Andocidem purum putum sapiat'.

inizia con la battuta 'et d'abord'. A I, 83 'après qu'ils auront prêté serment' non rispecchia il testo adottato ἐπειδὴ ὀμωμόκασιν, bensì la giusta correzione di Dobree, segnalata nell'apparato, ἐπειδὰν ὀμωμόκωσιν; a I, 85 'une lois dont l'usage est sans réserve' non equivale a νόμον, ᾧ πάντες (A²) χρῆσθε, lezione seguita, bensì a νόμον, ᾧ πάντως (A pr. Blass) χρῆσθε. A IV, 7 Dalmeyda accoglie l'integrazione di Reiske ἀκούσαντες γὰρ περὶ <ἑκάστου> τῶν ὑπαρχόντων, e si dimentica di averla accolta: 'car si vous écoutez chacun de ceux qui sont ici prêts à vous instruire'. Impreciso è a I, 9 'ce qui maintient ferme et solide notre Cité' per ὅπερ καὶ συνέχει μόνον τὴν πόλιν; a I, 141 'danger' riprenderà il solo κίνδυνος, non anche le parole ἡ συμφορά; a II, 20 'ceux qui avaient médité cela' corrisponde a τοὺς ταῦτα βουλεύσαντας, non a τοὺς ταῦτα βουλεύσαντας ἐφ' ὑμῖν.

Ma si sa che un testo critico e la traduzione al suo fianco, per quanto passati a un rigido controllo, possono anche discordare, che il desiderio di efficacia può talvolta dare alla versione una fisionomia diversa da quella dell'originale, che le omissioni sono un peccato in cui cadono regolarmente tutti gli amanuensi... Sono dunque rilievi secondari i nostri, che nulla tolgono alla bravura con cui Dalmeyda ha tradotto. Del resto, sulla sua versione si sono pronunziati favorevolmente i vari recensori del suo volume: cfr. Cloché, « Revue des étud. anciennes » 1931, p. 161; Marchant, « The Classical Review » 1931, p. 64; Rüger, « Philol. Wochenschr. » 1931, coll. 401-402; Gernet, « Revue de philologie » 1931, p. 367.

Ancora un merito va riconosciuto a Dalmeyda: sia l'introduzione generale, la quale contiene, tra l'altro, due capitoli assai fini sul carattere di Andocide, sulla sincerità del suo dire [1], che le introduzioni ai discorsi I, III, IV, a cui segue l'analisi degli stessi, sono ben impostate e ben condotte: curioso che sulla II orazione il dotto francese sorvoli un po', fondendo in due paginette informazioni e analisi. Le note a piè pagina non rappresentano il solito comodo mezzo per pareggiare edizione e traduzione; sorte come concreto ausilio dell'interpretazione, anche testuale (cfr. p. 26, 2; 42, 1; 52, 2; 69, 1; 118, 1; 122, 1 ecc.), esse sono veramente utili; con una felice innovazione, per allora, nella collana delle Belles Lettres quegli appunti che la tirannia dello spazio avrebbe eliminato a piè pagina sono relegati in appendice.

Sulla traduzione di K. J. Maidment (*Minor Attic orators I. Antiphon, Andocides,* London 1941, rist. 1953) si sono espressi in termini favorevoli i critici inglesi che hanno parlato del lavoro. Marchant (« The

[1] Cfr. del resto dello stesso Dalmeyda l'eccellente studio *Les dénonciations et les aveux d'Andocide,* «Revue des études grecques » 1927, p. 183-188, i cui risultati sono condensati nelle pagine XXI-XXIII della sullodata introduzione.

Classical Review » 1941, p. 75) dichiara che la versione è, come il suo autore sperava si potesse pensare, ' both accurate and readable ', WILLIAM WALLACE (« Classical Weekly » 1941-42, p. 140) ne elogia la naturalezza, la scorrevolezza, la scrupolosità, THOMAS SHEARER DUNCAN (« The Classical Journal » 1944-45, p. 38) le riconosce piacevolezza e una buona dose di vita e di nerbo, pur se talvolta viene sacrificata la forma del greco. L'edizione ha una sua indipendenza e dignità. È vero che Maidment dichiara nella prefazione (p. V) di rifarsi a Bekker (1822), ma è anche vero che egli non si fa di Bekker un idolo. Infatti non solo introduce, rispetto a Bekker, ' quelle modificazioni e correzioni rese necessarie o probabili dalla recente testimonianza manoscritta e dai particolareggiati studi linguistici degli ultimi cento anni ', ma vaglia con sagacia uno per uno i contributi altrui. E talvolta cerca egli stesso di sanare ciò che appare claudicante, con mezzi semplici. Così è opportuna la variazione di punteggiatura a 1, 47 e interessante quella del fr. III; non mal pensate sono la proposta ἐντεῖναι < ἐκείνων > a III, 31 (ἐκτεῖναι codd.; ἐντεῖναι αὐτῶν Lipsius), la correzione di ἑκάστου in ἕκαστον a IV, 7. Peccato che mentre rivela lunga consuetudine con le varie edizioni di Andocide, Maidment abbia trascurato di aggiornarsi sia sugli interventi sfuggiti a chi lo aveva preceduto, sia sulla produzione recente.

Apre la parte del volume di Maidment destinata ad Andocide una misurata biografia dell'oratore[1]: sobrie e puntuali introduzioni, una breve analisi precedono i singoli discorsi; arricchisce la versione una serie di note. Esse concernono un po' tutto, uomini e cose, luoghi e avvenimenti, tendono a chiarire particolari o concetti, toccano del testo e talvolta della traduzione (cfr. 375 n.c, 437 n. a, 563 n. b): sono, insomma, un simpatico complemento alla lettura. Purtroppo lascia a desiderare la parte storica ed epigrafica: curioso che nella ristampa corretta l'autore non abbia tenuto presenti le osservazioni di Wallace (*rec. cit.*, p. 140) che segnalava sviste, errori ed omissioni.

I contributi testuali ad Andocide, ivi compresi quelli utilizzati dai vari editori, non abbondano nel nostro secolo. La necessità di trasporre una frase da I, 74 a I, 73 è avvertita da U. E. Paoli (cfr. più oltre); ἄγοντες per ἔχοντες suggerisce a I, 126 L. Gernet (Rec. a Dalmeyda, « Revue de philologie » 1931, p. 370), in base a Inscr. Iurid. Gr. n. XXIX, A, l. 52. C. Rüger (Rec. a Dalmeyda, « Philol. Wochenschr. » 1931,

[1] Di essa mi piace riportare l'ottima definizione di Andocide al tempo dei suoi trascorsi (p. 321): ' he was merely a hot-headed young man-about-town with more money than sense '.

coll. 408-410) considera interpolato a I, 120 ἡ παῖς ; egli vorrebbe anche leggere λυσιτελέστερον a I, 125 per λυσιτελεῖν, collocare a II, 23 εἰς non davanti a χρήματα, bensì dopo (χρήματα εἰς). L. RADERMACHER (*Andocideum*, « Wien. Stud. » 1939, p. 165) propone di aggiungere a IV, 31 dopo χρήματα le parole < καὶ σώματα >. J. HATZFELD, *Alcibiade*, Paris 1951², p. 111, n. 4 pensa che a I, 11 sia da mutare μεθ' ἑτέρων in μεθ'ἑταίρων: l'emendamento era già stato proposto, dubitosamente, da Taylor, che Hatzfeld non nomina. L'ipotesi di una lacuna tra le parole ὑπὲρ e τῆς βουλῆς a I, 27 ho affacciato in « Maia » 1957, p. 154-156. Ricorderò, infine, che a I, 12-13 il nome Niciade va corretto in Nicide: in quest'ultima forma, infatti, esso ci è tramandato nelle tavole contenenti i rendiconti presentati dai poleti ateniesi dopo la vendita dei beni mobili e immobili confiscati a chi era stato giudicato colpevole negli scandali del 415 a. C.; cfr. W. K. PRITCHETT, *The Attic Stelai*, Part I, « Hesperia » 1953, p. 225-299, e ora F. SARTORI, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V sec. a. C.*, Roma 1957, p. 94-96.

* * *

Per ciò che riguarda i commenti ad Andocide siamo fermi ai lavori del secolo scorso. Il più importante di essi è il primo: gli *Oratores attici et quos sic vocant sophistae* opera et studio G. S. DOBSON. Tomus primus. Antiphon et Andocides, Londini 1828. Ripubblicando quasi interamente immutata l'edizione di Reiske [1], il filologo inglese la corredava di gran copia di appunti, congetture, correzioni di studiosi di fama. Molto del materiale da lui raccolto è oggi di minor interesse, molto, nella antologia di rinvii a studi dell'epoca, ovviamente superato; ma parecchie osservazioni di Reiske, Sluiter, Taylor ecc. o costituiscono un acquisto definitivo o meritano, in ogni caso, di essere lette diligentemente. Le note da HICKIE fatte seguire al testo della I orazione (*Andocides. De mysteriis* edited with critical and explanatory notes, London 1885, rist. 1892, 1903, 1915) erano concepite come sussidio per gli studenti alle prese con il greco: egli, perciò, traduce spesso o si rifà a versioni di altri,

[1] Cfr. praef. p. III: 'Fundus ergo et fundamentum nostrae editionis reiskiana est'. Veramente Dobson intendeva aggiornare il Reiske in base alla testimonianza dei codici del Museo Britannico scoperti da Bekker; il Crippsiano, che egli ricollazionò precisando alcune lezioni di A pr., e un apografo M, trascurato da Bekker perchè di nessun valore, e che egli esplorò completamente. Ma da un lato Dobson non aveva qualità critiche e dall'altro, per dirla con Blass-Fuhr (*op. cit.*, p. IV), Reiske aveva operato così bene: 'ut eorum quae Bekkerus e codicibus nova introduxit permagnam partem coniectura ab illo [Reiske] iam inventam fuisse videamus'.

illustra continuamente parole e costrutti; riferimenti alle opere di Böckh, Curtius, Grote, Hermann, Thirlwall, ecc., citazioni da esse di interi passi costituiscono, di regola, l'esegesi storico-antiquaria. Nel complesso il volume è modesto, anche nei limiti che Hickie si voleva imporre: l'edizione, salvo varianti ortografiche, riproduce fedelmente [1] quella del Blass del 1880; deboli o irrilevanti le proposte di emendamento affacciate qua e là nella parte esegetica [2]. Di discreto livello è il commento di E. C. Marchant alle orazioni I e II (*Andocides. De mysteriis and de reditu,* London 1889, rist. 1906). Marchant traduce bene, si sofferma su molti dei punti che necessitano di delucidazione, discute anche con acribia sulle dichiarazioni di Andocide; cerca di ragguagliare puntualmente sia su fenomeni grammaticali e sintattici come su persone, fatti e istituzioni. Ricco di dottrina, ha al tempo stesso talento critico: mette in evidenza quest'ultima qualità, se non altro, il giudizio che egli pronunzia sul discorso 'Sui misteri' [3]. La sua edizione si fonda su quelle di Blass e Lipsius: più conservatore di entrambi, specie del Lipsius (non a torto data la varietà e la trasandatezza del dire andocideo), Marchant non manca talvolta di intervenire personalmente; la sua interpunzione a I, 39, τοῦθ' ὑπέθετο, δεινότατον πρᾶγμα, è stata accolta da tutti; e molto plausibile è a I, 86 la trasposizione di χρήσασθαι dopo ἀγράφῳ γε, una volta espunto con Lipsius γε χρήσασθαι dopo οὐ δεῖ.

Nel campo dell'esegesi di singoli punti non si può dire che si sia fatto molto. Una serie di annotazioni si deve al Naber (« Mnemosyne » 1905, p. 269-292; cfr. sopra): egli suggerisce una ventina di emendamenti, interessanti quasi tutti, pur se non palmari, cerca di rispondere agli interrogativi di varia natura che gli si affacciano leggendo, di sbrogliare questioni intricate, espone i suoi dubbi e le sue impressioni:

[1] Cfr. Lipsius (*ed. cit.*, p. XVIII): 'W. I. Hickie... Blassii exemplum alterum tam fideliter secutus est, ut vel ea quae in hoc operarum neglegentia exciderant ipse quoque omitteret, neque quidquam praeter verborum quasdam formas satis plerasque dubias novaret'.

[2] Sul lavoro di R. C. Jebb, *Selection from the Attic orators, Antiphon, Andocides, Lysias, Isocrates, Isaeus,* edited with notes, London 1888² (esso contiene da p. 28 a p. 48 And. II, 10-16; I, 34-45; 48-69; III, 28-41; le note vanno da p. 219 a p. 235) non posso pronunziarmi, perchè il volume non mi è stato accessibile: mi limiterò a segnalare che ne parla in termini lusinghieri J. E. Sandys, « The Classical Review » 1889, p. 406-408.

[3] Vale la pena di riportare intero tale giudizio (p. 31): 'Though A.'s great speech would have found small favour with an audience of pedants, it is easy to understand why it produced such an excellent effect on a court of Athenian heliasts. In describing persons and events he is vigorous and telling. He treats a sombre subject with singular lightness of touch. Thus, though he is dealing with an intricate case, he never lapses into dullness. In personal abuse (so palatable to the Athenians) and story-telling he is admirable'.

nel complesso rivela acume[1]. Del nome dell'amico con i cui cavalli Alcibiade avrebbe corso ad Olimpia tratta R. MÜNSTERBERG *(Zum Rennstallprocess des Alkibiades,* Festschrift Theodor Gomperz, Wien 1902, p. 298-299). [And.] IV, 26, Diod. XIII, 74, Plut. *Alcib.* 12 menzionano un Diomede; in Isocrate, unico testimone attendibile, il presunto danneggiato vien chiamato Tisia. Tisia sarebbe il nome vero. Provenendo, infatti, i destrieri in questione dall'allevamento statale di Argo, iniziatosi con i cavalli da Eracle predati a Diomede, re dei Bistoni, e da Euristeo consacrati alla Dea di Argo, saran stati detti Διομήδους ἵπποι : un frettoloso epitomatore avrebbe falsamente inteso come genitivo di appartenenza il genitivo di origine. Il valore dell'espressione πρὸς τὴν σελήνην (I, 38) vien messo in evidenza da E. MÜLLER-GRAUPA (« Philol. Wochenschr » 1931, coll. 365-368): egli raccoglie una serie di passi che dimostrano come πρός con l'accusativo si usi in greco ad indicare anche '... den begleitenden Nebenumstand, und zwar nicht nur der musikalischen Instrumentalbegleitung, sondern auch die begleitende Licht-oder Wettererscheinung (bei Mondlicht) ... '. In « Hermes » 1933, P. VON DER MÜHLL *(Ein verkanntes Pronomen im Andokidestext,* p. 116-118) osserva come a I, 41 e I, 83 il pronome ὅδε venga adoperato per ὁ δεῖνα. Il rilievo è importante meno per I, 41 che per I, 83. In quest'ultimo paragrafo le parole οἷδε ἠρημένοι νομοθέται avevano costituito sempre una croce per gli interpreti: perplessi lasciava anche l'espressione susseguente ἐν τῷδε τῷ μηνί. Se si ammette con von der Mühll che il decreto di Tisameno, incompleto di dati (il tale e il tal altro, nel tal e tal mese; le persone erano già state scelte, l'incarico assegnato, e non era questo che preoccupava Tisameno) fosse stato inserito nell'Archivio di Stato senza le necessarie e previste modificazioni, tutto il passo riacquista una logica e un senso. Molto pregevole il contributo di A. E. Raubitschek a I, 106 e II, 26 *(Zur attischen Genealogie.* « Rhein. Museum » 1955, p. 258-262). Egli asserisce come la tirannide combattuta dagli avi di Andocide Leogora e Caria e di cui si parla a I, 126 sia la tirannide di Isagora, non quella dei Pisistratidi. Cadrebbe così l'accusa mossa sinora universalmente ad Andocide di aver confuso una vittoria di Pisistrato con una sconfitta dei figli. Raubitschek chiarisce poi come il Leogora di II, 26, dato che nel passo in questione si alluderebbe al comportamento degli aristocratici dopo la vittoria di Pisistrato a Pallene, non sia il Leogora di I, 126: questi è il bisnonno di Andocide (τοῦ προπάππου τοῦ ἐμοῦ); l'altro è il trisnonno, proprio come tramandano i codici (ὁ τοῦ ἐμοῦ πατρὸς πρόπαππος: πάππος corr. Valckenaer). Accenneremo in ultimo che J. BERLAGE nel suo articolo *De vi et usu vocum* καλὸς κἀγαθός, καλοκἀγαθία (« Mnemosyne » 1932, p. 20-40) rammemora a p. 34 And. I, 133, dove ὁ καλὸς κἀγαθός, come non di rado negli oratori, '... per ludibrium usurpatur velut apud nostrates: « die fraaie heer » ', e che G. J. DE VRIES nel suo lavoro Σωφροσύνη *en grec classique* (« Mnemosyne » 1942-43, p. 81-101) citando i luoghi in cui i vocaboli σώφρων, σωφροσύνη ecc. ricorrono in Andocide, tocca a p. 93 di II, 6 e IV, 14. Se l'Epicare di Lisia XII, 55 e l'Epicare accusatore di Andocide (cfr. I, 95 e 99) siano una stessa persona si domanda G. CAM-

[1] Qualche giudizio è però grossolano. A proposito di II, 24, ad es., Naber dichiara: 'nihil umquam insulsius me legere memini'. Qualche tesi, come quella che Andoc. I, 1 e Lisia XIX, 1 risalgano alla raccolta di proemi di Antifonte, che l'orazione I di Andocide abbia subìto un rimaneggiamento per opera di un retore (cfr. sopra), è gratuita.

PAGNA (*Lisia. Contro Eratostene,* Torino, 1952, p. 35): egli nega che l'identificazione suggerita da Fuhr, Thalheim e altri sia certa.

Una fioritura, purtroppo breve, di studi sul linguaggio di Andocide si ebbe verso la fine del sec. XIX e l'inizio del XX[1]. Ai cenni sullo stile, morfologia e costrutti del nostro oratore di W. S. SCARBOROUGH (*Notes on Andocides,* « Trans. of Americ. Philol. Assoc. » 1889, p. VI) fecero seguito le note statistiche di M. H. MORGAN (« Harvard Studies in Classical Philology » 1892, p. 57-69) sull'infinito con verbi e frasi impersonali, sull'infinito con μέλλω, sui modi usati nel discorso indiretto nelle orazioni I, II, III. A non molta distanza vide la luce il lavoro di S. S. KINGSBURY (*A rhetorical study of the style of Andocides,* Baltimore 1899), una attenta indagine su vocaboli, tropi e figure, iato in Andocide, pregevole per più di un rilievo, di una indicazione: molto vivace il capitolo V che sviluppando un'idea di Lipsius (*ed. cit.,* p. XIV) istituisce un rapido raffronto tra Andocide e un altro oratore « dilettante », Eschine. In base agli elementi forniti dall'*Index Andocideus...* di L. L. FORMAN (Oxford 1897) J. E. Sandys (« The Classical Review » 1900, p. 65-66) constatava che nel corpus andocideum si incontrano 113 parole che non compaiono in Demostene, che anche il lessico della IV orazione (in essa si trovano i termini astratti βιαιότης, κοινότης, στασιωτεία, i poetici κλαύματα e λαθραῖος, il rarissimo aggettivo εὐαδίκητος) depone contro la sua autenticità. Nel 1900 uscivano le *Quaestiones Andocideae cum specimine lexici* di A.S. Kilpeläinen, divise in tre parti: 1) illustrazione delle differenze tra orazione e orazione soprattutto attraverso tavole delle elisioni e degli iati, ma anche attraverso accenni all'uso dell'iota deiktikon, delle particelle, di τι indefinito, degli anacoluti; 2) appunti testuali; 3) un saggio di lessico, che si arresta alla voce δέω (opus esse). Il materiale raccolto è utile, specie perchè vengono indicate le reggenze dei verbi, ma lo studio dell'usus sermonis singularum orationum e le note testuali sono deludenti. Dalla congettura di Blass ἀπεδώκαμεν a III, 34 (codd. ἀποδώσομεν) muoveva, respingendola, K. Fuhr (*Zu griechischen Prosaikern,* « Rhein. Museum » 1902, p. 425-428) per trattare delle forme ἔθηκαν ed ἔδωκαν presso gli oratori. Ancora lo stesso Fuhr indicava nel

[1] Tale periodo fu in genere assai fecondo per gli studi grammaticali e stilistici sugli oratori. Ricorderò tra i molteplici lavori l'articolo di E. C. Marchant, *The agent in the Attic orators,* « The Classical Review » 1889, p. 250-251; 436-439; i saggi di L. LUTZ, *Die Präpositionen bei den attischen Rednern,* Leipzig 1887; di W. A. ECKELS, *Ὥστε as an index of style in the orators,* Baltimore 1901; di R. S. RADFORD, *Personification and the use of abstract subjects in the Attic orators and Thukydides,* Baltimore 1901; ecc.

1903, nella sua recensione contro Drerup (v. sopra), gli elementi espressivi in base a cui la IV orazione va considerata spuria: nomi di popolo con l'articolo, parole più o meno sorprendenti e costrutti insoliti, particelle usate in un modo che Andocide ignora, ecc. Da allora, salvo osservazioni spicciole o richiami in studi di carattere generale [1] ed escludendo le annotazioni di Schmid-Stählin, la prosa di Andocide non ha più costituito oggetto di esame: eppure ne valeva la pena, chè il nostro scrittore pare fatto apposta per mettere in serio imbarazzo ogni dogmatica linguistica [2].

* * *

La tecnica di Andocide, data la fisionomia così poco conformista del nostro oratore, non poteva dare il via a studi di grande impegno: tuttavia ha richiamato, più di una volta, l'attenzione. Sul modo con cui vengono presentati gli avversari nel discorso 'Sui misteri' rimangono ancora oggi fondamentali le pagine di I. Bruns (*Das literarische Porträt der Griechen im fünften und vierten Jahrhundert vor Christi Geburt*, Berlin 1896, p. 476-479): in esse Bruns rileva che gli attacchi di Andocide contro i suoi oppositori sono una sorta di fondate, necessarie chiarificazioni, che non sono ancora, come succederà per gli attacchi contro gli avversari

[1] Cfr. J. E. Harry, *The perfect subjunctive, optative, and imperative in Greek*, « The Classical Review » 1905, p. 352-353; K. Jost, *Das Beispiel und Vorbild der Vorfahren bei den attischen Rednern...*, Paderborn 1936, p. 10-11 (per il significato dei termini τεκμήριον, σημεῖον, παράδειγμα in Andocide) o anche, su qualche parola, F. R. Adrados, *Sobre los orígenes del vocabulario ático*, « Emerita » 1957, p. 110, 113.

[2] Noterò come curiosità l'abbondanza dei composti con δυσ- nella II orazione (§§ 2, 3, 6, 7, 9), mentre tali composti scompaiono nella I e se ne incontra uno solo nella III, a § 35; l'assenza nella III orazione di μέντοι, che si trova nelle orazioni I e II; l'uso di ἀλλὰ γάρ solo nella I orazione. Andocide ci fornisce nella grecità l'unico esempio di ottativo perfetto medio-passivo non perifrastico (διαβεβλῆσθε II, 24) e nella grecità pre-aristotelica uno dei pochi esempi di accusativo assoluto di un participio aoristo di un verbo impersonale, che non sia δόξαν ο τυχόν (γενόμενον I. 81): non credo che in altri ricorra l'espressione δεῖν εἰς τὸ ξύλον (I, 93) invece del normale δεῖν ἐν τῷ ξύλῳ. Testimoniato solo da Andocide è il doppio composto παρασυλλέγομαι I, 133; per καθίστημι = costare (II, 11) si ha come parallelo Plut. *Moral.* 349 a. Lasciando da parte i termini specificamente poetici, all'oratoria rimarranno sconosciuti, che io sappia, i vocaboli ἐπιγαμέω (I, 128) ed ἄπονον (II, 22); ἀνά (I, 38) si incontra ancora, negli oratori, in Dem. XXVII, 9 e LV, 19, e basta. La maggiore bizzarria di Andocide consiste probabilmente nell'aver distinto, per ragioni di comodo, a III, 11 i concetti pace (εἰρήνη) e tregua (σπονδαί), salvo ignorare tale distinzione e prima (§§ 3-4) e dopo (§ 29; ma al § 22 la pace del 404 vien chiamata sofisticamente σπονδαί!). Tra parentesi, osservo che i moderni editori accettano tutti a I, 30 la correzione di Naber δῆλον γὰρ ὅτι per il tradito δῆλον ὅτι γάρ: cfr. però Kühner-Gerth, *Ausführl. Gramm. der griech. Sprache*, II[4] (rist. 1955), p. 368, n. 1. Su ὅτοισι di III, 16 si veda Wilamowitz, *Homer. Unters.*, Berlin 1884, p. 314-315 e n. 22.

nell'oratoria del IV secolo, vaga e sfrenata calunnia. Meno probabile appare l'ipotesi (p. 514-518) che la IV orazione sia, in forma di invettiva, un encomio di Alcibiade: certo, l'autore di essa si rifà a slogan del culto alcibiadeo, ma è molto difficile che alla base delle sue ingiurie ci sia ammirazione per Alcibiade... Il proemio della I orazione (di cui tocca anche Naber nell'articolo più volte citato) è analizzato da C. HIDDEMANN nel volumetto *De Antiphontis, Andocidis, Lysiae, Isocratis, Isaei oratorum iudicialium prooemiis,* Monasterii Guestfalorum 1913, p. 26-29. Hiddemann addita ciò che tale proemio ha di comune con altri scritti oratorii o meno, ne conferma la derivazione, con opportuni adattamenti, da un manuale, mette in evidenza i tratti che lo contraddistinguono per concludere che, come Antifonte, Andocide è ' oeconomia prooemiandi artis ita... expers..., ut neque certa in partibus disponendis ratio ubique appareat neque singula quorsum spectent satis declaretur ». Esaminando l'uso dei sinonimi in Andocide, H. MAYER (*Prodikos von Keos und die Anfänge der Synonymik bei den Griechen,* Paderborn 1913, p. 99-104) delinea il cammino che l'oratore avrebbe seguito nella sua preparazione: dato che distinzioni di termini non si incontrano nella II orazione, mentre ricorrono nella I, aumentano nella III e si sviluppano nella IV, è chiaro che Andocide si sarebbe mano a mano sempre più curato della retorica. A uguali conclusioni era arrivato, fondandosi su elementi stilistici, in un saggio discutibile e discusso, Drerup (*Untersuchungen zur älteren griechischen Prosalitteratur,* Leipzig 1902, p. 351). Un paragone tra l'architettura della I orazione di Andocide e l'Apologia di Socrate nella sua parte specificamente difensiva intesse E. WOLFF (*Platos Apologie,* Berlin 1929, p. 8 sgg.): egli constata come in entrambe le opere si risponda prima ad imputazioni di antica data per replicare solo in un secondo momento all'accusa ufficiale, conseguenza di una più vecchia ' diabole ». Effettivamente l'analogia sussiste: vista, però, la profonda diversità di fatto nella situazione dei due accusati, si tratterà di una analogia puramente casuale. Occupandosi di una serie di *loci communes* da Apsine segnalati come atti a risvegliare la compassione, E. CHRISTEL (*Zur Frage der Rhetorik des Thrasymachus,* « Opusc. philol. hrsg. von Kath. Akad. Philologenverein in Wien... », Linz 1926, p. 33-34) elenca quanti di essi ricorrono nei tre più antichi oratori del canone; sono rinvii talvolta sforzati [1], ma utili. Prendendo lo spunto da una possibilità

[1] Uno è addirittura erroneo, chè non esiste corrispondenza tra And. IV, 41, Antif. I, 1, Tetr. I, δ 1 e Lis. XIX, 1.

di raffronto con i discorsi politici di Demostene dell'orazione 'Per la pace', A. RUPPRECHT (*Die demosthenische Prooemiensammlung,* « Philologus » 1926-27, p. 410-411) indica brevemente le principali caratteristiche di tale orazione. L'analogia tra Isocr. IV, 168, [And.] IV, 23 ed Egesia Fr. G. Hist. 142 fr. 10 segnala J. GEFFCKEN (*Der Rhesos,* « Hermes » 1936, p. 403): i vari passi consuonano nell'asserire come gli eventi tragici quando si verificano lasciano indifferenti coloro che si commuovono invece a sentirli in poesia. Il modo con cui Andocide si serve della testimonianza del passato, con cui presenta e utilizza i suoi antenati è oggetto di intelligente analisi da parte di K. JOST, *Das Beispiel und Vorbild der Vorfahren...,* in particolare p. 28-39. Sulla struttura non regolare dei discorsi andocidei si sofferma M. DELAUNOIS (*Le plan rhétorique dans l'éloquence grecque d'Homère à Démosthène,* « Les études classiques » 1955, p. 276-278) per elogiare nel nostro oratore la disposizione personale, imperfetta sì, ma 'toute de liberté et de souplesse': come Drerup e Mayer, anche Delaunois considera autentico il discorso 'Contro Alcibiade'; e infatti lo chiama in causa a conferma della indipendenza da schemi che contraddistingue Andocide. Ad un graduale familiarizzarsi di Andocide con la retorica crede dopo Drerup e Mayer (v. sopra) anche G. A. Kennedy, *The oratory of Andocides,* « Amer. Journ. of Philol. » 1958, p. 32-43: l'esame che egli conduce delle tre orazioni genuine alla luce della precettistica sia aristotelica sia della Rhet. ad Alexandrum è fine e persuasivo.

Naturalmente Andocide ha offerto motivi di indagine ai giuristi: dati che egli fornisce citano, vagliano, utilizzano LIPSIUS (*Das attische Recht...*) e BONNER-SMITH (*The administration of justice from Homer to Aristotle,* Chicago 1930-1938). Ma non solo essi...

Seguendo fedelmente HRUZA (*Beiträge zur Geschichte des griech. und röm. Familienrechts,* Leipzig 1894, II, p. 31-50) O. DAMSTÉ (*De matrimonio atheniensi,* « Mnemosyne » 1927, p. 368) ritiene ancora che anche And. I, 124 suffraghi l'ipotesi che in Grecia fosse lecita la bigamia: Lipsius (*op. cit.,* p. 478-79 e n. 29) aveva però offerto una spiegazione persuasiva circa il passo... incriminato. I dati forniti da Andocide (I, 73-76) sull'atimia sono analizzati da U. E. PAOLI (*Studi di diritto attico,* Firenze 1930, p. 304-307 e passim), che cerca di determinare quali criteri abbiano guidato l'oratore nella sua esposizione e indica le contraddizioni in cui cade. Per motivi di logica, Paoli propone anche di riattaccare ὁπόσοι λίποιεν nel § 74 ad οὗτοι δ'αὖ ἦσαν, riportando in qualche modo le parole intermedie (ὁπόσοι κλοπῆς ἢ δώρων ὄφλοιεν· τούτους ἔδει καὶ αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐκ τούτων ἀτίμους εἶναι) immediatamente prima di εἷς μὲν τρόπος, alla fine del § 73. La trasposizione è doverosa: che i debitori in decuplum (la condanna in decuplum per la γραφὴ δώρων e la γραφὴ κλοπῆς è attestata sicuramente) siano elencati come una sottocategoria degli ἄτιμοι le cui sostanze erano im-

muni, è infatti, come nota Paoli, un controsenso: l'accenno ad essi doveva trovarsi in origine nel paragrafo in cui si tratta dei debitori dello Stato. Prendendo lo spunto dalla edizione di Dalmeyda, L. Gernet (*Notes sur Andocide*, « Revue de philologie » 1931, p. 308-313) riesamina il decreto di Patroclide (I, 77-79) per discuterne testo e traduzione: i suoi chiarimenti (sul significato di ἐπιψηφίζειν, sulla necessità di accogliere le correzioni di Droysen καὶ < τοὺς > τῶν ἄλλων θεῶν dopo τοὺς ταμίας τῆς θεοῦ a § 77 ed ἐνεγράφη per ἐξεγράφη (invece di sopprimere con Emperius ἢ dinanzi ad εἴ τις,), sul caso contemplato (§ 78) dall'espressione εὔθυναι... κατεγνωσμέναι... μήπω εἰσηγμέναι, sugli ἄτιμοι proscritti, ecc.) sono di prim'ordine. Sempre Gernet nella sua recensione a Dalmeyda (« Revue de philologie » 1931, p. 367-372) si sofferma anche su alcuni paragrafi della I e della IV orazione in cui entra in giuoco il diritto: I, 17 dove si risponde ad un ordine di arresto emanato dalla Bule con una accusa di illegalità e si incontra un uso degno di nota della cauzione *iudicio sisti* in materia penale (1); IV, 14 dove compare il termine tecnico ἀπολιπεῖν, designante il divorzio che procede dalla donna; per Gernet, Dalmeyda avrebbe dovuto segnalare l'interesse del passaggio per la questione stessa del divorzio, proprio in quanto la portata ne è discussa; IV, 15 dove 'le texte a rapport à la question de l'épiclérat... et à celle du droit de succession de la soeur... (sur les deux points, il est seul à fournir des cas d'espèce qui n'ont pas été relevés)... [et] à la question du legs ou de la donation à cause de mort'. Parlando della distinzione tra φανερὰ οὐσία, il patrimonio consistente in fondi e schiavi, bestiame, vasellame, suppellettili e ἀφανὴς οὐσία, il patrimonio in crediti e denaro liquido, M. Kaser (*Der altgriechische Eigentumsschutz*, « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte » 1944, p. 155, n. 65) osserva che, nell'espressione τὴν μὲν γὰρ φανερὰν οὐσίαν οὐδὲ δυοῖν ταλάντοιν κατέλιπε in And. I, 118, i due talenti indicano semplicemente il valore complessivo della φανερὰ οὐσία. Del decreto di Tisameno si occupa, in un notevole articolo, A. R. W. Harrison (*Law-making at Athens at the end of the fifth century b. C.*, « Journal of Hellenic Studies » 1955, p. 26-35). Egli fissa, tra gli altri, i seguenti punti. Contrariamente a quanto dice Andocide difficilmente gli Ateniesi si saranno imbarcati nella revisione del codice semplicemente per salvaguardare, data l'amnistia, la posizione di quei cittadini passibili di condanna per aver violato, un tempo, leggi vigenti ancora. Contrariamente a quanto sostiene Andocide non tutte le leggi saran state soggette ad esame, bensì solo le aggiuntive: il corpus soloniano e draconiano, salvo la possibilità per ogni cittadino di suggerire alla Bule miglioramenti, non avrà subìto revisione. I nomoteti di cui ai §§ 82-83 vanno distinti in due categorie. La prima è rappresentata da una commissione ristretta, scelta dalla Bule, incaricata dei progetti e di trasmettere ai magistrati competenti entro un mese dall'approvazione le proposte accettate dagli altri nomoteti. Questi ultimi costituivano una commissione di 500 persone, erano scelti dai demi e incaricati di votare i supplementi progettati dai colleghi di cui sopra dopo che fossero stati pubblicati su tavole, e vagliati dalla Bule, insieme alle proposte

[1] Di I, 17 si occupa brevemente pure P. Vinogradoff, *Outlines of historical jurisprudence* II, Oxford 1922, p. 84 per domandarsi che specie di corte potesse essere quella di 6000 persone dinanzi a cui si discusse l'azione di Leogora contro Speusippo e per concludere con M. Fränkel, *Die attischen Geschworenengerichte*, Berlin 1877, p. 88 sgg. che si trattava dell'Ecclesia (per Dalmeyda, *op. cit.* p. 24 nota, tale corte è l'Eliea a sezioni riunite: cfr. anche Lipsius, *op. cit.* p. 135 e n. 3).

eventuali di privati cittadini passate pur esse prima al vaglio della Bule. Harrison si sofferma anche su due passi: II, 23 e I, 116. Se a II, 23 si asserisce del decreto di Menippo (415 a. C.) ἔτι καὶ νῦν ἐγγέγραπται ἐν τῷ βουλευτηρίῳ, ciò si può riferire ad una iscrizione posta nel Bouleuterion, non è una prova sicura che esistesse un Archivio di Stato prima del 403. A I, 116 il richiamo alla στήλη per la pena imposta a chi deponesse un ramo supplice d'olivo nell'Eleusinion può significare che nel 395 questa parte della legge sacra non era stata confermata [1].

Dopo l'alterno giudizio del secolo scorso gli storici riconoscono oggi, in genere, l'importanza di Andocide come fonte per gli avvenimenti del 415: cfr. soprattutto Meyer, *Gesch. des Altertums,* IV, 2[4], p. 215, n. 1; ed anche Busolt, *Griech. Gesch.* III, 2, p. 599-600; Beloch, *Griech. Gesch.* II, 1, Strassburg 1914[2], p. 360, n. 1, che però avvertono che si tratta di una fonte per sua natura sospetta e da utilizzare con estrema cautela. Il solo Ferrabino (*L'impero ateniese,* Torino 1927, p. 283, n. 1) nega, in nome del metodo, che si possano combinare i dati forniti dall'oratore con la narrazione tucididea; i suoi scrupoli, osservava già Pasquali, sono probabilmente eccessivi. Un approfondito esame della testimonianza di Andocide con richiami anche a documenti epigrafici si trova nel già citato lavoro di Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e del V secolo a. C.,* Roma 1957, p. 83-98 [2]. Per quanto riguarda la I orazione come fonte per l'ammistia del 403 si veda A. P. Dorjahn, *Political forgiveness in old Athens,* Evanston, Northwestern University 1946, p. 45-47.

Una requisitoria contro la III orazione pronunzia P. Cloché (*Les conflits politiques et sociaux à Athènes pendant la guerre corinthienne,* « Revue des étud. anciennes » 1919, p. 175-183 e, di qui, *La politique étrangère d'Athènes de 404 à 338 avant Jésus-Christ,* Paris 1934, p. 22-30) analizzando gli argomenti addotti da Andocide a sostegno della pace, mettendo in rilievo le sue reticenze e parzialità. Meno interessano ad A. Momigliano (« Annali Scuola Norm. di Pisa » 1936, p. 106-109) le ten-

[1] Come si vede i contributi dei giuristi sono molto interessanti. Ma parecchio rimane da fare in questo difficile e delicato settore: spesso, anche qui, Andocide sconcerta. Si prenda, ad esempio, la edificante dichiarazione di I, 94. Nel passo suddetto, di una legge si osserva che esisteva un tempo, che non è stata abrogata e che si applica ancora, ma che non può esser fatta valere in seguito alla decisione di servirsi solo delle leggi sancite a partire dall'arcontato di Euclide... È vero che il nostro oratore ha talvolta battute inattese (cfr. I, 72 ' ed ecco quale sarà il risultato della mia difesa; se non riesco a persuadervi, sarò punito io, se ci riesco, avrò parlato a favore dei miei nemici ': un paradosso che si chiarisce alla luce dei §§ 82 sgg., oppure I, 139 ' Cefisio, il peggiore tra gli Ateniesi, e che poi non è neppure, come sostiene lui, Ateniese '), ma qui siamo nel regno dell'assurdo....

[2] A F. Sartori sono debitore di più di un suggerimento e di una segnalazione preziosa, e non solo in sede storica.

denziosità di Andocide che non il suo pensiero, i suoi punti di vista studiati alla luce del problema della κοινὴ εἰρήνη, di quella pace comune tra gli Stati greci che esercita un ruolo così importante nel IV secolo a. C. Anche P. Treves (« Riv. di filol. e di istruz. classica » 1937, p. 128-132) cerca più di capire che di giudicare i sentimenti di Andocide: e pur definendo la di lui soluzione rassegnata e neghittosa, riconosce all'oratore, se bene intendo, una visione realistica della situazione politica. Fuggevolmente rammentano che And. III, 3-9 contiene vari grossolani errori Busolt, *Griech. Gesch.* III, 1, Gotha 1897, p. 317 nota e A. W. Gomme, *Euboea and Samos in the Delian confederacy,* « The Classical Review » 1936, p. 6, n. 1.

* * *

Il panorama che abbiamo sin qui delineato non rivela uno stato di cose molto soddisfacente: l'edizione migliore di Andocide risale al 1913, pochissimi sono i contributi ad essa posteriori, manca tuttora un adeguato commento alle singole orazioni, gli studi linguistici sono fermi ai lavori di inizio di secolo, l'esegesi ha risposto solo a qualcuno dei numerosi interrogativi che pone la lettura del testo. E se Dalmeyda e Maidment han dato di Andocide una buona traduzione, rispettivamente in francese e in inglese, in Italia siamo fermi alla traduzione di G. Crosara (*Le orazioni di Andocide e Licurgo recate per la prima volta in italiano ed illustrate da G.C.*) stampata a Torino nel 1879... Ma forse il futuro sarà più generoso nei riguardi di Andocide; la ripresa di studi, che si va avvertendo qua e là sull'oratoria greca, lascia bene a sperare; e accingersi di nuovo ad interrogare Andocide, a riascoltarne la voce vale certo la pena, può riserbare qualche interessante sorpresa.

Umberto Albini

NOTE E DISCUSSIONI

SICCO POLENTON E LA VITA TIBULLI DEL CODICE VATICANO OTTOBONIANO LATINO 2857

Fra i numerosi manoscritti del fondo ottoboniano che contengono le elegie del *Corpus Tibullianum* particolare attenzione merita un piccolo manoscritto redatto da più mani verso la fine del '400, il Vat. Ott. lat. 2857, proveniente dalla biblioteca del Barone Filippo De Stosch e recante tuttora le tracce della sua originaria appartenenza alla celeberrima biblioteca di Fulvio Orsini [1]. Del manoscritto ha di recente

[1] Il codice consta di 64 fogli in prevalenza membranacei (sono cartacei i fogli 15-18; 22; 24; 27; 29; 32-34; 37-39; 42-44; 47-49; 52; 54; 55; 62) cui si aggiungono due fogli di guardia all'inizio e tre alla fine. I fogli di guardia, esclusi il primo e l'ultimo che furono aggiunti posteriormente, risultano costituiti ciascuno di un foglio cartaceo e di uno membranaceo incollati. Il codice non può considerarsi un vero ottoboniano: esso venne acquistato dal Papa solo nel 1759 unitamente a numerosi altri manoscritti della biblioteca dei Baroni De Stosch (cfr. Studi e Testi, 79, 350) come risulta dal tassello cartaceo recante lo stemma del Barone Filippo De Stosch incollato sul *recto* del penultimo foglio di guardia e dal catalogo di vendita della *Bibliotheca Stoschiana* di cui parleremo fra poco.

L'originaria appartenenza a Fulvio Orsini, benchè non espressamente indicata sul manoscritto, sembra facilmente ricavabile dal convergere di alcuni importanti indizi e più precisamente:

a) dalla *nota possessionis* di Fabio Farnese scritta in caratteri greci (Φαβίου τοῦ/ Φαρνεσίου | Κτῆμα) sul verso del secondo foglio di guardia, nota che ritroviamo, sempre in caratteri greci e ad opera della medesima mano, in altri manoscritti ceduti da Fulvio Orsini al Farnese e poi tornati nella sua biblioteca alla morte dell'amico (cfr. P. De Nolhac: *La Bibliothèque de Fulvio Orsini,* Paris 1887, pp. 267-68);

b) dalla segnatura rappresentata dal n. 39 che si legge immediatamente sotto la *nota possessionis* di Fabio Farnese e che ritroviamo, in riferimento con un manoscritto designato con le parole *Tibullus in 8° in taule,* nel catalogo dei manoscritti di Fulvio Orsini non passati alla Biblioteca Vaticana (cfr. P. De Nolhac, op. cit., p. 399); la presenza del nostro manoscritto in questo catalogo si giustifica col fatto che esso, come si è detto, passò alla Vaticana in epoca relativamente recente, tramite la biblioteca di Filippo De Stosch;

c) dal catalogo di vendita della Biblioteca dei De Stosch (*Bibliotheca Stoschiana sive Catalogus librorum Philippi Baron De Stosch quorum auctio habebitur Florentiae die 16 Ianuarii 1759 et sequentibus diebus, Lucae MDCCLVIII*), dove a pag. 72 si legge: « *XXIV Codex membranaceus saeculi XIV (sic!) continens Tibulli opera, possessus quondam a Fabio Farnesio, uti graecis litteris* MANU FULVII URSINI *scriptis in prima pagina constat* ». L'idea che Fulvio Orsini avesse di persona scritto la nota di possesso relativa a Fabio Farnese nei manoscritti a lui ceduti o da lui ricevuti è alquanto singolare e non sappiamo fino a che punto degna di fede. Co-

fornito la descrizione e la collazione completa L. L. Luisides[1] che non ha mancato di far notare quelle peculiarità che lo raccomandano alla attenzione degli studiosi.

In primo luogo il manoscritto reca, subito dopo il ben noto *Epitaphium Tibulli* di Domizio Marso che di regola precede nei codici la biografia pseudo-suetoniana del poeta (l'attribuzione a Suetonio non deriva, come è noto, dai codici, ma solo dalle elucubrazioni di alcuni recenti studiosi)[2], un secondo epitafio anonimo[3] che troviamo riportato una seconda volta nel *verso* del terz'ultimo foglio di guardia sotto forma di vera e propria epigrafe sepolcrale scritta in lettere capitali e preceduta dalla consueta formula sacrale D.M.[4]. La più importante peculiarità del manoscritto è però costituita dalla presenza nell'ultimo foglio del codice vero e proprio (esclusi perciò i fogli di guardia) di una biografia tibulliana che non coincide per nulla con quella pseudo-suetoniana che comunemente si legge nei manoscritti. La biografia occupa tutto il foglio 64v ed è immediatamente preceduta, nel *recto* del medesimo foglio, dai due epitafi immediatamente preceduti, a loro volta, dall'*explicit* del IV libro (il codice già reca, infatti, la tarda divisione del *corpus* in quattro libri). Non sarà inutile riportare il testo nella sua integrità anche perché la copia fornita dal Luisides – il quale, fra l'altro, l'ha corredata di una discreta riproduzione fotografica – presenta alcuni errori di trascrizione cui sarà bene ovviare: DE TIBULLI VITA/ Albius tibullus quod esset[5] doctus ro. et/ militibus et togatis gratus fuit/ ac uultum gratum et illarem erga/ omnes haberet statura hic (?) pul/cher corpore agilis facie iocundus/ lingua comis moribus dulcis/ cui coruinus messalla insignis/ orator et octauia-

munque il fatto che il compilatore dell'inventario ponga in qualche modo il nostro codice in rapporto con Fulvio Orsini viene indubbiamente a confermare la nostra ricostruzione circa l'origine del manoscritto.

[1] L. L. LUISIDES: *Codicis Tibulliani Vaticani Ottoboniani Lat. 2857 prima collatio, Platon VI* (1954), pp. 236-276.

[2] Vedi la confutazione di questa tesi in: E. PARATORE, *Una nuova ricostruzione del De Poetis di Suetonio,* Bari 1950, pp. 285-351.

[3] L'epitafio compare anche nell'edizione romana di Tibullo del 1475 subito dopo la Vita pseudo-suetoniana del poeta (inc. 15522 H). Il testo dell'epitafio è il seguente: « Sub teneris annis tenerorum rector amorum / Decedens dura hac ecce Tibullus humo ».

[4] Il Luisides ritiene di potersi fondare sulla forma che l'epitafio assume in questa seconda trascrizione per negare l'attribuzione a Domizio Marso dell'altro epitafio, quello, per intenderci, che precede, anonimo, nei codici la biografia pseudo-suetoniana. Come è noto, l'attribuzione a Domizio Marco è esclusivamente fondata sull'attestazione dello Scaligero che l'avrebbe ricavata dal perduto *Fragmentum Cuiacianum*. Il Luisides immagina che nel manoscritto cui attingeva il copista del *Fragmentum* l'epitafio poi attribuito a Domizio Marso fosse preceduto dalla stessa formula sacrale che precede l'altro epitafio nel codice Ottoboniano: il copista avrebbe equivocato scambiando le due lettere D.M. per le iniziali del nome proprio *Domitius Marsus*. L'ipotesi sembra difficilmente sostenibile, specie se si considera che le notizie che allora si avevano e tuttora si hanno sulla personalità di Domizio Marso sono alquanto scarse. È difficile supporre che un copista, di fronte alla comunissima formula D.M., si lasciasse andare ad una tanto singolare e peregrina identificazione.

[5] Tutta l'espressione *quod esset* è letta erroneamente dal Luisides *poeta!*

ni amicus con/silio [1] et auxilio fauit. Egeum/ cum eo nauigans mare mala/ ualitudine captus proximam in ter/ ram feaciam messalle consilio [2] ad/ salutem restitit libros tres de arte/ amatoria suam ad deliam quae nomine/ uero [3] plancia uocaretur edidit/. Natus est biennio postquam et cesar/ occisus est obiit namque in flore iuuentutis.

La biografia, come si vede, non brilla per finezza ed eleganza di stile: il primo periodo manca di una qualsiasi struttura sintattica comprensibile e tutto il resto è alquanto slegato e approssimativo. Ci troviamo evidentemente di fronte ad uno dei soliti compilatori umanistici e, ciò che è peggio, ad un cattivo compilatore. La fonte potrà essere facilmente identificata con l'abbozzo di biografia tibulliana inserita da Sicco Polenton nel secondo dei suoi diciotto libri *De illustribus scriptoribus latinae linguae* [4]. Si propone questa derivazione a preferenza dell'altra avanzata dal Luisides che farebbe derivare la nostra biografia dalla vita di Tibullo attribuita a Gerolamo Alessandrino che compare in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi [5] e nelle due edizioni a stampa di Catullo, Tibullo e Properzio pubblicate rispettivamente a Venezia nel 1475 ed a Reggio Emilia nel 1481 [6].

[1] Il Luisides legge erroneamente *cum filio*.

[2] Il Luisides legge ancora erroneamente *cum filio*.

[3] Il Luisides legge *suo*.

[4] Sicconis Polentoni, *Scriptorum illustrium latinae linguae libri* XVIII, edited by B. L. Ullmann, American Academy in Rome 1928, pp. 64, 15-65, 10.

[5] Parisinus Latinus 8459, ff. 10r/10v (ex Colbertino 6479; cfr. *Albii Tibulli Carmina quae extant omnia ex rec.* F. WUNDERLICHII *cum notis* G. HEYNE, *Augustae Taurinorum* 1821, p. XLVIII).

[6] Il nome di Gerolamo Alessandrino compare, nelle due edizioni a stampa, in appendice alla biografia di Properzio, la terza delle tre biografie che precedono rispettivamente le opere di Catullo, Tibullo e Properzio, in una sorta di σφραγίς dovuta alla mano dello stesso Gerolamo Alessandrino: « *Vale gratissime lector et memor Hieronymi Alexandrini mi qui tibi tris vitas clarissimorum poetarum in lucem dedit Catulli Tibulli et Properti* ». Questo enigmatico personaggio è stato di recente identificato (cfr. Gesamtkatalog der Wiegendrucke, incc. nn. 6387-6388) con tal *Hieronymus Squarzaficus Alexandrinus,* una singolarissima figura di umanista, continuatore del commento del Filelfo alle rime del Petrarca ed autore di note biografie del Petrarca e del Boccaccio. Dopo aver a lungo viaggiato per tutta l'Europa si sarebbe definitivamente fermato a Venezia dove videro la luce il commento alle rime del 1484, la biografia del Petrarca premessa per la prima volta all'edizione veneziana delle opere del poeta del 1496 (non a quella di Venezia del 1501 come ritiene erroneamente il Quarta: cfr. N. QUARTA: *I commentatori quattrocentisti del Petrarca,* « Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli », XXIII, 1905, p. 283) e la biografia del Boccaccio premessa all'edizione veneziana del Filocolo del 1472 (cfr. incc. nn. 12769 HC; 12748 H; 4463 GW = 3296 HR). Sono opere di mera compilazione se non veri e propri plagi, cui lo Squarzafico fu presumibilmente indotto dalla fretta con cui, per sua stessa confessione (cfr. N. QUARTA, art. cit., p. 281), egli fu sempre costretto a lavorare sotto l'assillo degli editori.

Tali caratteristiche riscontriamo anche nelle tre biografie che qui più particolarmente ci interessano e che videro anch'esse la luce per la prima volta a Venezia nella seconda metà del Quattrocento: le vite di Tibullo e di Properzio coincidono esattamente, salvo qualche rara variante nella costruzione della frase e nell'ordine delle parole, con le corrispondenti note biografiche di Sicco, quella di Catullo è anch'essa opera palesemente compilatoria ed autoschediastica. Tutto quindi concorre all'identificazione del loro autore con lo Squarzafico, non escluso l'uso della σφραγίς che ricompare, anche se in forma diversa e con l'indicazione completa del nome

Benché quest'ultima biografia riproduca fedelmente, salvo pochissime varianti, quella di Sicco, proprio da queste varianti possiamo ricavare una significativa conferma della nostra tesi.

Incominciamo col porre a confronto il primo periodo della nostra biografia col corrispondente passo del Polenton:

Biografia anonima	Sicco Polenton
Albius Tibullus quod esset doctus ro. et militibus et togatis gratus fuit ac uultum gratum et illarem erga omnes haberet; statura hic pulcher corpore agilis facie iocundus lingua comis moribus dulcis, cui coruinus messalla insignis orator et octauiani amicus consilio et auxilio fauit.	Albius Tibullus Romae autem pergratus et militaribus et togatis fuit quod uir esset doctus nec ut solent quidam, uultum austerum et tristem sed hilarem erga omnes ac benignum haberet. Quippe Tibullus statura pulcher corpore agilis facie iocundus lingua comis moribus dulcis et familiaris erat: ante alios uero sibi omni officio et beniuolentia Messalla coruinus fauit. Erat hic orator insignis atque consilio eius et opera Octauius princeps grauibus in rebus ac etiam maximis utebatur.

La derivazione è evidente. Noteremo in particolare che la sigla *ro.* della vita anonima potrebbe essere ricalcata sul *Romae* di Sicco e che lo strano imperfetto *haberet,* sintatticamente ingiustificabile nel nostro testo essendo apparentemente coordinato al perfetto indicativo *fuit,* si spiega solo postulando una diretta dipendenza dalla biografia di Sicco dove l'imperfetto congiuntivo, data la diversa struttura del periodo, sta perfettamente al suo posto. Il compilatore, nello sforzo di compendiare il suo modello, non si è evidentemente accorto che i tagli e gli spostamenti da lui operati nel testo del Polenton determinavano necessariamente l'esigenza di una diversa struttura sintattica.

Non altrettanto precisi i riscontri col corrispondente passo di Gerolamo Alessandrino:

Albius Tibullus eques Illustris et insignis forma in urbe romana ubi natus pergratus et militaribus et togatis signis fuit quod uir esset doctus nec ut solent quidam uultum austerum et tristem sed hilarem et iocundum erga omnes habuit. Quippe Tibullus statura pulcher eqs. (il resto corrisponde esattamente col testo di Sicco Polenton, salvo in un punto che vedremo fra poco).

Lasciando da parte il bizzarro *signis,* che è con ogni probabilità un errore tipografico, e la sostituzione, nella vita di Gerolamo Alessandrino, dell'espressione *in urbe romana* al locativo *Romae* di Sicco che

(Hieronymo Squarzafico di Alexandria e non semplicemente Hieronymus Alexandrinus), in altre compilazioni del nostro autore (cfr. N. Quarta, art. cit., p. 281, che ironizza su questa ingenua velleità dello Squarzafico preoccupato di autenticare la sua opera « quasi avesse scritto l'Iliade o la Divina Commedia »).

meglio sembra spiegare la sigla *ro.* della vita anonima (benché a rigore la sigla *ro.* più che il locativo *Romae* sostituisca di regola nei codici l'aggettivo *Romanus*), di gran lunga più importante mi sembra la sostituzione, sempre nella vita dell'Alessandrino, del perfetto indicativo *habuit* all'imperfetto congiuntivo *haberet* di Sicco che solo riesce a dare una spiegazione plausibile dell'incoerenza stilistica cui si è accennato.

Un'altra significativa conferma della nostra tesi troviamo nelle ultime parole del nostro testo. La vita anonima reca: *obiit namque in flore iuuentutis* cui corrisponde nel testo di Sicco: *obiit namque mortem ipso in flore iuuentutis*; Gerolamo Alessandrino reca semplicemente: *obiit mortem in flore iuuentutis* omettendo *namque* e *ipso* [1].

Di fronte a tali coincidenze perde valore l'altra della vita anonima e di Gerolamo Alessandrino nella lezione *mala ualitudine* contro *ualitudine mala* di Sicco: l'inversione del gruppo nome-aggettivo è comunissimo nella tradizione manoscritta di ogni autore ed un caso isolato, di regola, non prova nulla. Noteremo piuttosto che è una tipica caratteristica di Gerolamo Alessandrino quella di invertire l'ordine delle parole del suo modello: *hilarem erga omnes ac benignum* S. P. (cfr. p. 64, 19-20 Ullmann): *hilarem et iocundum erga omnes* G. A.; *ad quae reliquerat litterarum otia* S. P. (cfr. p. 65,2 Ullmann): *ad litterarum otia quae iam reliquerat* G. A.; *ficto ac non suo nomine* S. P. (cfr. p. 65,6 Ullmann): *ficto nomine ac non suo* G. A. *etc.*

Se ora teniamo presente che anche il compilatore della vita anonima ha variamente rimaneggiato, specie nella struttura della frase, il suo modello tanto da determinare l'inconveniente sintattico cui s'è accennato, nulla esclude che l'inversione si sia potuta verificare indipendentemente nei due testi senza che ciò infirmi la derivazione di ambedue le biografie da quella del Polenton. La sigla *ro.* e l'errata forma *haberet* nella nostra biografia e l'assenza di *namque* nel testo di Gerolamo Alessandrino sono indubbiamente indizi più probanti e significativi.

Il resto della nostra biografia concorda quasi alla lettera con il testo del Polenton senza che le varianti dell'Alessandrino ci forniscano ulteriori prove pro o contro la nostra ipotesi oltre a quelle già discusse:

Biografia anon.	Sicc. Pol.
Egeum cum eo nauigans mare mala ualitudine captus proximam in terram	Aegeum uero cum eo nauigans mare ualitudine mala captus est. Tunc sa-

[1] Non sarà inutile notare che nel testo di Sicco Polenton la congiunzione *namque* è posta in diretto riferimento con la frase immediatamente precedente: «*Plura non scripsisse memoratur Tibullus: obiit namque in flore iuuentutis*». Come si vede il *namque* stabilisce un preciso rapporto di causalità fra la scarsa produzione poetica tibulliana e la morte prematura del poeta. Nella nostra biografia, che omette l'espressione *Plura non scripsisse memoratur Tibullus*, tale rapporto è meno evidente e la presenza del *namque* si spiega meglio postulando una diretta derivazione della *Vita* da Sicco Polenton.

feaciam messalle consilio ad salutem restitit; libros tres de arte amatoria suam ad deliam quae nomine uero plancia uocaretur edidit. Natus est biennio postquam et cesar occisus est: obiit namque in flore iuuentutis.

lutis causa proximam in terram pheaciam bona cum messallae licentia, consilio, uoluntate concessit..... Libros autem tres amatoria de re suam ad deliam elegiaco metro scripsit. Sic enim quae nomine uero Plautia uocaretur hoc isto ficto ac non suo nomine appellauit.....

.....obiit namqe mortem ipso in fiore iuuentutis. Natus uero est..... Hircio et Pansa consulibus biennio postquam cesus est Iulius Caesar.

2 mala ualitudine *Hier. Al.;* 9 ficto nomine' ac non suo *Hier. Al.;* 11 namque *onr. Hier. Al.;* ipso *om. Hier. Al.;* 12 hyrtio *Hier. Al.*

Una volta accertata la derivazione della nostra biografia da quella di Sicco Polenton, sarà senz'altro da scartare l'ipotesi del Luisides propenso a scorgere sia nella vita anonima sia in quella attribuita a Gerolamo Alessandrino presunte tracce della perduta biografia tibulliana di Suetonio [1]. È ormai accertato che Sicco non ebbe mai fra le mani l'opera

[1] Nello sforzo di estendere oltre i limiti comunemente ammessi dalla critica il supposto influsso che il *De poetis* di Suetonio avrebbe esercitato sulla conoscenza e sulla valutazione dei poeti latini in genere e di Tibullo in particolare nella tarda latinità, il Luisides insiste nell'ipotesi, già sostenuta, fra gli altri, dal Rostagni che egli omette di citare, che a Suetonio risalga un noto passo di Diomede (Ars gr. III, De poem., p. 484, 17 sgg. K.) sul cantore di Delia. Egli insiste sul fatto che Diomede non fa, accanto a quello di Tibullo, il nome del suo grande contemporaneo Ovidio traendone questa impagabile conclusione: *Quo loco est iam animadversum hunc grammaticum sane in elegiae exemplo ex Tibullo ferendo et in serie illa elegiacorum ipso Ovidio non memorato, quasi primum gradum dedisse ipsi Tibullo atque Ovidium ignoravisse, quod potuisset facere vero ille Suetonius modo, non tamen et Diomedes, qui quidem illo recentior erat. Cum enimvero ille historicus scriptor suas scriberet vitas, tunc Ovidius ipse iuvenis erat atque fere ignotus, sed, cum grammaticus contra suam scriberet artem, iam Ovidius idem omnes poetas in elegiaca quidem superavit poesi.*

Lasciando da parte ogni considerazione sintattica sulla forma latina del Luisides viene seriamente da pensare che egli abbia voluto dire altro da ciò che risulta dall'interpretazione letterale delle sue parole che farebbero, se non andiamo errati, di Suetonio un contemporaneo di Ovidio! In realtà il passo non sembra facilmente suscettibile di altra interpretazione. Meno palesemente errata, per quanto eccessivamente sottile, la conclusione che il Luisides ritiene di poter trarre da un altro passo di Diomede (Ars gr. III, De poem., p. 484, 22 sgg K.) relativo a Tibullo: *Sed et alio loco haec Diomedes testatur: « Elegia autem dicta sive* Παρὰ τῷ εὖ λέγειν τοὺς τεθνεῶτας.... sive ἀπὸ τοῦ ἐλέου *id est miseratione... cui opinioni consentire videtur Horatius, cum ad Albium Tibullum elegiarum auctorem scribens... » Ubi profecto sine ratione fit explanatio ista « Albium » illum dumtaxat apud Horatium « Albium Tibullum elegiarum auctorem » fuisse, cum de re ista in Diomedis aetate nemo addubitaret, sed Suetonii contra aetate aliquis iam dubitatio esset.* Il chiarimento *elegiarum*

suetoniana. Lo stesso Alfonsi [1], pur propenso a scorgere talora nelle biografie umanistiche degli antichi poeti latini gli echi del *De poetis* di Suetonio, ha del tutto escluso tale possibilità per quanto concerne l'opera del Polenton. La nostra biografia viene così ad aggiungersi al lungo elenco di compilazioni umanistiche che i critici hanno invano tentato di rivalutare.

Il procedimento compilatorio e autoschediastico è poi particolarmente evidente nelle parti dell'opera di Sicco riecheggiate dalla nostra biografia. La prima parte fino a *maximis utebatur* [2] rielabora elementi tratti dalla *Vita* pseudosuetoniana con spunti ricavabili dall'epistola quarta del primo libro di Orazio [3]. Tutta l'espressione *pergratus et militaribus et togatis fuit,* come ha supposto l'Alfonsi, può essere un'eco di *ante alios Coruinum Messalam † originem † dilexit... militaribus donis donatus est* e richiama forse la *gratia* che Orazio (*ep. cit.,* v. 10) attribuisce al cantore di Delia e che Sicco può avere interpretato qui nel senso di favore, popolarità, rendendola con l'aggettivo *pergratus.*

Quanto all'opposizione *militaribus-togatis* che l'Alfonsi vorrebbe ricalcata su « due parole significative di tale periodo (della vita pseudosuetoniana) *oratorem* e *militaribus* » [4], sarei piuttosto del parere che essa sia dovuta ad una ovvia deduzione dello stesso Sicco che sapeva Tibullo ugualmente noto sia nell'ambiente militare (cfr. i *militaribus donis*) sia in quello civile (cfr. l'amicizia con Orazio e con Messalla): l'agg. *togatus* designa di regola in latino il cittadino romano in contrapposizione allo straniero o, come nel nostro caso, il borghese in opposizione al soldato.

Anche le ragioni addotte da Sicco per giustificare la popolarità di Tibullo (*quod uir esset doctus nec, ut solent quidam, uultum austerum et tristem sed hilarem erga omnes ac benignum haberet*) non ci portano al di fuori di testi noti. L'appellativo *doctus* è designazione convenzionale per i poeti in genere e può applicarsi anche a una personalità quale quella del raffinato Tibullo. L'Alfonsi adduce a questo proposito due passi di Ovidio (Am. III, 9, 66 e I, 15, 28) dove si parla di *culte*

auctorem più che tradire la preoccupazione di un biografo di identificare l'*Albius* dell'epistola IV del I libro di Orazio con il noto poeta Albio Tibullo, esprime qui la mentalità tipicamente grammaticale di Diomede preoccupato soprattutto di classificare i vari poeti in base al *genus*. Né, d'altra parte, si può dire che il chiarimento sia *sine ratione* visto che nel passo in questione si parla proprio dell'elegia e la conferma che Diomede crede di poter trarre dalla epistola oraziana circa l'etimologia della parola *elegia* ἀπὸ τοῦ ἐλέου si giustifica solo chiarendo che l'*Albius* di cui ci parla Orazio era un poeta elegiaco.

[1] L. Alfonsi, *La biografia tibulliana di Sicco Polenton,* in « Rivista di Filologia Classica », XXV (1947), 176-188.

[2] Se ne veda il testo a pp. 150-1 del presente articolo.

[3] Circa la possibilità che Sicco conoscesse le Epistole di Orazio vedi L. Alfonsi, art. cit., p. 178.

[4] *oratorem* non è lezione tràdita, ma congettura moderna in luogo del corrotto *originem*. Ciò rende alquanto problematica l'affermazione dell'Alfonsi, benchè egli scorga proprio nel testo di Sicco una conferma della congettura stessa.

Tibulle accostato, nel primo dei due passi, al *docte Catulle,* ma non è forse del tutto indispensabile ricorrere a queste testimonianze per giustificare l'epiteto di Sicco.

Anche il *uultum hilarem et benignum,* apparentemente in contrasto con l'epistola oraziana che ci descrive un momento di abbattimento e di tristezza di Tibullo, se non è una amplificazione retorica, potrebbe essere ricavato dall'epistola stessa; le espressioni con le quali il Venosino illustra le doti che avrebbero dovuto permettere a Tibullo di condurre una vita felice e brillante, specie le parole *Non tu corpus eras sine pectore,* saranno forse parse al Polenton allusive ad un più consueto meno malinconico atteggiamento dell'animo di Tibullo cui Orazio si sforza di richiamare l'amico turbato da un momentaneo stato di depressione. Né scorgerei, come sembra ritenere l'Alfonsi, nell'espressione *nec ut solent quidam uultum austerum et tristem... haberet* un riferimento a « quelli che vedono Tibullo austero e triste »[1] quanto piuttosto una sottile nota ironica (come soglion farne taluni, per darsi tono ed importanza!) quasi a chiarire meglio il senso dell'epistola oraziana. La successiva elencazione delle doti fisiche e morali di Tibullo è anch'essa palesemente ricalcata sulla *Vita* pseudosuetoniana e, se si vuole, sull'epistola oraziana. *Statura pulcher corpore agilis* è amplificazione retorica di *insignis forma cultaque corporis obseruabilis* dello pseudo Suetonio, *facie iocundus, moribus dulcis et familiaris* non fanno che sviluppare un concetto già implicito nel precedente *uultum... hilarem erga omnes ac benignum, lingua comis,* che allude evidentemente più alle doti di buon conversatore di Tibullo che al suo stile poetico — è elencato infatti fra le doti fisiche e morali di Tibullo uomo e non di Tibullo scrittore — se non è ovvia deduzione di Sicco, potrebbe richiamare il *qui... fari possit* di Orazio (ep. cit., v. 9). Il riscontro non è preso in considerazione dall'Alfonsi che cita il *tersus atque elegans* di Quintiliano (*Inst. or.* X, 1, 93). In realtà, a parte il fatto che il giudizio quintilianeo riguarda lo stile poetico di Tibullo, non sembra opportuno moltiplicare oltre il necessario le fonti di Sicco, tanto più che, come ben nota l'Alfonsi, nella biografia properziana di Sicco non v'è traccia del giudizio quintilianeo su quel poeta.

Il successivo accenno alla amicizia con Valerio Messalla ricalca ancora lo Pseudo Suetonio (*ante alios Coruinum Messallam † originem† dilexit, cuius etiam contubernalis Aquitanico bello militaribus donis donatus est*). Il titolo di *orator* dato a Messalla, anche se non è ricavato, come sembra opinare l'Alfonsi, da un testo più corretto della biografia pseudosuetoniana che recasse *oratorem* in luogo del corrotto *originem,* è ovvia designazione dello stesso Sicco ricavata, se si vuole, dal *Panegyricus Messallae,* dove si fanno a lungo le lodi dell'eloquenza di lui (vv. 39 e sgg.). L'amicizia dell'oratore con Ottaviano e la collaborazione ad esso

[1] L. Alfonsi, art. cit., p. 179.

prestata sono notizie ovvie in un umanista di media cultura e non esigono quindi più precise ricerche al riguardo.

Fin qui la biografia di Sicco dipende *recta via* da quella pseudo-suetoniana, della quale segue *grosso modo* l'ordine di esposizione. Anche i richiami all'epistola oraziana, benché non se ne possa escludere nessuno a priori, non sono tutti dimostrabili. Mancano veri e propri riecheggiamenti testuali e molti dei casi esaminati possono, come s'è visto, risolversi in amplificazioni retoriche del testo pseudo-suetoniano o in apprezzamenti personali di Sicco ricavati dalla diretta lettura del testo tibulliano.

Passando ora ad esaminare il secondo passo [1] di Sicco sfruttato dalla nostra biografia, osserveremo che qui la fonte non è più lo Pseudo-Suetonio, ma l'opera stessa del poeta e più precisamente la terza elegia del libro I della quale Sicco parafrasa i primi tre versi: [2]

Ibitis Aegeas sine me Messalla per undas,
O utinam memores ipse cohorsque mei.
Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris

aggiungendo di suo l'ovvia deduzione che Tibullo aveva interrotto il viaggio *bona cum Messallae licentia consilio uoluntate.*

L'ultima parte della biografia ricalca passi di Sicco di origine ancor più palesemente autoschediastica. Essa ci rivela che Sicco conosceva un'edizione di Tibullo ancora in tre libri che il nostro non esita a ritenere dedicati tutti e tre a Delia, suggestionato forse, come ben nota l'Alfonsi [3], « da qualche *subscriptio* delle elegie di Ligdamo in cui si dichiarasse l'identità di Ligdamo con Tibullo », come quella di Tib. III, 2: *de amore et discidio conqueritur nomine Lygdami.*

Sulla base di tale identificazione Sicco non esita a collocare la nascita di Tibullo all'anno 43 fondandosi sul notissimo distico (vv. 17-18) della quinta elegia di Ligdamo:

Natalem primo nostrum uidere parentes
cum cecidit fato consul uterque pari.

Il pentametro, come è noto, compare identico in Ovidio (Trist. IV, 10,6), dove fissa la data di nascita del poeta al 43, l'anno del consolato di Irzio e Pansa periti nell'assedio di Modena. Sicco ha evidentemente interpretato nello stesso senso il distico ligdameo che egli crede ancora, come del resto tutti gli studiosi prima del Voss, dovuto alla mano di Tibullo.

Di origine palesemente autoschedastica anche le due ultime noti-

[1] Vedine il testo alle pp. 154-5 del presente articolo.

[2] Sulla possibilità che Sicco conoscesse l'opera completa di Tibullo cfr. ALFONSI, art. cit., pp. 185 e segg.

[3] Art. cit., p. 184.

zie forniteci dal Polenton in quest'ultima parte della biografia: la morte di Tibullo in età giovanile e il vero nome di Delia. La prima, rappresentata dalle parole *obiit namque mortem ipso in flore iuuentutis,* ricalca, ampliandola, l'espressione *obiit adolescens* dello Pseudo- Suetonio; la seconda risale, direttamente o indirettamente, ad un passo di Apuleio (*De Magia* X) che Sicco conosce qui in un testo alquanto corrotto. I codici più autorevoli di Apuleio ci forniscono infatti, quale vero nome di Delia, *Plania,* non già *Plautia* come scrive Sicco, né tantomeno *Plancia* come si legge nella nostra biografia.

Gli altri passi della biografia di Sicco da essa tralasciati rivelano, non meno di quelli fin qui esaminati, la loro origine da testi noti e per essi rimandiamo senz'altro all'articolo dell'Alfonsi più volte citato.

In conclusione, sia la biografia del Polenton, sia la breve *Vita Tibulli* del manoscritto ottoboniano che da essa totalmente dipende, nulla aggiungono alla nostra conoscenza sulla vita e sull'opera del poeta; esse costituiscono comunque un significativo esempio del metodo compilatorio degli umanisti e del loro sincero ma talora alquanto ingenuo sforzo di ricostruire sulla base di dati sovente incerti e contraddittori la biografia dei maggiori poeti della latinità.

UBALDO PIZZANI

RECENSIONI

Q. CATAUDELLA, *La Novella greca (Prolegomeni e testi in traduzioni originali)*, Napoli, Ediz. Scientif. Ital., 1957, pp. 408, L. 3.400.

Ecco un libro veramente nuovo, tale nella concezione e nell'esecuzione e dedicato a un argomento che la filologia non ha finora curato come meritava. La parte introduttiva, che il Cataudella intitola modestamente *Prolegomeni*, ha della monografia non solo le proporzioni (si estende infatti per poco meno della metà del volume) ma anche il respiro ampio e regolare e l'impostazione storica e problematica. La novella, intesa come breve opera narrativa di pura invenzione, ma con vicende suggerite da esperienze del tutto umane e personaggi i quali, se anche fittizi, recano in sè l'impronta del realismo o della verosimiglianza, è sempre ben distinta sia dal mito e dall'ultima filiazione di questo, che è la fiaba, sia dalla vera e propria narrazione storica, che pur ne costituisce, secondo la tesi del C., l'antecedente più legittimo. Questo tipo di racconto che noi chiamiamo novella non ebbe presso i Greci un termine che lo indicasse specificamente, anzi per molto tempo non fu sentito come un genere letterario autonomo, pur essendo greco non meno degli altri generi e pur accompagnando tutta la letteratura greca, dalle origini fino alla sua più tarda età. Prima di acquistare coscienza, diciamo così, di forma d'arte a sè stante, la novella visse nel seno dell'epos, della storia, della poesia drammatica una vita della quale non è difficile rintracciare le manifestazioni varie e numerose. Su tale via i lettori di questo volume, studiosi e no, si accorgeranno con soddisfazione di avere nel C. una guida sapiente e dilettevole nello stesso tempo, che nel passare in rassegna tutto il materiale novellistico greco non si limita ad esporre gli argomenti e a delinearne i tratti caratteristici, ma ne coglie temi e toni, contorni e nessi, con metodo di filologo e vena di scrittore. Il fatto che questo sia il primo studio esauriente sulla nascita e sullo svolgimento del genere novellistico nella letteratura greca non significa, ovviamente, che l'autore non abbia dovuto prender meditato contatto con una bibliografia vasta e complessa come l'argomento stesso del volume, il quale ha pertanto tra i suoi molti pregi quello di offrire un quadro scrupolosamente aggiornato di tutti gli studi che, ex professo o no, hanno recato un qualche contributo alla storia della novella greca.

Già i canti eroici preomerici dovevano contenere svolgimenti novellistici, non dissimili da quelli che leggiamo nell'*Iliade* (la Διὸς ἀπάτη il racconto di Fenice ad Achille sull'ira di Meleagro, quello di Agamennone all'assemblea sull'errore di

Zeus in occasione della nascita di Eracle) e ancor più nell'*Odissea*, la quale contiene, accanto ad elementi indubbiamente fiabeschi, numerosi temi di novelle vere e proprie l'inganno della tela di Penelope, il ritorno del marito presso la sua donna dopo lunga assenza, l'infanzia di Eumeo, in parte anche l'episodio di Nausicaa). A questo proposito una difficoltà che sembrava finora insolubile (come mai i racconti popolari ai quali si è ispirato Omero siano stati applicati a un eroe della guerra troiana, a Ulisse) è acutamente spiegata dal C. con la tendenza che hanno questi racconti ad accentrarsi intorno a una figura di rilievo (quale fu appunto Ulisse) e soprattutto con l'opera personale del poeta, il quale potè richiamare e combinare motivi novellistici prima estranei al suo personaggio, dando loro corpo ed anima nuovi. Ancora alla potenza creatrice della fantasia di Omero, che rielaborò uno svolgimento mitico-novellistico forse legato a tradizioni folkloristiche locali, bisogna accreditare quella che lo Aly definisce « la più antica novella », la deliziosa narrazione dell'avventura di Ares e Afrodite colti nella rete di Efesto, narrazione che pur essendo essenzialmente borghese e boccaccesca, concepita per rallegrare l'uditorio, si innalza al disopra della scurrilità popolaresca, grazie allo spicco che vi trova la figura dell'infelice marito (contro quanti ritengono l'episodio interpolato, il C. si pronunzia in favore della sua autenticità anche e soprattutto perchè non è estranea al mondo omerico questa rappresentazione degli dei corpulenta e senza veli e in fondo sana nel suo realismo umano e nella sua « morale »). Non meno fresco e genuino è il racconto che Ulisse fa ad Eumeo in XIV, 462 sgg.: la geniale risoluzione, per opera di un uomo astuto (lo stesso Ulisse), di un piccolo caso imbarazzante. Come attorno alla figura del furbo, così attorno a quella dello sciocco (Margite) dovettero raccogliersi motivi novellistici in buon numero, anche se nessun frammento in nostro possesso ci presenta questo personaggio al centro di una qualche vicenda, in veste di attore o di vittima.

In Omero (e nell'epica che gravita intorno al suo nome) si riconoscono dunque i primi esempi della novella scherzosa e di quella erotica, sia del tipo realistico o « boccaccesco », sia del tipo severo o « tragico ». Su queste vie si compirà l'ulteriore sviluppo della novella greca (anzi non soltanto greca): avremo cioè una novella erotico-tragica, a fondo « storico », legata (come risulta anche dagli studi del Lavagnini sul romanzo greco) alle leggende locali, e una novella realistica, erotica e d'avventura, spesso scherzosa, la quale è agganciata nelle sue più antiche manifestazioni alla realtà dei fatti accaduti e si libera poi gradatamente di ogni contorno storico per affermarsi come pura invenzione. Ma non è perciò duplice l'origine della novella, giacchè ambedue i tipi nascono da un medesimo bisogno di distensione, di evasione nella contemplazione dei casi altrui. Per il C. la novella è dunque una forma « decaduta » di storia: in origine essa ha un'impostazione storica (e come tale la sente il narratore anche quanto la vicenda è storicamente falsa); successivamente intervengono deformazioni e anacronismi evidenti, quindi i personaggi dai nomi storici sono sostituiti da altri di pura invenzione, infine questi diventano personaggi « tipici », puramente generici (col che si perviene, in un certo senso, a una degenerazione della

novella). Il racconto si modifica così e si contamina in vario modo e finisce per mirare non più alla soddisfazione di un'esigenza storiografica, ma al diletto dell'ascoltatore o anche alla sua educazione morale, in seguito a un processo che si svolge soprattutto in territorio ionico e che tuttavia diede i suoi frutti anche altrove.

Il C. cerca le tracce della novella nelle più varie manifestazioni letterarie, nell'elegia, nella poesia corale, nella storia, nella favolistica, nell'epistolografia ecc., soffermandosi su autori come Corinna, Pindaro, Bacchilide (che più del Tebano sentì la gioia del raccontare), Stesicoro (per la Calica e la Radina), Carone di Lampsaco, Xanto Lidio e soprattutto Erodoto, nel quale le novelle (Creso, Policrate, i Cipselidi) « si adattano mirabilmente al clima artistico ed etico » di tutta l'opera ed hanno importanza anche storica, oltre che poetica, come portatrici di una verità ideale. Infatti, osserva con acuta sensibilità il C., « la Lidia molle e voluttuosa, per esempio, non parla a noi più veracemente attraverso le descrizioni di costumi e i fatti storicamente accertati, che attraverso la calda, orientale novella di sangue e di lussuria di Gige e di Candaule ».

Dopo un'ampia rassegna del materiale novellistico di Erodoto (Arione e il delfino, l'anello di Policrate, la cecità di Ferone, l'amore di Micerino, il delitto di Periandro, il ladro del tesoro di Rampsinito), il C. rileva l'origine orientale di alcune narrazioni di Ctesia (Semiramide e Nino, la malattia di Amiti, Zarinea e Striangeo) come della novella di Pantea e Abradata, narrata da Senofonte. Con questi due ultimi autori siamo gia all'età attica, nella quale la novella non si è ancora affermata come genere a sè, ma interessi e materiali di carattere novellistico trovano espressione in alcune opere della letteratura drammatica, oratoria e storiografica, senza che per questo si possa parlare di una vera e propria novella attica, come fa la Trenkner (anche qui, a proposito di vicende come quella dello *Ione* o dell'*Ippolito* euripidei e di alcune parti di commedie aristofanee, il C. sostiene doversi tenere nel debito conto il diretto intervento della fantasia del poeta), mentre gli esempi di novelle « storiche » (la Pantea di Senofonte, la Timoclea di Aristobulo, la Tebe di Teopompo, la Camma e la Empona di Plutarco, Zariadre e Odati di Carete di Mitilene, il Combabo di Luciano ecc.) permettono di seguire in tutte le sue fasi il processo che porta alla nascita della novella, da un racconto « storico » con personaggi « storici » al racconto con personaggi fittizi ed a volte anche con personaggi anonimi, processo che non è diverso per la novella tragica e per quella realistica.

L'indagine del C. procede, sempre documentata, attraverso campi che esigenze di spazio ci costringono a indicare appena: l'elegia, la letteratura paradoxografica e metamorfica, la favolistica, l'epistolografia, la paremiografia, la pittura parietale, le declamazioni retoriche; finchè perviene a considerare la novella vera e propria, ormai costituita come genere letterario indipendente nelle brevi narrazioni umoristiche delle Sibaritiche e soprattutto in quelle delle Milesie, argute e leggere, a lieto fine, di contenuto per lo più erotico o addirittura osceno, spesso veristiche, ma senza che sia del tutto escluso l'elemento fiabesco o magico. La vitalità del genere è dimostrata dall'influsso che le Milesie di Aristide esercitarono su gran parte della lette-

ratura narrativa posteriore, il *Toxari*, il *Navigium*, il *Philopseudes* di Luciano, le *Metamorfosi* di Apuleio, le Ἐρωτικαὶ διηγήσεις e l'ampia raccolta di brevissime storie di tragici amori dello pseudo-Plutarco. Questo ricco materiale, dopo aver subito le trasformazioni e gli adattamenti propri di ogni tradizione narrativa, confluì nelle raccolte medievali del *Libro dei Sette Savi*, del *Novellino*, dei *Gesta Romanorum*, ed ebbe poi il suo frutto più splendido nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio.

L'opera del C è il felice risultato di una ricerca amorosa e paziente, esercitata da uno studioso notoriamente ispirato alle migliori tradizioni della filologia e quindi anche libero da pregiudizi e da conformismi. Non possiamo chiudere questa rassegna senza notare i pregi di aderenza agli originali e di vivacità che caratterizzano la seconda parte dell'opera stessa, comprendente traduzioni di Omero, Erodoto, Nicolao Domasceno, Senofonte, Plutarco, Aristobulo, pseudo-Plutarco, Carete, Ovidio, Flegone, Museo, Aristeneto, Luciano, Fedro, Eschine, *Aesopica*, Partenio, Antonino Liberale, Conone, Eliano, Petronio, Apuleio: circa un millennio di produzione narrativa, dalla quale anche il meno provveduto dei lettori trarrà singolare diletto.

GIUSTO MONACO

ÅKE JOSEPHSON, *Die Columellahandschriften*, Uppsala Universitets Årsskrift 1955, vol. 8, Uppsala, 1955, pp. 181.

Nella « Collectio scriptorum veterum », promossa dall'Università di Uppsala, ha avuto inizio nel 1897, colla stampa di un primo fascicolo contenente il *Liber de arboribus*, la monumentale edizione critica di Columella, affidata alle cure di Guglielmo Lundström. Da allora ad oggi sono usciti — spesso a intervalli di molti anni — altri cinque fascicoli (il VI, VII, II, IV e V), contenenti otto libri del *De re rustica*, cioè — nell'ordine in cui furono editi — i libri X (Uppsala-Lipsia, 1902), XI (Uppsala-Lipsia, 1906), I e II (Göteborg, 1917), VI e VII (Göteborg, 1940) e VIII e IX (Uppsala, 1955). Curatore di quest'ultimo fascicolo è Åke Josephson, che dopo la morte del Lundström, avvenuta nel 1940, si è assunto il non facile compito di portare a termine l'impresa, iniziata quarant'anni prima dal suo Maestro sulle tracce di un lavoro dello Häussner (*Die handschriftliche Überlieferung des Iunius Moderatus Columella*, Progr. Karlsruhe, 1889), che aveva segnato una svolta decisiva nello studio del testo di Columella. Lo Josephson — entrando in possesso del vasto materiale raccolto dal Lundström — ha voluto però chiarire a sè stesso e agli studiosi che già si servivano dell'edizione uppsalense di Columella le condizioni di questo testo, fornendo un panorama ampio e preciso della tradizione ms., che il Lundström — pur essendosi interessato di Columella per tutta la vita, dopo aver dato, in un saggio che risale al lontano 1894 (*Ein Columella-Excerptor aus dem 15. Jahrhundert*, in « Skrifter utgivna av Kungl. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala », III, 6, 1894), una prima essenziale classificazione di alcuni *recentiores* — non si era mai preoccupato di delineare compiutamente.

Il libro dello J. si divide in tre capitoli. Nel primo di essi (pp. 17-41), l'autore descrive ed esamina comparativamente i due codici più antichi di Columella. Sono due mss. del sec. IX. Il primo di essi, scritto in minuscola precarolina, è il *Sangermanensis* (*S*), che si trova attualmente a Leningrado; l'altro, scritto in minuscola anglosassone, proviene da Fulda e si trova ora nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (*A*). Già lo Häussner (*op. cit.*, pp. 19 sgg.) aveva affermato e cercato di dimostrare che i due mss. — che presentano gravi corruttele in comune — discendono da uno stesso subarchetipo e sono indipendenti l'uno dall'altro. Lo J. accetta la tesi dello Häussner, ma ritenendo che gli esempi da lui recati — soprattutto per ciò che concerne l'autonomia di *A* da *S* — siano insufficienti per autorità e numero, allega nuove persuasive testimonianze, ricavandole dall'apparato del Lundström e — per i libri non ancora editi — da propri spogli e collazioni. Una parte importante del capitolo è dedicata — attraverso ad un attento raggruppamento ed esame di vari tipi di errori in comune — alla ricostruzione del sub-archetipo, da cui sia *S* che *A* dipendono.

Il secondo capitolo, molto ampio (pp. 42-150), tratta dei codici e delle edizioni di età umanistica. Lo J. registra una quarantina di *recentiores*, che provengono tutti — come risulta da un certo numero di errori o di indebite normalizzazioni del testo in comune — da uno stesso capostipite (*R*), che a sua volta non deriva nè da *S* nè da *A* nè dal loro subarchetipo, ma rispecchia una tradizione autonoma, che presuppone una fonte indipendente. Lo J. cerca di ricostruire *R* attraverso il prudente vaglio delle testimonianze offerte dalla sua vasta discendenza umanistica, recuperando un buon numero di lezioni genuine, che completano ed emendano lacune e corruttele di *S* e *A*. Già il Trotzki, del resto, in un lavoro (*Studien zur Überlieferungsgeschichte Columellas*, in « Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino », Pubblicazioni dell'Università cattolica, s. IV, vol. 7, Milano, 1927, pp. 456 sgg.), che lo J. ha spesso occasione di citare, aveva avanzato l'ipotesi, che il capostipite del gruppo *R* fosse privo del *Liber de arboribus*, che in tutti i codici di Columella e nelle stampe precedenti l'Aldina del 1514 si trova incastrato arbitrariamente tra il secondo e il terzo libro del *De re rustica*. Per il testo di Columella — dice lo J. a p. 52 — « haben wir also ... zwei Hyparchetypi, von welchen der eine als Vorlage der älteren Handschriften *S* und *A*, der andere als die der Humanistenhandschriften (*R*) gedient hat; es ist also eine typische zweifache Überlieferung ». Le mende che *R* ha in comune con *A* contro *S* si spiegano ammettendo contaminazione, cioè ammettendo che *R* abbia avuto — come spiega lo J. a p. 59 — « mindestens zwei verschiedene Quellen, die eine mit einem gegenüber *S* und *A* selbständigen Text, die andere die Handschrift *A* selbst oder eine damit nahe verwandte uns unbekannte Handschrift ». La presenza di doppie lezioni nel contesto di codici umanistici confermerebbe quest'ipotesi, suggerendo la possibilità che in *R* esistessero, tra le righe o nei margini, varianti di collazione. Lo J. dimostra poi che non solo il capostipite, ma anche un buon numero di rappresentanti della famiglia *R* hanno attinto, in un secondo tempo, direttamente ad *A* o ad altro codice vicino ad *A*. Egli divide perciò i codici umanistici in due

gruppi — e ogni gruppo a sua volta in vari sottogruppi — a seconda che si tratti di mss. che abbiano subito o no l'influsso di *A*. « Es ist doch — dice lo J. a p. 145 — wie ich ausführlich gezeigt habe, unmöglich die Lesarten der R.Hss. zu erklären, ohne anzunehmen, dass teils der R-Hyparchetypus, teils einige der R-Gruppen... vom Codex Ambrosianus (*A*) oder einer damit sehr nahe verwandten Handschrift beeinflusst wurden ».

Il capitolo è concluso da una breve appendice, in cui sono descritte le più importanti edizioni di Columella, a cominciare dalla *princeps*, che vide la luce a Venezia nel 1472 per i tipi di Niccolò Jenson (= H *14564). Anche questa stampa — che fu curata da Giorgio Merula — riproduce un testo, largamente contaminato, di tipo *R*.

Nel terzo capitolo (pp. 151-165) lo J. traccia, per sommi capi, la storia « esterna » del testo di Columella. Dimostrando una buona conoscenza delle fonti medioevali e umanistiche e della bibliografia relativa, egli cerca di appurare in quale misura i dati acquisiti dalla storia « interna » del testo — fondata sullo studio delle varianti dei mss. — trovino conferma e completamento nelle notizie — giunte per altra via — sulla diffusione che Columella ebbe nell'età di mezzo e nel Rinascimento.

Columella, a differenza di Palladio, rimase pressochè ignoto al Medio evo. Tra l'età carolingia — cui appartengono i due unici codici antichi superstiti — e l'età umanistica, le testimonianze che riguardano Columella — e furono raccolte dal Manitius (*Geschichte der mittelalterlichen lateinischen Literatur*, I, pp. 309 sgg.) — si contano sulle dita. Una prima citazione di un passo di Columella si trova nel *De geneal. deorum gentilium* (lib. XI, cap. 1) del Boccaccio. Ma soltanto nel sec. XV si comincia a leggere e studiare Columella su vasta scala, com'è provato dal gran numero di codici umanistici. La diffusione di Columella — spiega lo J. — si collega, come in tanti altri casi, all'operosità umanistica di Poggio Bracciolini, il quale, durante il periodo del concilio di Costanza, trovò in Germania un codice di Columella, che trasferì in Italia. Il Traube ha identificato il ms. recato dal Poggio in Italia col codice *A*, che proviene, appunto, da Fulda, e rivela — come ha notato il Sabbadini (*Sulla fortuna di alcuni testi latini*, in « Riv. di filol. classica », XXXIX, 1911, pp. 247 sgg.) — annotazioni marginali di mano italiana del sec. XV. Il codice *A*, trapiantato in terreno fertile, ha stimolato l'interesse culturale e filologico degli umanisti per Columella, entrando in combinazione con uno o più rappresentanti della famiglia *R*. Non a caso i codici di questa famiglia, giunti a noi, sono tutti posteriori al ritorno di Poggio dalla Germania; e non a caso la maggior parte di essi presenta un testo interpolato, che ha subito più o meno profondamente l'influsso di *A*. Codici più antichi, appartenenti alla « recensio » *R*, ci furono — e circolarono in Italia anteriormente all'arrivo di *A* —, ma non ci sono pervenuti. Il Poggio stesso, parlando delle sue scoperte in Germania, dice — in un passo della *Disputatio de infelicitate principum*, in *Opera*, 1513, f. 147r — di avervi trovato « octo Ciceronis orationes, integrum Quintilianum, Columellam, qui antea detruncati et deformes apud nos erant ». Sappiamo che l'antichissimo codice del Convento di S. Marco — che fu

collazionato dal Poliziano e dal Vettori e poi disparve — conteneva originariamente — sembra fino agli inizi del sec. XIV —, oltre a Catone e a Varrone, il *De re rustica* di Columella; e sappiamo anche che un codice di Columella faceva parte della biblioteca del Boccaccio. Non è escluso che qualcuno di questi mss. appartenesse alla famiglia *R*. Abbiamo accennato all'ipotesi del Trotzki, secondo cui il capostipite della famiglia *R* sarebbe stato privo del *Liber de arboribus,* che in tutti i codici di Columella si trova inserito tra il secondo e il terzo libro del *De re rustica.* Orbene il Boccaccio, citando un passo del IX libro del *De re rustica* coll'esatta sua numerazione, mostra di servirsi di un ms. in cui era rispettata la successione regolare dei libri di Columella; e il Poggio, accennando a un Columella « detruncatus », sembra ammettere di avere conosciuto un testo incompleto del *De re rustica,* forse privo di quel *Liber de arboribus,* che il codice *A*, scoperto in Germania, possedeva.

Un posto preminente nella storia del testo del *De re rustica* in età umanistica occupa, com'era prevedibile, il Poliziano, il quale, in varie occasioni, dimostrò il suo vivo interesse per l'opera di Columella. Compiuta infatti nel febbraio 1482 — sulla scorta del famoso codice di S. Marco, andato perduto — una prima sostanziale revisione del testo di Catone e di Varrone — di cui è rimasta traccia nelle correzioni autografe di un esemplare dell'edizione veneta del 1472 degli « Scriptores rei rusticae », che fu suo ed ora si trova alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Rés. S. 439) — il Pol. si preoccupò anche di Columella e cercò di venire in possesso di un ms. autorevole del *De rustica,* che rimpiazzasse, per la parte mancante, il codice di S. Marco. Ricorse nuovamente a Lorenzo e ottenne da lui un codice, che faceva parte della biblioteca medicea privata. Dall'apposito registro — che fu pubblicato dal Piccolomini, in « Archivio storico italiano », s. III, 21 (1875), p. 285 — risulta infatti concesso a prestito a « M. Agnolo da Monte Pulciano... a dì primo di agosto (del 1482, e non del 1480, come ritiene erroneamente lo J. a p. 164, n. 29) ...Columella, antico, lettera longobarda, coperto di giallo, legato alla greca ». L'opera di revisione del Pol. in questo primo periodo si limitò — a quanto pare — soltanto alla collazione di pochi fogli all'inizio e di qualche passo qua e là del contesto. Distratto da altri impegni, il Pol. rimandò a più tardi la collazione completa e sistematica del *De re rustica,* e restituì a Lorenzo, il 19 dicembre 1483, il codice avuto in prestito un anno e mezzo prima. Il progetto fu ripreso e portato a termine dal Pol. all'inizio del 1494, a pochi mesi dalla sua morte. Ne abbiamo notizia dalla *subscriptio,* che nella stampa veneziana si trova in calce al Columella: « Contuli hos Columellae libros ego Angelus Politianus cum duobus exemplaribus, altero quidem vetustissimo Langobardis exarato litteris ex privata Medicae gentis bibliotheca, cuius nota est *a,* altero Nicolai Nicoli manu descripto ex vetusto item codice ex publica eiusdem familiae libraria. Servavi autem vetus institutum meum ut etiam quae falsa putarem non respuerem. Adiutoribus Nicolao Baldello et Roberto Minutio ac Lactantio Politiano familiaribus meis, III id. Februarias, ipso bacchanaliorum die, 1493. Florentiae, anno horribili transituris in Italiam Gallis ». La nota — riprodotta fotograficamente da J. M. S. Cotton Hill, *Death and Politian,* estr. da « Durham University Journal », June 1954, tav. I — reca la data

dell'11 febbraio, ultimo giorno di carnevale del 1494, e fu scritta, sotto dettatura, da un amanuense. Il Poliziano eseguì poi, di proprio pugno, qualche correzione e aggiunse l'ultima riga, che contiene l'accenno all'imminente calata di Carlo VIII. Di mano dello stesso amanuense sono anche, in gran parte, le correzioni interlineari e le note e le varianti marginali, che l'edizione a stampa di Columella presenta. Il lettore può farsene un'idea esaminando la riproduzione fotografica di una pagina postillata dell'incunabulo, che lo J. ha inserito, come tavola a parte (tav. IV), in questo suo volume, avendo evidentemente ritenuto che le numerose note a penna che vi figurano fossero tutte di mano del Poliziano, mentre in realtà soltanto due possono essergli attribuite con certezza. Il Poliziano si servì, per la collazione del testo, dell'aiuto di alcuni « familiares », « forse egli leggendo il codice antico — come suggerisce Augusto Campana, in *Contributi alla Biblioteca del Poliziano,* nel vol. « Il Poliziano e il suo tempo », Firenze, 1957, p. 203, n. 1 —, gli allievi a turno notando le varianti, sia pure con eventuali scambi di funzione ». Due dei tre collaboratori citati nella *subscriptio* — e cioè, Niccolò Baldella e Roberto Minucci — figurano come « adiutores » del Poliziano anche in una nota dell'Ovidio di Parma — l'attuale Auct. P. 2. 2 della Bodleian Library di Oxford —, che il Pol. collazionò, insieme a loro, durante l'estate del 1493.

Gli studiosi di Columella hanno cercato di dare un nome ai due codici medicei, collazionati dal Poliziano nel febbraio 1494, e da lui stesso già prima segnalati — quasi con le stesse parole della *subscriptio* dell'incunabulo di Parigi! — nella restituzione di un passo corrotto del *De re rustica* nel cap. 35 dei *Miscellanea,* che videro la luce, com'è noto, verso la fine del 1489. Il « vetustissimus », appartenuto alla biblioteca medicea privata — che sarà lo stesso ms. avuto in prestito dal Poliziano nell'estate del 1482 — fu identificato dallo Häussner col codice *A* portato in Italia dal Poggio. L'identificazione — messa in dubbio dal Lundström nella prefazione al *Liber de arboribus* — è accettata dallo J., che arreca nuove testimonianze dell'accordo che sussiste, in casi caratteristici, tra lezioni di *A* e note di collazione del Poliziano. Istruttive — soprattutto per chi si occupa di filologia umanistica — le osservazioni sulla tecnica di collazione del Poliziano, che lo J. ha occasione di fare sulla base del materiale di esemplificazione prodotto. Meno facile — se non addirittura impossibile — si presenta l'identificazione sia del « liber Nicolai Nicoli », appartenuto alla biblioteca di S. Marco, sia del « vetustum exemplar », dal quale il Niccoli, stando al Poliziano, avrebbe tratto la sua copia. Il Sabbadini (*Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV,* I, Firenze, 1905, p. 87, n. 11) ha pensato, per quest'ultimo codice, al Columella del Boccaccio, cioè a un codice non interpolato della famiglia *R*. Lo J. giudica « glaubwürdig » (p. 153) l'ipotesi del Sabbadini, ma non approfondisce. Dallo studio invece di un gruppo di note del Poliziano, ritiene di poter inferire che il codice del Niccoli appatenesse alla famiglia *R* interpolata. « Überhaupt stimmen die Kollationsnotizen aus der jüngeren Handschrift nie mit dem SA-Text und so gut wie immer mit dem Text der meisten oder einiger R-Hss. », dice lo J. a p. 163. Caratteristica la presenza nelle note del Pol. di doppie lezioni. Evidentemente il « liber

Niccoli » — come tanti altri della famiglia *R* — era fornito di varianti di collazione, venute a sovrapporsi al primitivo testo trascritto dal Niccoli dal « vetustum exemplar ». L'esemplificazione prodotta dallo J. è molto scarsa. Per valutare appieno il significato e l'importanza delle note del Poliziano desunte dal codice del Niccoli, sarà necessario — penso — sottoporre l'incunabulo di Parigi a nuova, diligente revisione. Il Lundström infatti ha trascurato il contributo del Poliziano e non ha ritenuto opportuno inserire le varianti di collazione nell'apparato critico dei fascicoli di Columella da lui editi. Soltanto col quinto fascicolo — curato dallo J. — tali varianti — che rappresentano materiali desunti da un codice scomparso — figurano in apparato e possono venire utilizzati dagli studiosi. Si dovrà, ad es., tenere conto di due appunti marginali, scritti, per conto del Pol., dal solito amanuense, che hanno un certo interesse per la storia del testo e non vedo citati dallo J. Il primo appunto si trova alla p. 191, all'inizio del *Liber de arboribus:* « Hinc cepi conferre cum duobus exemplaribus, quorum alterum vetustis litteris perscriptum Langobardis ex Medica bibliotheca, alterum vero Nicolai Nicoli manu ex. bibl. Divi Marci. Corrigam vero cum utroque indistincte, nisi cum inter se dissidebunt exemplaria in re maioris momenti. Tunc *a.* littera antiquum significabit, *n.* vero alterum ipsum Nicoli exemplar. Superioris, cum vetusto littera emendari, mendoso illo quidem, sed in quo vestigia tamen multa verae lectionis ». Il secondo appunto si trova alla p. 241: « Fere liber Nicolai se habet ut hic impressus ubi emendatur, in priore autem scriptura sicut antiquus. Et nos ergo quando emendamus, nisi inducatur scriptura, nihil mutatum volumus ». Da queste due note — che hanno anche una grande importanza per lo studio della tecnica del Poliziano — si sarebbe autorizzati a supporre: 1) che il « vetustum exemplar » possedesse — contro l'opinione del Sabbadini — il *Liber de arboribus* e offrisse un testo più vicino ad *A* che a *R;* 2) che l'apografo del Niccoli possedesse varianti di collazione, desunte da codice o codici appartenenti — come l'edizione veneta del Merula, su cui si fondava il Poliziano — alla famiglia *R* interpolata.

ALESSANDRO PEROSA

FRANZ GEORG MAIER, *Augustin und das antike Rom.* « Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft, herausgegeben von W. Schadewaldt — J. Vogt — O. Weinreich », Heft 39, W. Kohlhammer Verlag, 1956, in -8°, pp. 222.

Quale è per S. Agostino il significato della storia romana? Come giudica egli la romanità quale « forma di vita », e quale posizione prende di fronte alla concezione che avevano della missione di Roma sia i pagani sia i cristiani? Queste le domande che si pone l'autore al principio di questo lavoro, nel quale è agevole scorgere il frutto di ampie letture e di lunghe meditazioni. Giustamente egli osserva (p. 12) che non si può studiare l'atteggiamento di Agostino cristiano di fronte a Roma senza affrontare una più vàsta cerchia di problemi, quelli relativi ai rap-

porti fra cristianesimo e cultura antica e alla lotta fra la Chiesa dei primi secoli e il paganesimo. Perciò, dopo una messa a punto dello stato della ricerca intorno a quest'argomento, si studia il pensiero di Agostino sulla cultura antica, distinguendo tre periodi, caratterizzati da tre diversi atteggiamenti: il periodo « pagano » di Agostino, l'umanesimo cristiano del periodo di transizione, e la rottura con la cultura antica, che trova la sua espressione tipica nel *De doctrina Christiana* (p. 17-36).

Non ci sembra giustificato parlare di una « Augustins heidnische Lebenszeit » (p. 18-21, 32, cf. 207 sg.), poiché Agostino non fu mai pagano; iscritto dall'infanzia fra i catecumeni, ebbe un'educazione cristiana, anche se la sua vita religiosa fu superficiale; e, quando aderì al manicheismo, non vi ravvisò certo una forma di paganesimo.

Dopo aver esaminati alcuni scritti anteriori al 410 in cui affiorarono le prime critiche a Roma (p. 36-42), l'autore viene alla caduta di Roma del 410, l'evento che doveva impegnare a fondo Agostino nella meditazione sulla storia, sulla missione e sul destino dell'Urbe. Studia brevemente la concezione di Roma che domina nella Chiesa e nel mondo pagano del 4° secolo (p. 43-48), espone il pensiero di Agostino sulle invasioni barbariche e sulla caduta di Roma quale appare in alcune prediche (p. 48-68) e particolarmente nella lettera 138, a Marcellino (p.69-75).

Naturalmente, la fonte principale per conoscere il pensiero dell'Ipponense su Roma è il *De civitate Dei*. Il Maier, delineato il carattere dell'opera (p. 76-78) e indicate le fonti a cui lo scrittore attinse (p. 78-83), studia la critica che nei primi tre libri egli fa della storia romana, fermandosi in particolare sugli *exempla* (p. 84-93) e sullo sviluppo interno di Roma (p.93-113), per conchiudere con la valutazione che Agostino dà dell'antica Roma (p. 114-116). Esaminando i libri che seguono, l'autore affronta il problema della formazione dell'impero, mostrando come Agostino si pronuncia contro il medesimo, considerato quale forma politica destinata a dominare durevolmente il mondo; particolarmente si prende in esame il giudizio sulle guerre (p. 118-125) e sulla *virtus Romana,* (p. 125-142), per conchiudere che nella prima parte del *De civitate Dei* l'impero romano è condannato, in quanto contrario al vero ideale di vita proposto dal cristianesimo.

Alla prima parte, d'indole essenzialmente critica, Agostino fa seguire, dal libro XI in poi, l'esposizione del suo pensiero sulla *civitas Dei* e sulla *civitas terrena,* che viene esaminato dal Maier nel cap. IX, indagandone i precedenti e le fonti (p. 146-152), la concezione di Roma come *civitas terrena* (p. 152-155), le due « città » nel loro fondamentale significato (p. 155-167).

Esposta brevemente la concezione agostiniana della storia (p. 168-175), si cerca come Agostino veda il destino di Roma nella storia della *civitas terrena* (p. 168-175): per lui la storia romana è storia profana, separata dalla storia della città di Dio (p. 181).

Il tema pace occupa i tre ultimi libri: il Maier lo studia nella trattazione speculativa che ne fa Agostino e nella sua applicazione alla storia di Roma (p. 182-198).

Il penultimo capitolo è dedicato alla posizione di Agostino di fronte al pro-

gressivo sfaldarsi dell'impero nell'Africa (p.198-206) e all'esame del problema di Roma come problema di « umanesimo cristiano » (p. 206-214).

In queste pagine ritorna, come conclusione di tutto il lavoro, il giudizio già ripetutamente espresso nell'affrontare i vari aspetti della questione. Contro gli studiosi che hanno ravvisato in Agostino una valutazione positiva della romanità, il Maier afferma risolutamente che i principi metafisici e cristiani su cui egli fonda la visione della storia lo portano al ripudio d'ogni meditazione storica che tenti conciliare romanità e cristianesimo, a una critica totalmente negativa (« vernichtende ») dei Romani. « Tutto l'uomo Agostino sta, come cristiano, contro Roma, come tutto l'uomo si ribella contro l'antica retorica » (p. 208 sg.). A tale giudizio il Maier è giunto con un'analisi attentissima dell'opera di Agostino; ma crediamo che esso risenta pure di un atteggiamento filosofico e teologico che si rileva particolarmente nelle ultime pagine, ove si parla di « umanesimo cristiano » « La battaglia di Agostino contro Roma », così l'autore, « si svolge su uno sfondo più vasto, per cui Roma, in ultima analisi, non è che un esempio: la battaglia, cioè contro un umanesimo autonomo, il quale in contrasto con Dio afferma una buona volontà naturale dell'uomo e con ciò nega l'incapacità d'ogni creatura senza la grazia di Dio (...) Perciò il problema di Roma è il problema dell'umanesimo cristiano, che parte sempre da una certa autonomia (« Eigenständigkeit ») e bontà naturale della vita umana e dell'ordine umano » (p. 209). Più innanzi (p. 212) è detto che in Agostino « l'opposizione a qualsiasi autonomia morale dell'uomo, come la sfiducia di fronte a qualsiasi ordine terreno-naturale, rendono impossibile un umanesimo cristiano, non solo letterariamente, ma anche in linea di principio (« grundsätzlich »): questo è un dato di fatto fondamentale dell'agostinismo tardo ».

È chiaro che, definendo in tal modo l'umanesimo cristiano, esso non si può in alcun modo attribuire ad Agostino, né a qualsiasi pensatore cristiano, poiché l'affermazione di un'atonomia metafisica e morale rispetto a Dio è inconciliabile con la visione cristiana, o anche semplicemente teistica, della realtà.

Pienamente legittimo è invece l'umanesimo cristiano se per esso s'intende il riconoscimento dell'ordine naturale nel piano divino quale ci viene manifestato dalla ragione e dalla rivelazione, e la conseguente rivendicazione di valori umani inseriti in questo piano e ordinati a Dio creatore e restauratore delle cose. Se poi si considera l'umanità nella luce dell'incarnazione, per cui la natura umana viene elevata, senza nulla perdere della sua integrità, a una dignità trascendente dall'unione ipostatica, appare evidente come nessuna concezione antica o moderna sia mai giunta a una simile esaltazione dell'uomo.

Così intendendo l'umanesimo cristiano, non vediamo perché esso non si possa ravvisare anche in Agostino, nonostante le riserve che si possono fare su certe sue tesi estreme sul piano sia teologico sia storico.

Può sembrare che tali considerazioni non siano pertinenti all'esame d'un lavoro, per tanti aspetti egregio, che si propone una ricerca d'indole storica e non speculativa; ma poiché l'atteggiamento speculativo non può non influire sulle posizioni

dello storico — come crediamo avvenga nel presente volume —, abbiamo ritenuto opportuno soffermarci su questi aspetti dell'opera che, messi in particolare rilievo nella conclusione, gioveranno a comprendere meglio anche i giudizi che affiorano nelle singole parti.

MICHELE PELLEGRINO

JACQUELINE DE ROMILLY, *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris, Les Belles Lettres, 1956, pp. 314.

La De Romilly, già nota per i notevoli contributi recati nel campo degli studi tucididei, sia con il libro *Thucydide et l'Impérialisme athénien* (Paris, 1947), sia con l'edizione critica — ancora incompleta — delle Storie per Les Belles Lettres, si propone, con questo suo nuovo lavoro, di mettere in evidenza l'elemento personale ed interpretativo nell'opera di Tucidide.

Nell'introduzione l'A. comincia con l'osservare che Tucidide, come ogni storico che voglia essere veramente tale, cerca di presentare i fatti nella loro maggiore oggettività possibile, ma insieme interviene personalmente nell'organizzarli e nell'elaborarli. La singolarità di Tucidide sta però nel fatto che in lui narrazione ed interpretazione sono così fusi, che riesce più difficile rilevare l'elemento personale. Tale è il compito che la De Romilly si è assunto ed ha saputo egregiamente assolvere, analizzando con notevole acutezza alcuni esempi caratteristici, a partire da quelli più semplici per giungere a quelli più complessi. È per questo che il libro, oltre l'introduzione e la conclusione, comprende quattro capitoli, corrispondenti ad altrettante analisi particolari distinte tra di loro, sebbene legate da un unico filo conduttore.

Il primo capitolo (*Les procédés du récit*) è dedicato all'esame di un passo puramente narrativo: si tratta del gruppo di capitoli che va da VI 92 a VII 9 e nel quale è riferito il tentativo ateniese di conquistare Siracusa, tentativo fallito a causa dell'arrivo dello spartano Gilippo in aiuto dei Siracusani. Ebbene, in un passo come questo, in cui sembrerebbe doversi avere la semplice riproduzione quasi fotografica dei fatti, l'A. dimostra invece come Tucidide abbia operato una scelta, ponendo l'accento su alcuni particolari a suo modo di vedere più significativi e trascurandone viceversa altri per lui secondari: l'assedio di Siracusa costituisce l'unità dei diversi avvenimenti, unità che a sua volta si inserisce in un piano più generale, in cui si rivelano nuovi fili conduttori, quali l'unione dei popoli siciliani contro Atene, l'intervento di Sparta, l'imperialismo ateniese. Tutto ciò è sottolineato da corrispondenze di espressioni così frequenti e caratteristiche, che non si può parlare di casualità, ma bisogna ammettere che, in certi casi almeno, Tucidide abbia deliberatamente fatto ricorso all'allusione e alla suggestione, adoperando una tecnica che ebbe notevole fortuna in molti scrittori greci, quali ad esempio Pindaro e Platone.

Assai interessante è quanto osserva l'A. in merito alla disposizione degli avvenimenti secondo l'ordine cronologico: non si può negare che la divisione per stagioni,

cui Tucidide si attiene in tutta la sua opera, abbia qualcosa di meccanico ed esteriore; ma in genere il vario articolarsi della narrazione non va a scapito dell'unità, poiché tutto è tenuto saldamente insieme da una forte organizzazione metodica: così alla fine del VI libro il racconto della partenza, del viaggio e dell'arrivo di Gilippo a Siracusa è inframezzato da notizie relative al campo ateniese; e nel VII libro l'arrivo dello stratega ateniese Demostene è interrotto da tre passi relativi alla situazione in Sicilia: in entrambi i luoghi è evidente il fine di presentare al lettore un quadro unitario e completo della situazione.

In complesso, l'analisi della De Romilly si rivela acuta e convincente, ma in alcuni casi mi sembra peccare di eccessiva sottigliezza. Così a proposito della narrazione della battaglia di Erineo (VII 34), che interrompe il racconto del viaggio di Demostene, l'A. ritiene che tale interruzione abbia lo scopo di allontanare il viaggio di Demostene e rilevarne la lentezza imprudente: questo mi pare supporre in Tucidide un'intenzione che il testo non giustifica, quando invece molto più naturale è pensare che lo storico abbia qui obbedito a semplici esigenze di cronologia, anche se in maniera un po' meccanica. Un caso simile è rappresentato dalla pausa di VI 105, con l'esposizione di avvenimenti del tutto estranei alla campagna di Sicilia. Tale pausa, secondo la De Romilly, mirerebbe a separare drammaticamente le ambizioni ateniesi del VI libro dal disastro ateniese del VII ed a marcare così più fortemente lo stacco tra i due libri. Ora, una simile interpretazione, oltre a peccare di eccessivo psicologismo, ha il grave difetto di presupporre che la divisione tra il VI ed il VII libro risalga a Tucidide stesso. Non è infatti possibile dire niente di sicuro sull'edizione originaria delle Storie, sebbene risponda probabilmente al vero l'ipotesi dell'Hemmerdinger (*Essai sur l'histoire du texte de Thucydide,* Paris, 1955, p. 15 sgg.) che Tucidide abbia seguito un criterio annalistico nel dividere la sua opera; comunque è certo che l'attuale divisione in otto libri non risale allo storico ateniese, ma è verosimilmente di origine ellenistica, e la divisione della campagna di Sicilia in due libri, il VI ed il VII, sembra dovuta a semplici necessità di tecnica editoriale.

Col secondo capitolo *(Les récits de batailles)* si passa all'analisi delle narrazioni di battaglie. Dopo aver brevemente caratterizzato il modo con cui sono descritte le battaglie in Omero, Erodoto ed i tragici, l'A. mette in evidenza come Tucidide porti fino in fondo il processo di razionalizzazione iniziato da Erodoto e faccia della γνώμη l'elemento dominante. Questa è la caratteristica rilevabile in tutte le narrazioni di tal genere che si trovano nelle Storie e possono distinguersi in tre forme principali: la prima, la più semplice, consiste nell'esporre anzitutto il piano di battaglia con i relativi preparativi, facendolo poi seguire dal racconto degli avvenimenti, che dimostrano la riuscita o meno del piano stesso (es.: la battaglia di Patre in II 83-84); la seconda forma, più complessa, presenta all'inizio, anziché il piano di battaglia, un duello dialettico espresso attraverso due discorsi opposti esprimenti due opposte γνῶμαι; la narrazione, poi, serve a render conto della forza degli argomenti esposti e diviene perciò più intelligibile (es.: la battaglia di Naupatto in II 87-92); la terza forma, la più complessa, è quella in cui, attraverso lo stile indiretto, si ha

una battaglia sul puro piano della dialettica (es.: la battaglia di Siracusa nel VII libro). L'analisi della De Romilly, che si aggiunge ad analoghe ricerche di studiosi come il Luschnat e il Bodin (al quale ultimo l'A. confessa di dover molto), mira a mettere particolarmente in luce come ancora una volta in Tucidide sia il trionfo dell'intelligenza e del ragionamento. Ciò tuttavia non impedisce che, accanto all'elemento razionale, sia ben presente anche l'elemento patetico proprio della tragedia; esso è evidente in modo speciale nella narrazione della battaglia di Siracura, la quale, com'è stato giustamente osservato già dal Finley, somiglia più ai racconti di Eschilo o di Euripide che a quelli di Erodoto: infatti, con un procedimento caratteristico della tragedia, sono descritte le reazioni affettive sia dei partecipanti al combattimento, sia degli spettatori. Ma la De Romilly, oltre a questo elemento patetico di natura in certo modo esteriore, crede di poter rilevare in Tucidide un'altra sorta di patetico più intimo, che risulterebbe dalla preparazione intelletuale e dall'analisi stessa dell'azione, insistendo forse un po' troppo sul valore psicologico da attribuire ad alcune espressioni e parole, come φόβος e θόρυβος, che più probabilmente hanno un significato puramente descrittivo.

La tecnica dell'antilogia, già accennata nel secondo capitolo a proposito della battaglia di Naupatto, costituisce il tema del capitolo terzo (*Les discours antithétiques*). L'A. comincia con l'affermare che Tucidide rispecchia in questo una tendenza generale dei suoi tempi: l'ἀγὼν λόγων, la cui origine risale con tutta probabilità a Protagora ed il cui sviluppo raggiunge la sua ἀκμή nelle tetralogie di Antifonte e sopratutto nelle antilogie di Tucidide. Ciò risulta chiaramente dall'esame dei discorsi di Ermocrate ed Eufemo a Camarina (VI 75-88), discorsi che rivelano una tecnica precisa, basata sul parallelismo degli argomenti, l'attacco, la confutazione, la corrispondenza di parole e di espressioni. Tale tecnica si dimostra così sottile e rigorosa, che la De Romilly giunge a parlare di « arithmétiques des arguments » (p. 226), ma questa mi pare un'esagerazione che rischia di sopravvalutare un aspetto dei discorsi tucididei a scapito di ogni altro elemento. Giusto è invece considerare il ricorso di Tucidide al metodo dell'antilogia non come un semplice adattamento alla moda corrente, bensì come un mezzo per ottenere quell'obbiettività e quel razionalismo, di cui è penetrata tutta la sua opera. Molto equilibrata ed accettabile è infine la soluzione che l'A. prospetta relativamente all'autenticità dei discorsi antitetici: lo storico dispone liberamente gli argomenti per metterli nel loro rapporto più vero e razionale: è una soluzione, questa, che vuol essere intermedia tra la tesi dell'assoluta libertà di composizione e quella dell'assoluta fedeltà al contenuto storico, pur sotto una forma letteraria diversa.

Il quarto ed ultimo capitolo (*L'enquête sur le passé*) ha per argomento la cosidetta « Archeologia », la quale espone, all'inizio del I libro, tutto il periodo storico che va dalle origini della Grecia all'epoca contemporanea. Qui Tucidide, mancando di documenti e di fonti complete e sistematiche, non può più limitarsi ad organizzare i fatti, ma deve ricostruirli in base al puro ragionamento; a tal fine egli inaugura certi metodi sui quali poggia ancor oggi la scienza storica: utilizza i

poeti solo quando danno notizie in modo involontario, si serve dei documenti archeologici, getta le basi del metodo comparativo: il tutto in funzione di un sistema fortemente organizzato, nel quale ragionamenti e prove si accumulano spesso in modo tale da danneggiare la chiarezza e rendere complessa ed irregolare la struttura delle frasi. Alla base di questo sistema sta una teoria della potenza come risultato di due fattori principali di natura economica: la flotta e il tesoro. Tuttavia, una simile costruzione, pur nella sua validità e nella sua coerenza, non è priva di difetti nei particolari. Tali difetti, dovuti soprattutto all'eccesso di razionalità, sono essenzialmente due: il primo consiste nel proiettare nel passato le forme del presente e nel vedere tutti gli avvenimenti trascorsi in funzione della sola Atene; il secondo consiste nel trascurare le differenze tra i momenti successivi dell'evoluzione storica, supponendo che tutto proceda in direzione unica.

Quest'ultimo capitolo, data la quantità di problemi agitati, meriterebbe di essere discusso più a lungo di quello che non sia qui possibile; mi limiterò perciò a qualche osservazione particolare. La De Romilly cerca di dimostrare come tutto sia logico e coerente nell'esposizione tucididea, solo che si badi al concatenarsi delle varie argomentazioni, ma a me pare ci siano alcuni casi che smentiscono questa tesi: così in I 20,1 Tucidide indica con il termine τὰ παλαιά fatti che giungono fino all'epoca contemporanea. Tale stranezza, secondo l'A., si spiegherebbe con la peculiarità, propria dell'Archeologia, di caratterizzare ciò che precede in contrasto con ciò che segue, alternando il punto di vista positivo con quello negativo; perciò i capp. 18-19, in cui si parla di avvenimenti recenti, non apparterrebbero direttamente al soggetto, ma avrebbero il ruolo secondario di servire come prova per l'epoca precedente. Ora, io non condivido l'opinione di chi, come lo Steup, considera i capp. 18-19 come una nota separata scritta da Tucidide, ma inserita nelle Storie dopo la sua morte dall'editore postumo; tuttavia mi pare che questa ed altre innegabili illogicità e durezze del contesto si giustifichino meglio ammettendo l'ipotesi, suggerita dal Gomme, che l'Archeologia non sia perfettamente una e finita, ma sia costituita da una parte originaria più breve, nella quale sono state successivamente inserite dallo stesso Tucidide altre note, che perciò non si armonizzano completamente con il resto.

Concludendo, il libro della De Romilly reca un utile contributo allo studio dell'organizzazione interna dell'opera di Tucidide e, sebbene per singole parti sia discutibile, in complesso si rivela ricco di interesse per il lettore.

GIOVAN BATTISTA ALBERTI

PAUL PETIT, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IVe siècle après J.-C.* (pubblicazione dell'Institut Français d'Archéologie de Beyrouth, Bibliothèque Archéologique et Historique, t. LXII. Librairie Orientaliste P. Geuthner, Paris, 1955, pgg. 446).

Il lavoro di Paul Petit, che s'inserisce degnamente nella collana della Biblioteca Archeologica e Storica dell'Istituto Francese d'Archeologia di Beyrouth, arreca un contributo importante alla valutazione della copiosa testimonianza fornitaci da Libanio sulla vita della sua città e arricchisce al tempo stesso il quadro vasto e complesso che la storiografia moderna va tracciando delle condizioni politiche, sociali ed economiche della *pars orientalis* dell'Impero. Che i numerosi scritti del retore antiocheno, orazioni e lettere, contengano un materiale di prim'ordine per lo studioso del IV secolo, è già un dato di fatto acquisito: lo stesso diligente editore moderno di Libanio, il Foerster, ha rivendicato chiaramente nella prefazione al vol. 3° della sua edizione, contro il Wilamowitz, l'attendibilità storica del suo autore, e dalla taccia di « sofista verboso » e d'incoerente moralista, ripetuta anche recentemente dal Lacombrade e dall'Harmand, lo difende ora il Petit nella breve, ma sostanziosa conclusione del suo lavoro.

È certo però che non tutto quanto Libanio dice dev'essere preso per oro colato. Intanto il suo punto di vista sui fatti e sugli uomini è in gran parte quello della borghesia municipale a cui appartiene (« pur bourgeois » lo definisce il Petit, e del ceto dei medii proprietari rurali), anche se l'ἀτέλεια dagli obblighi curiali, dovuta all'impoverimento subito dalla sua famiglia nel 303 e alla sua professione di sofista, gli assicura una certa indipendenza di giudizio anche nei confronti della curia. In secondo luogo certi suoi apprezzamenti su determinati personaggi, con i quali lo mettevano in contatto la posizione di sofista ufficiale della città e il prestigio di cui godeva, si sono dimostrati poco obbiettivi e personalistici, quando si è cercato di verificarne la fondatezza mediante il confronto con altre fonti, ad es. con Ammiano (v. a questo proposito il caso di due *praefecti praetorio,* Strategio Musoniano ed Elpidio, sui quali il giudizio del retore è in contrasto con quello di Ammiano, anzi nel caso del secondo appare, come dimostra il Petit a pag. 275, parziale e dettato da rancore personale). Infine non si deve sottovalutare né l'artificiosità retorica dello stile, cui si deve l'orrore dei particolari e l'imprecisione nell'uso dei termini tecnici, né la congenita prudenza del nostro sofista il quale, ad es., nelle lettere molto modificava e sopprimeva prima di darle alla luce (cf. O. Seeck, *Briefe des Libanius,* pg. 19 sgg.). Ma quello che il Petit è riuscito a dimostrare, utilizzando, come finora non si era fatto, tutta la produzione storicamente interessante di Libanio, è che i dati che il retore ci fornisce, una volta accuratamente vagliati e inquadrati nel loro contesto storico, permettono di presentare un quadro esauriente della vita antiochena, quale noi non possiamo tracciare per nessuna altra città dell'Impero nel IV secolo, sicché, arricchito e perfezionato dai contributi di altre fonti, esso può divenire esemplare per quasi tutte le città importanti della *pars orientalis* e contribuire valida-

mente alla soluzione di tanti problemi che l'Oriente, e non soltanto l'Oriente, pone allo storico della società, dell'economia e dell'amministrazione tardo-romana. Localizzato Libanio nel suo vero ambiente medio-curiale (giusta l'osservazione che il sofista non ha niente da spartire né con i funzionari e gli *honorati* da un lato, né con i principales, i πρῶτοι, dall'altro), individuato in lui il difensore delle tradizioni d'autonomia della πόλις contro lo statalismo minacciante, della libertà d'azione della curia contro l'invadenza del funzionarismo, della solidarietà di classe tra i curiali contro il costituirsi anche all'interno dei senati cittadini di una categoria di *humiliores* e di una di *potentes*, l'assertore dell'evergetismo e della παιδεία ellenica contro i *munera* soverchianti e le forme di cultura importate dai Romani (significativa la sua avversione al latino, al giure, alla tachigrafia), chiarita insomma la particolare posizione da cui Libanio guarda e giudica le cose, il Petit può procedere da una sicura base all'assunto di fare opera di storico. Soffermiamoci su alcuni punti della sua ricerca, particolarmente degni di nota.

Nella prima parte, dedicata alle istituzioni municipali, lo studio accurato della terminologia usata da Libanio permette all'autore di escludere che il retore possa in qualche modo fornire argomentazioni a coloro i quali, come il Declareuil, hanno voluto vedere nel secolo IV il persistere di un *ordo curialis* analogo a quello del II secolo e costituito come un'aristocrazia locale privilegiata, una specie di *clarissimatus* di ordine inferiore, con una precisa distinzione tra *decuriones* e *curiales*. L'identità dei due termini nel IV secolo, già ammessa dal Piganiol (*L'Empire Chrétien*, pg. 357), è perfettamente valida nel caso di Antiochia: in Libanio λειτουργοῦντες, πολιτευόμενοι, βουλευταί sono termini rigorosamente intercambiabili, giacchè l'assoggettamento alle liturgie e la partecipazione alla curia sono due fatti concomitanti e inseparabili. Nel IV secolo « les servitudes qui l'accablent, plus que... les avantages dont elle jouit » (pg. 29) distinguono la classe curiale, classe puramente funzionale, che il sistema statale concepisce e tiene in vita solo perchè adempia ai *munera* che le sono imposti. Naturalmente tra questa constatazione e il credere che le curie si siano rassegnate senza lotta a un tale stato di cose, corre una certa differenza. Il fatto che le curie abbiano praticamente ridotto a nulla nel corso del secolo la funzione del *curator civitatis* e, almeno fino al 387, abbiano contrastato con successo l'azione del *defensor civitatis*, « ces premiers jalons d'une étatisation menaçante » (pg. 286), la loro opposizione attiva e talora vittoriosa (come nel caso delle curie della diocesi africana, del cui successo rappresenta un'eloquente testimonianza la costituzione del C. T. XII 6, 9, studiata dal Mazzarino) ai provvedimenti di Valentiniano e Valente intesi a « funzionarizzare » la riscossione delle imposte, nominando gli *exactores* e i *susceptores* « ex praesidali officio », tutto questo dimostra a un tempo e la vitalità dell'*ordo curialis* e come alla funzione di curiale fossero ancora legati interessi materiali non indifferenti. Ma nonostante queste manifestazioni di energia e il fatto incontestabile che la borghesia municipale sia rimasta per tutto il secolo una forza sociale di notevole peso, grazie anche all'unità della παιδεία alle sue tradizioni di evergetismo e al suo attaccamento alle forme antiche della vita locale, il declino

del ruolo politico della curia è innegabile, e il Petit, dopo averne esaminati gli aspetti politici nel 3° capitolo della 4ª parte « La démission politique de la curie », conclude l'analisi attraverso la 5ª parte del suo lavoro, individuando anche i motivi sociali ed economici di questa « démission ». Giacchè è dimostrato che il *munus* rovina essenzialmente i piccoli curiali, mentre lascia indenni i grandi, l'indebolimento dell'unità della classe curiale, e quindi la sua decadenza, è determinato soprattutto dalla differenziazione economica che si produce tra i suoi componenti: i *principales*, ormai insensibili alla solidarietà di classe, sopraffanno i piccoli curiali, favorendone le fughe e impadronendosi delle loro terre. Così anche all'interno delle curie si riproduce quella tendenza che appare dovunque dominante nella società tardo-romana: la sopraffazione del debole, l'esercizio su di esso di *patrocinia* illegali, il ricorso all'arbitrio e alla violenza. Anche i *principales*, rinunziando colpevolmente alla προστασία, così com'era concepita in tempi felici e come la intende Libanio, nel suo significato di patronato benefico e disinteressato, illuminato dallo spirito evergetico, sono diventati dei δυνατοί, dei *potentes* cupidi ed egoisti. Decadenza, quindi, anche morale. E ormai il malcostume si è talmente radicato, che nessuna distinzione più si può fare tra il comportamento dei *principales* e quello degli *honorati* e dei *potentes*: anche i primi sono μεγάλαι δυνάμεις che vessano, come gli altri, gli *humiliores*. La differenza consiste solo nel fatto che i deboli preferiscono rivolgersi ai funzionari e agli *honorati*, perchè sanno per esperienza che il loro intervento è più rapido e decisivo, e anche Libanio stesso, come finemente osserva il Petit (pg. 292 e sg.), cede malinconicamente all'andazzo dei tempi e riconosce nel governatore l'evergeta per eccellenza, a cui è passata quella προστασία che prima era appannaggio dei soli buleuti. Questo è il senso più profondo delle critiche che Libanio muove alla curia, in particolare nelle due celebri orazioni XLVIII e XLIX, e a questo riguardo si leggono alcune tra le pagine più valide e interessanti del Petit.

Tutti gli amici e i corrispondenti di Libanio mostrano di appartenere a un ceto ancora fortemente urbanizzato, che ama risiedere in città ed ivi edificare, che è ancora permeato dello spirito della παιδεία, che non ha nulla, insomma, di quella « prefeudalizzazione », i cui caratteri già si possono scorgere nell'aristocrazia di Occidente. L'archeologia stessa dimostra ampiamente che le *villae* edificate dai ricchi antiocheni non hanno niente di simile a quelle dimore fortificate, quasi dei *castella*, che i grandi proprietari fondiari, ormai remoti dalla vita urbana, si fanno costruire in Gallia e in Africa. Anche questo serve al Petit per avvalorare ciò che altri storici, tra i quali più recentemente il Mazzarino, avevano osservato, e cioè che il secolo IV vede ancora il trionfo della *civilitas* sulla *rusticitas*. E di qui il discorso si allarga anche ad altre considerazioni: non si può parlare di « Entvölkerung » per Antiochia, come del resto neppure per Roma e per le altre grandi città in genere (v. l'analisi in proposito del Mazzarino), ma anzi di incremento della popolazione urbana durante il secolo, senza che questo produca una rottura del « Bevölkerungsgleichgewicht », giacché Antiochia ha sufficienti risorse per sopperire all'accresciuta popolazione; è riconfermata la preminenza nel IV secolo dell'economia monetaria aperta (« Geld-

wirtschaft ») su quella di natura (« Oikoswirtschaft »); non c'è infine nessuna traccia nelle campagne siriane dell'esistenza di un *patronatus* di carattere « prefeudale », giacchè il patronato militare di cui si parla nella nota orazione XLVII περὶ τῶν προστασιῶν non implica alcun trasferimento di proprietà terriera a beneficio dei patroni, ma, secondo la giusta valutazione del Petit, che in questo dissente dall'opinione dello Harmand e di altri studiosi, è semplicemente un episodio della lotta di opposte δυνάμεις politiche (militari e buleuti), che ha questa volta per teatro la campagna: per di più il fiorire stesso delle *metrocomiae,* comunità di liberi *convicani,* e la mancanza per la Siria di un vero e proprio tipo di *adscripticii* dimostrano il persistere dell'antica organizzazione rurale, pur con qualche inevitabile segno dei nuovi tempi (pg. 375 e sgg.).

Qualche riserva si può fare sulla caratterizzazione delle sedizioni antiochene del IV secolo. Non sembra esatta l'affermazione del Petit che la rivolta del 354 all'epoca del cesarato di Gallo (studiata di recente anche dal Thompson) sia più grave di quella del 387, della quale, oltre al Sievers nella Vita di Libanio, rimane studioso essenziale R. A. Hug nel suo antico, ma non invecchiato lavoro *Antiochia und der Aufstand des Jahres 387 n. Chr.* La ragione che il Petit adduce, che cioè nel 387 « personne ne fut massacré par la foule » (pg. 235), come invece era accaduto nel tumulto del 354 in cui aveva perduto la vita il *consularis Syriae* Teofilo, non è determinante. Infatti la rivolta del 387, del resto molto meglio conosciuta delle precedenti grazie alle diffuse testimonianze di Libanio e del Crisostomo, rivela una più larga partecipazione di massa, anche se è perfettamente comprensibile che le due fonti, intese al nobile scopo di deprecare l'ira dell'imperatore dalla città, insistano sull'esiguo numero dei sobillatori e dei partecipanti attivi alla sedizione. La stessa indiscriminata crudeltà delle repressioni, paragonata con la mitezza di quelle conseguenti ai fatti del 354, (anche se in questo caso è ragionevolissimo l'osservare che Costanzo riteneva di tutto colpevole il Cesare Gallo con la sua *vilitas intempestiva*), il fatto che lo stesso comandante degli arcieri (ὁ... τοξόταις... ἐφεστηκώς, Liban. XIX, 34) adducesse tutti i pretesti per non muoversi, tutto sta a dimostrare l'ampiezza e la pericolosità del moto. Da ciò scaturisce anche un'altra osservazione. All'importante domanda se nella popolazione antiochena esistesse veramente uno spirito « socialement révolutionnaire » e all'altra, strettamente congiunta alla prima, se nel caso dei fatti sediziosi si possa parlare di « conflitti sociali », il Petit risponde negativamente (pg. 232 e sgg.). Ora, concludere come egli fa, parlando di una popolazione « légère et versatile, facile à entraîner à cause de son tempérament anarchique et violent » e finendo in fondo col sopravalutare l'influenza nefasta che i « 400 apatridi » (Liban. XLI, 9) dal teatro, che è il loro quartier generale, esercitano sul popolino, è a mio modo di vedere una maniera un po' semplicistica e sbrigativa di liquidare la questione. Le fonti, è vero, sono avare di precisi ragguagli, e costruire una tesi precisa sul poco che sappiamo può essere pericoloso; però, a rileggere attentamente le orazioni di Libanio sui fatti del 387, si coglie qualche indizio che può far pensare il contrario di quanto pensa il Petit. Così i curiali e gli *honorati,* che

erano stati con le loro composte proteste presso il δικαστήριον gli involontari iniziatori dei tumulti, dopo aver assistito inerti alle prime fiammate della folla aizzata dai sobillatori, pensarono meglio di nascondersi, δεδιότες μὴ φανέντες ἕλκοιντο (XIX, 32): insomma c'era il pericolo che una manifestazione di protesta che doveva, per la sua natura, trovare solidali tutti i ceti sociali della città, si risolvesse in una specie di caccia ai cittadini ricchi ed influenti. Comunque il problema è delicato e da inserire in un quadro assai più vasto di quello, pur ricco e interessante, che le vicende di Antiochia e del suo contado ci offrono.

Concludendo, è doveroso mettere in risalto la grande sicurezza con la quale l'autore si muove nella congerie di dati e di elementi che gli scritti di Libanio forniscono, apprezzandoli e valutandoli generalmente nel loro giusto significato. Funzionali le 5 appendici, in particolare l'indice prosopografico dei curiali di Antiochia e di altre città. Un lavoro insomma di grande interesse, accurato anche nei dettagli e nelle copiosissime citazioni.

ALDO BARTALUCCI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA, *Pascoli*, Discorsi nel Centenario della nascita, Zanichelli, Bologna, 1958, pp. 465.

Di questo volume si vuol qui far parola solo in quanto riguarda il Pascoli latino. Su nove discorsi tre ci interessano da tale punto di vista [1]. Il primo (di 234 pagine, un libro nel libro) è di F. Flora: « La poesia di G. Pascoli »: la più compiuta analisi formale della poesia pascoliana. E già una rassegna così puntuale di parole e immagini tematiche del Pascoli è di grande aiuto a chi si accinga a studiare il problema del bilinguismo pascoliano. Le pagine 82-97 sono dedicate in particolare alla poesia latina, identificata con l'italiana « pur nella differenza dei temi specifici e della lingua..., nell'essenza della parola e delle immagini ». È così superato il pregiudizio della lingua morta, che ancor oggi grava più o meno esplicitamente sul latino del Pascoli, anche in recenti pubblicazioni svalutato (Biondolillo) o trascurato (Piromalli). Felice l'esemplificazione del Flora: ma ci sembra fermarsi a mezza strada. Resta urgente il confronto con la tradizione, che dia concretezza storica al giudizio estetico. Per dimostrare la vitalità linguistica dei *Carmina* non basta il confronto orizzontale con l'italiano, occorre anche il confronto verticale col latino antico. Solo così, crediamo, risolvendo il latino del Pascoli nelle sue componenti, la spinta analogica dell'italiano e la forza d'inerzia della tradizione classica, si potrà valutarne adeguatamente il prodigioso equilibrio e le rare sconfitte nei due opposti sensi, in quello alessandrino e in quello maccheronico. Ma di questo altrove, e più a lungo.

Il secondo discorso, di G. B. Pighi, è specifico: « La poesia latina del Pascoli »,

[1] Gli altri sei sono: L. Bianchi, « Tre ritorni nelle poesie di G. Pascoli »; G. Bottiglioni, « Vita e parlare di popolo nell'arte pascoliana »; V. Lugli, « Incontri di G. Pascoli con la poesia francese »; A. Spallicci, « G. Pascoli e la Romagna »; A. Ghigi, « G. Pascoli osservatore della natura »; A. Galletti, « L'arte poetica di G. Pascoli ».

e tratta dei motivi e dell'architettura dei *Carmina* (già indagata in altri lavori dello stesso studioso [2]). L'unità della poesia pascoliana si articola in quattro modi lirici, simboleggiati dai quattro noti motti virgiliani. Anche la poesia latina si conforma ad essi: i *Ruralia* sono sullo stesso piano delle *Myricae* e dei *Poemetti;* alcune odi dei *Poematia* rientrano nel tono di *Odi e Inni; Res Romanae, Liber de poetis* e *Poemata Christiana* vanno accostati ai *Poemi Conviviali,* come i due *Hymni* alle *Canzoni di Re Enzio* e ai *Poemi del Risorgimento.* Vien fatto tuttavia di osservare che la distribuzione non è uniforme: la parte di gran lunga maggiore e migliore è di argomento romano, e non è, questa, coincidenza esterna, ma risponde al carattere mimetico dell'ispirazione pascoliana, che tende a riprodurre nella sua fedeltà il linguaggio delle cose, degli animali (onomatopee), e degli uomini (grecismi dei *Conviviali,* latino dei *Carmina,* bolognese delle *Canzoni di Re Enzio,* italo-americano di *Italy,* lucchese dei *Poemetti* e dei *Canti di Castelvecchio*). Importante è l'Appendice: l'A., mostrando quali insidie presenti ai traduttori un poeta privo di tradizione ermeneutica, ci dà una serie di preziosi contributi esegetici: proprio quello di cui si sente maggiormente bisogno per una lettura critica del Pascoli latino.

Il terzo discorso, di C. Del Grande, riguarda veramente il Pascoli italiano, ma nei suoi rapporti coi poeti greci, e quindi tocca, sia pure marginalmente, la filologia classica. Al centro dell'analisi sono i *Conviviali,* per cui l'A. distingue quattro fonti principali d'ispirazione: omerica, esiodea, lirica, platonica (e già il Pasquali aveva osservato che scarsa eco abbiano in Pascoli i tragici greci[3]). La conclusione non poteva non essere che il Pascoli, anche quando imita, non fa mai lavoro d'intarsio: con una sola, e per noi sorprendente, eccezione, il poemetto *Solon,* definito « il solo esempio pascoliano di creazione musiva » (p. 296). Forse, se guardiamo ai motivi; ma, per limitarci a due esempi, la frequenza di « tremare » e « tremolio », parole-chiave del Pascoli, e i monti « color di cielo » danno alle immagini saffiche il suggello del più genuino linguaggio pascoliano. Più feconda ci sembra l'affermazione che le audaci analogie verbali del Pascoli risalgono alla tradizione espressiva greco-latina. È solo un accenno, che lascia il desiderio di più ampia discussione e documentazione. Il Pascoli non pare avesse larga esperienza di poeti stranieri [5]: sarebbe suggestivo provare che il rinnovamento del linguaggio poetico italiano, operato dal Pascoli, affonda le sue radici proprio nella tradizione classica. E sarebbe conforme alla poetica pascoliana: « tu non fai, se non scoprire il nuovo nel vecchio » [6].

ALFONSO TRAINA

[2] Il più importante dei quali è: *Il libro delle dediche, il libro delle odi e degli epigrammi, ordinati e tradotti* da G. B. Pighi, Bologna, 1956.

[3] *Classicismo e classicità di G. D'Annunzio,* in *Terze pagine stravaganti,* Firenze, 1942, p. 277.

[4] Cfr. G. Pasquali, *Arte allusiva,* in *Stravaganze quarte e supreme,* Venezia, 1951, p. 13: « Il *Solon* è poesia moderna, anche se contesta tutta di motivi antichi: moderna è l'indeterminatezza dei contorni etc. ».

[5] « ... io deliberatamente astemio di francese e di inglese » (da una lettera ad A. Orvieto, pubblicata ne *Il Ponte,* 1955, p. 1878).

[6] *Prose,* I, p. 46.

DOMENICO PESCE, *Città terrena e città celeste nel pensiero antico,* Firenze, Sansoni, 1957, pp. 186, L. 1000 (Biblioteca del Leonardo, n. LVII).

La ricerca reca per sottotitolo « Platone - Cicerone - S. Agostino ». Il suo movimento e le sue motivazioni sono chiaramente espresse dall'autore in un passo che è utile riportare: « Come la *Repubblica* di Platone, come la *Repubblica* di Cicerone, così anche la *Città di Dio* di S. Agostino trae la sua origine da una esperienza storica concreta. In tutti e tre i casi questa esperienza era esperienza di crisi, dell'Impero ateniese nel primo caso... In tutti e tre i casi il problema veniva posto in termini di *Schuldfrage,* si trattava cioè di rintracciare le cause di una rovina, di indagare il valore delle strutture politiche che stavano rovinando, di formulare un programma per la salvezza futura. In tutti e tre i casi perciò la ricerca metafisica doveva servire a determinare quella tavola di valori che avrebbe permesso e di pronunciare un giudizio storico e di indicare la via della salvezza » (pp. 169-170). Come si vede da questa lunga citazione, la ricerca procede per propria sollecitazione interna, con una certa indifferenza ai testi, allo scopo principale di ripercorrere grandi temi e grandi soluzioni presentate di volta in volta dalla storia (le due citazioni principali, che vengono indicate come motori della ricerca, mi pare che finiscano per rimanere piuttosto esterne: si tratta di due note opere di Löwith e di Gilson; d'altra parte il lungo incontro con l'altrettanto noto, almeno in un certo ambiente, volume di Popper – devo dire che si tratta di uno di quei lavori che suscitano sempre una certa diffidenza – segna l'inizio soltanto incidentale e contingente della ricerca, la quale, se mai, trova la propria giustificazione, e mi riferisco allo stato d'animo e all'interesse etico dello scrittore, in alcune opere storiche crociane che vengono ricordate in modo assai scoperto. Per questi rilievi cfr. successivamente p. 10, 11 ss., 20). Ma un interesse teoretico c'è, e si annuncia soltanto nella conclusione, quasi un concetto di filosofia della storia che non saprei invero come condividere: « Questo nuovo atteggiamento [posizione della Chiesa nell'alto medioevo; connessione tra civiltà cultura stato e religione che va manifestandosi in senso ben piú intimo e stretto di quel che non fosse sembrato a S. Agostino] si chiarì, in sede teoretica, nel tomismo, con il concetto di *causae secundae,* in filosofia, e con il concetto di una coordinazione tra natura e soprannatura, in teologia, di modo che lo stato venne ad essere considerato, non piú come la conseguenza del peccato d'origine, ma come il portato della stessa natura sociale dell'uomo. Ma già alcuni secoli prima, la Chiesa aveva tratto le conseguenze della nuova prospettiva ed aveva avanzato il suo diritto ad assumersi il ruolo di guida... » (p. 184). Ma questo aspetto della ricerca, per quanto ho detto in principio, rimane non fattivamente operante.

I tre capitoli del volume rispettivamente dedicati a Platone, Cicerone e S. Agostino, o meglio alla *Repubblica* platonica e ciceroniana e al *De civitate* agostiniano recano una titolazione abbastanza indicativa: La società dei filosofi, La società dei cittadini e La società dei Santi.

Nelle tre questioni mi pare che l'autore si muova pur senza parere controcorrente.

In Agostino viene accentuata la polemica contro la tradizione dell'antichità classica, in Cicerone invece il tema è quello dello « Storicismo platonico », che meglio però avremmo visto indicato come « Storicismo del platonismo » (proprio da p. 119 in poi: rilevazione del luogo in cui fu edificata Roma, « Il metodo, dunque, che Cicerone vuol seguire, e di cui tiene a sottolineare l'assoluta novità nei confronti della letteratura greca sull'argomento, si basa su di una fusione di *verum* e di *factum*. di filosofia e di storia, di indagine speculativa al modo di Platone e di ricerca puramente storico-descrittiva — noi diremmo sociologica — al modo dei raccoglitori e classificatori di costituzioni, quale fu ad esempio Aristotele, sforzandosi di mostrare come nella costituzione romana, quale essa si costituì di fatto, lungo tutto il corso della sua storia, sia da vedere l'espressione dell'ottimo dei governi »), per cui risulta una certa continuità della tradizione classica rispetto a Cicerone, che, nel senso che abbiamo sottolineato, è cosa abbastastanza insolita. Anche in Platone l'autore cerca di superare l'ormai ovvio ma non mai abbastanza dissodato fondamento nell'indentità filosofia-politica, mostrando da una parte « che i due momenti, quello teoretico-speculativo e quello pratico-politico, pur essendo intimamente collegati nella paideia, *hanno* ciascuno uno sviluppo autonomo nel pensiero di Platone » (p. 32) e d'altra parte che « ... l'esperienza della morte di Socrate e il nuovo indirizzo filosofico condussero Platone.... a porre il problema morale in termini politici. Convinto che la costituzione politica sempre rispecchia la condizione morale degli uomini..... » (p. 47). Avevo già avuto occasione in precedenza, proprio a proposito di uno scritto di D. Pesce, di notare in questa stessa rivista che il problema della centralità del rapporto filosofia-politica in Platone non va posto dall'esterno, non va configurato come un 'particolare' (in senso hegeliano) della filosofia platonica (... dobbiabo affrontare un problema particolarmente importante ..... quale sia cioè il posto che il pensiero politico occupa nel contesto dell'intero sistema platonico » dice l'autore, p. 30): il problema è l'intero stesso; il problema è *per* questo intero e dunque inintelligibile se non nel rapporto. Indicavo, come inizio, il Koyré e la sua determinazione del dialogo e dell'« uditorio » nel dialogo, e ho creduto di procedere indipendentemente dal Koyré in un lavoro su Antropologia e dialettica nella filosofia di Platone. Mi sia concesso questo rinvio, forse inopportuno, ma troppo lunga sarebbe la dimostrazione qui del mio dissenso dal Pesce. Accostiamo indirettamente, per finire, la questione. L'autore dice: « i massimi rappresentanti dell'interpretazione politica di Platone provengono dalla Germaia e scrivono, o nell'adesione o nel rifiuto, sotto l'influsso dell'esperienza del nazismo », e dobbiamo ritenere che egli non accetta come un fatto tale interpretazione se poco prima scrive (sempre p. 32): « In questa nuova prospettiva [un Platone *engagé*] ..... si rispecchia altresì quell'invadenza della politica in ogni campo della vita umana, che contraddistingue le nuove dottrine totalitarie » (affermazione quest'ultima che in verità non comprendo). Egli successivamente introdurrà, per comprendere il senso della Repubblica ideale (p.50 ss.), una distinzione fra il politico, lo statuale e l'educativo, che non so come possa risultare deducibile dalla coscienza contemporanea, ma allora ancor

meno utilizzabile come interpretativa di una manifestazione della grecità. Ma non vorrei apparire oscuro; invece di continuare preferisco riportare il testo stesso di quel pensatore al quale dobbiamo la più grande e certamente anche la più moderna delle interpretazioni del platonismo. Hegel scrive nella *Vorrede* alla *Filosofia del diritto,* proprio a commento delle sue note e così poco comprese pagine sul tema del riconoscimento e della riconciliazione, dell'*Ergründen* del razionale e dell'*Erfassen des Gegenwärtigen und Wirklichen* (le pagine insomma dalle quali è emersa soltanto la formula della cosiddetta identità del reale e del razionale), scrive, dicevo, alcune righe a proposito di Platone e della Repubblica (che è possibile ritrovare anche come fondamento della ripetizione platonica nelle *Vorlesungen* sulla storia della filosofia) dalle quali non può non procedere l'interprete: « ... la repubblica *platonica* che passa come la favola di un *vuoto ideale,* ha interpretato essenzialmente la natura dell'eticità greca; ... nella coscienza del più profondo principio, che erompeva a un tratto in essa, il quale principio potè apparire in lei, immediatamente, soltanto quale aspirazione ancora inappagata e quindi soltanto quale pervertimento, Platone dové cercare appunto, nell'aspirazione, il rimedio contrario; ma questo, che doveva venire dall'alto, egli poté cercare dapprima in una particolare forma *esteriore* di quell'eticità, con la quale immaginava di superare quel pervertimento, e con cui ne toccava sul vivo il profondo *impulso,* la libera infinita personalità. Ma egli si è dimostrato grande spirito appunto perciò, che il principio, intorno al quale gira l'elemento caratteristico della sua idea, è il cardine, intorno al quale ha girato l'imminente rivolgimento del mondo » (trad. ital. Messineo, p. 14-15 = N.K. H.A. p. 14). Va solo soggiunto a dilucidazione immediata del testo (cfr. anche par. 185) che supremo principio è la unilateralità della personalità e pervertimento è la determinazione come libertà della non conciliazione, fissata da una coscienza di sé come mera riflessione. Di qui la dualizzazione in Platone di realtà e filosofia-ideologica.

LIVIO SICHIROLLO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

CRITICA TESTUALE

*** Del VI volume di *Studi Classici e Orientali* (Univ. di Pisa 1957) tra i varî contributi pregevoli ci piace segnalare quelli di SILVIO FERRI, *Coincidenze cronologiche etrusco-romane* (pp. 225-230), *Esigenze archeologiche e ricostruzione del testo, III* (pp. 231-242), e di questi in particolare i contributi più strettamente filologici: le note testuali a Servio, *ad Aen.* 7, 188 (pp. 233-234), a Varrone *L. L.* VI 46 (234-235), a Servio, *ad Aen.* 10, 179 (238-240), e a Varrone, *L. L.* V 68 (240-242). Si tratta di interpretazioni o restauri che meritano un'attenzione speciale perché frutto di una lettura attenta dei testi fatta da un competente e di una intuizione che a volte ci sembra raggiunga risultati particolarmente felici.

In Servio, *ad Aen.* 7, 188 *add.* è pienamente giustificata e mantenuta la lezione *paria* del codice F di contro alla congettura *pignora* che appare nell'edizione del Thilo, perché essa è convalidata dalle sette paia di nomi che seguono; la corruttela † *aius matris deum* è sanata in *navis m. d.*: l'emendamento, semplice e convincente, si basa sul particolare concreto della nave che trasportò il meteorite della *Mater Idaea* da Pessinunte a Roma.

La nota relativa a Varrone *L. L.* VI 46 è sostanzialmente una esatta interpretazione del testo frainteso fino a oggi: il soggetto di *parabant* sono i soldati che si apprestavano a dare un suono; il significato dell'agg. sabino *catus* in *cata signa* (=*acuta*, cioè in un senso corrispondente a quello del gr. ὀξύς, che era applicato a sapori, suoni, intelligenza etc.) risulta chiaro pur dall'interpretazione grammaticale del passo, dove *cata signa* e *sonitum* dipendono ugualmente da *dare* (*parabant*).

La nota a Servio, *ad Aen.* 10, 179 *add.* riguarda il testo relativo a Pisa: « ...*ipsum oppidum Teutam nominatum quod postea Pisas lydia singularem portum significare dixerunt: quare huic urbi a portu* † *lane nomen impositum* ». Ho riportato il passo per intero perché considero questa la migliore e la più interessante delle note prese in esame: il *singularem* non fu inteso dai precedenti editori ed emendato in *lunarem; lane,* ovviamente corrotto, fu corretto in *lunae*. Invece con *singularem portum* si intende un porto dove la navigazione è a senso unico secondo l'alta o la bassa marea: accetterei anche la correzione del Ferri di *lane* in *tale*; per cui *Pise* (*Pisae*) in lingua lidia significherebbe secondo Servio *portus singularis*. Avremmo così il recupero di una glossa lidia e la conferma di una ubicazione particolare, obbligata, della Pisa « pelasgica ».

Quanto a Varrone *L. L.* V 68 il passo è dal Ferri restaurato con integrazioni che partono da una interpretazione esatta e acuta la quale si basa a sua volta su una intuizione chiara dei difficili problemi presentati da particolari diversi. Anche qui un recupero: la voce sabina *usel* = lat. *sol* « il sole » (a cui corrisponde in etrusco *usil*). Per ciò invece che si riferisce al *solum* della prima parte del passo non avrei le perplessità del Ferri. Il tratto suona (nel restauro ferriano): *sol a* <*usel*> *vel quod ita Sabini, vel* <*quod*> *solum ita lucet ut ex eo deo dies sit.* Mi sembra che lì si tratti di *sŏlum* nel senso specifico (testimoniato altrove) di *terra,* cioè di *orbis terrarum.* Al Ferri riesce evidentemente ostica la differenza quantitativa perché *sol* ha l'ō. Ma in fatto di derivazioni non si badava alla quantità: si veda in Isidoro *Etym.* 20, 10, 10 *phărus* derivato da φῶς e ὄρος; in 16, 20,6 *scōria* da *excŭtere (quia de ferro excŭtitur)*; in 19, 34, 2 *căligarius* da *cālum* (τὸ κᾶλον); in 18, 8, 3 *tēca* (*thēca*) da *tĕgĕre.* Così in Solino 1, 15 a proposito di *Pălatium* si legge: *sunt qui velint a bālatibus ovium mutata littera, vel a Păle pastorali dea, aut...* etc. Né si deve credere che l'indifferenza per la quantità fosse propria della tarda latinità quando appunto se ne perdeva il senso: in Varrone *L. L.* V 43 tra le varie etimologie di *Aventinus* è riportata anche quella da *ādventus.* Sulle note testuali a Vitruvio lasciamo il giudizio agli archeologi.

G. Puccioni

STORIA ANTICA

M. Lopes-Pegna, *L'origine di Firenze,* « Quaderni di Studi Storici Toscani », I, Poggibonsi 1957.

Il Lopes Pegna, specialista di topografia storica, si è già ripetutamente occupato dell'origine di Firenze, anche a proposito delle sue ricerche sulle antiche strade etrusche (in « Studi Etruschi » XXI (1950-51) p. 418 sgg. Sulle origini di Firenze, dopo che il Mommsen (« Hermes » XVIII [1883], p. 175), volle riconoscervi la sede dei veterani stanziati nell'agro fiesolano da Silla, sono state avanzate in seguito altre ipotesi diverse: così il Bormann (in C.I.L., I, p. 306) suppose che questo centro fosse sorto nell'occasione della costruzione della *Via Flaminia,* promossa nel 187 a.C. dal console Caio Flaminio, il quale, come scrive Livio (XXXIX, 2), *viam a Bononia perduxit Arretium;* all'ipotesi del Mommsen aderì in seguito il Beloch (*Röm. Geschichte,* p. 511), mentre quella del Bormann fu ripresa dal Solari (*Topografia storica dell'Etruria* vol. III, p. 132); il Pais (*Serie cronologica delle colonie Romane e Latine,* II, in « Atti Acc. Linc. », Ser. VI, vol. I, p. 354 sgg.) ritiene invece *Florentia* colonia dei Triumviri, in un agro forse già posto all'asta da Silla: tesi, questa, ripresa recentemente dal Maetzke (*Florentia,* nella collezione « Italia Romana » edita dall'Istit. di Studi Romani, ser. I, vol. V, 1941). Ma il problema non si restringe all'origine, dirò così, ufficiale, di Firenze, o come « colonia » o come centro avente una qualsiasi esistenza autonoma sua propria; bensì si allarga alla ricerca dello stato del territorio in cui essa sorse, nel periodo anteriore alla sua nascita: vi furono, o no, in tale territorio uno o più

agglomeramenti urbani; e da quando e con quali intervalli si succedettero l'uno all'altro?

L'A., portando prima di tutto la sua attenzione su questo secondo aspetto del problema, comincia col respingere l'ipotesi avanzata dal Davidsohn e ripresa dal Minto (N. S. 1926, pp. 41-43), di una Firenze etrusca, escludendo anche qualsiasi evidenza di insediamenti etruschi nella pianura nella quale sorse più tardi la città e richiamandosi, a questo proposito, alla indagine glottologica condotta a tale riguardo dal Battisti (*Firenze e gli Etruschi,* in *Firenze* a cura di J. De Blasi, Firenze 1943, p. 17) e alla sua conclusione « che le origini fiorentine escludono nella nostra città e nel suo territorio uno strato linguistico etrusco, sia pure di scarsa importanza ». Venendo all'altro aspetto del problema, l'A. passa a invalidare le ipotesi che assegnano a Firenze un'origine militare (di centro, cioè, sorto a guardia del passaggio dell'Arno al tempo della seconda guerra punica) o itineraria (all'incrocio della Via Cassia e della Via Flaminia, aperta nel 187 a.C. dal console C. Flaminio), e del pari crede sia da respingere la teoria del Mommsen e del Beloch, che vi riconobbero una colonia sillana. Resulta invece, dalla sagace indagine del L. P., che *Florentia* fu colonia cesariana, e anzi che essa nello schema delle colonizzazioni interne cesariane, assunse la funzione di colonia-pilota; sicché possiamo concludere che *Florentia* « deve essere stata dedotta in priorità assoluta rispetto a tutte le altre colonie delle regioni sopracitate ». Quanto poi alla testimonianza del *Liber Coloniarum,* in base alla quale *Florentia* dovrebbe essere ritenuta colonia triumvirale (del 40 a.C.), il Maetzke, pur giudicando anch'egli che non si possa allontanarsi dalle indicazioni delle fonti più autorevoli, che assegnano a Firenze origine cesariana, ne concludeva che « la deduzione della colonia, decisa all'epoca di Cesare, non fu effettuata che con le successive colonizzazioni, però secondo la *lex Julia* (*deducta a triumviris, adsignata lege Julia,* come si legge nel *Liber Coloniarum*) »; il L. P. insiste più decisamente sulla fondazione cesariana: fondata da Cesare, ma impoverita poi di gran parte dei suoi coloni nel cruento decennio delle guerre civili, fu rinsanguata, nella tarda primavera del 40, con una ulteriore deduzione di coloni, e forse anche con un aumento della superficie dell'*ager compascuus,* a particolare beneficio dei vecchi assegnatari.

G. GIANNELLI

EPIGRAFIA

Iscrizioni Pompeiane. La vita pubblica, a cura di G. O ONORATO, Firenze, Sansoni, 1957, in 8°, pp. 217 con 8 tavole, s.i.p. (Collezione « Il Melagrano », nn. 182-185. Edizioni Fussi).

La prefazione di un riconosciuto Maestro di antichità pompeiane, come è Amedeo Maiuri, già indica nel migliore dei modi quale intento abbia guidato l'A. nella preparazione di questo bel volumetto: pubblicare e commentare una raccolta di iscrizioni pompeiane ad uso di « quanti giovani studenti debbono necessariamente completare la conoscenza di Pompei con la lettura delle sue più dirette testimonianze di vita » e di « quanti sentono il bisogno di un colloquio più cordiale e umano con la città miracolosamente sopravvissuta del mondo antico ».

Sarebbe tuttavia falsa impressione quella di chi ritenesse la silloge dell'Onorato una semplice raccolta di materiale con scopi poco più che divulgativi (tale quella di C. Carenna, *Iscrizioni latine arcaiche*, nella stessa collezione, nn. 118-119). Che non sia così, dimostra la lucida, se pur concisa, introduzione (pp. 11-20), dove non sono trascurati gli aspetti più tipici della vita pubblica di Pompei; e lo conferma la breve nota bibliografica, che indica le principali raccolte del materiale epigrafico osco e latino e le fondamentali opere moderne sulla storia sociale pompeiana. Dall'imponente massa di iscrizioni, lapidarie o più sovente graffite o dipinte, l'A. ha trascelto un complesso di 147 testi, che suddivide in gruppi: la città, magistrati e cittadini; edifici pubblici e religiosi; strade, opere varie; culti, sacerdozi; elogi, dediche e acclamazioni imperiali; giuochi, spettacoli gladiatori; elezioni (queste ultime, per verità, forse più a loro luogo in appendice al primo gruppo). Ottime appaiono le trascrizioni dei testi, correttamente sciolte le abbreviazioni, prudenti le integrazioni. Di ciascun testo è data a fronte una nitida traduzione italiana, generalmente molto fedele, per cui anche chi non abbia troppa familiarità con il formulario epigrafico può subito rendersi conto dell'importanza e del significato delle epigrafi presentate. Particolarmente utile è il ricco commento alle singole iscrizioni, che dimostra insieme la preparazione scientifica dell'A. e la sua diretta conoscenza del materiale, requisiti essenziali per chiunque si occupi di epigrafia. Il carattere della collezione gli ha forse talvolta impedito di accrescere le citazioni di lavori moderni, ma è piccola menda in un lavoro condotto con cura e passione e completato da due indici delle persone (*nomina* e *cognomina*) e da un preciso indice epigrafico. Altrettanto gradito sarebbe stato un indice dei *notabili*, tanto più trattandosi di una silloge dedicata alla vita pubblica di una città romana.

FRANCO SARTORI

FILOSOFIA ANTICA

PLATONE, *Dialoghi, vol. II: Parmenide, Sofista, Politico, Filebo*, a cura di A. ZADRO, Bari, Laterza, 1957, in 8°, pp. XXIV+393.

Da alcuni anni gli editori Laterza, oltre a promuovere la traduzione di classici della filosofia antica e medievale non ancora pubblicati in lingua italiana, perseguono il disegno di sostituire quelli tra i volumi della ben nota collana « Filosofi antichi e medievali » che siano ormai esauriti o che si palesino inadeguati alle moderne esigenze scientifiche e linguistiche. Alle traduzioni apparse nell'ultimo decennio si aggiunge ora, a cura di A. Zadro (che per la stessa collezione ha pubblicato nel 1952 le *Leggi*), il volume contentente quelli che si possono ritenere forse i più difficili dialoghi dell'intero corpus platonico: *Parmenide, Sofista, Politico, Filebo*. Esposti in una brevissima nota iniziale i criteri seguìti nella preparazione del volume, indicata la bibliografia fondamentale, l'A. dà dei quattro dialoghi un chiaro ed esauriente sommario ed una precisa e meditata versione che alla limpidezza della lingua italiana unisce il pregio di grande fedeltà al testo greco. A ciascun dialogo segue un apparato di note filologiche ed interpretative che dimostrano come l'A. tratti con piena padronanza i problemi della più ardua dialettica platonica. Tra esse alcune sono

brano degne di particolare segnalazione: i Clazomeni del *Parmenide* sarebbero da intendere « non solo come concittadini, ma pure seguaci simbolici » di Anassagora (p. 80); se Platone fa esporre a Parmenide la sua dottrina, ciò non deve far pensare ad una « confutazione dell'eleatismo per bocca del suo capo » (pp. 80-81); *eidos* non coinciderebbe con *idea,* il primo rappresentando l'aspetto generale della cosa (=*genos* nel *Sofista*), la seconda un suo aspetto caratteristico particolare (p. 83).

Non meno importanti appaiono la discussione dei problemi della definizione e della *diairesis* a pp. 181-183 e la determinazione della funzione fondamentale del mito nel *Politico* a p. 287, dove però lo scambio tra le righe 19 e 20 ostacola una chiara comprensione. A chiusura di questo cenno, non resta che augurare all'A. di poter presto dedicare ai quattro dialoghi un ampio lavoro monografico che, sviluppando i fecondi spunti delle note al presente volume, inquadri i dialoghi stessi nella vasta problematica speculativa del IV sec. a. C. L'esperienza da lui felicemente fatta come traduttore e le molte letture compiute in questi anni sono pegno sicuro di ottima riuscita.

FRANCO SARTORI

L. SICHIROLLO, *Tre saggi di storiografia filosofica,* Editore L. Trevesini, Milano, 1957.

Di questi tre saggi il primo è dedicato a *Problemi di dossografia aristotelica: Socrate in Aristotele.* E questo segnaliamo ai lettori di « Atene e Roma », esulando gli altri due (*Descartes nell'idealismo classico e la storiografia; Storiografia kantiana contemporanea*) dal campo pertinente alla Rivista. Discusse le più moderne e vive tesi sul problema delle fonti del pensiero e della personalità di Socrate, l'esame si concentra sull'interpretazione aristotelica di Socrate, e cerca di risolvere il problema entro i termini dello stesso sistema aristotelico, storiograficamente seguendo la tesi tracciata dal Massolo nel volume *La storia della filosofia come problema,* Firenze, 1955. Sul piano storico e filologico il saggio del Sichirollo non tanto aggiunge alla questione quanto su quello teoretico.

F. A.

L. SICHIROLLO, *Antropologia e dialettica nella filosofia di Platone,* Veronelli Editore, Milano, 1957.

In questo suo lungo saggio il Sichirollo imposta il problema della dialettica platonica in funzione di una sua tesi e di una sua concezione teoretica ben precisa. Tale suo assunto è, comunque, da lui apertamente dichiarato sia nell'introduzione, sia nella conclusione: « La formulazione del tema e la sua esecuzione sono motivati, e per noi anche provocati da quell'intendimento della filosofia che Hegel presenta nella *Fenomenologia dello Spirito*: qui, nella storia della coscienza, dialettica ed antropologia non costituiscono elementi esterni di un rapporto, ma le figure dell'intelligibilità della storia nella coscienza stessa » (p. 87). Comunque va tenuto presente che i due termini in discussione, dialettica e antropologia, significano per il Sichirollo: l'uno il sistema del sapere dell'uomo; l'altro, la costruzione della figura dell'uomo nel mondo. Questo il punto prospettico dal quale si pone l'A. per indagare il significato della dialettica platonica e dell'antropologia di Platone, questa ultima in particolare, intesa in un senso che certo non può esser di Platone (le parole hanno un loro peso storico). Il risultato, evidentemente, non poteva giungere a presentare tanto quello che storicamente fu il problema

della dialettica platonica, quanto piuttosto a dare quella che è l'impostazione teoretico-storiografica dell'A., che, naturalmente, non è qui il caso di discutere. Il che non vuol dire che alcune pagine, particolarmente acute, non debbano far riflettere anche lo storico del pensiero e della personalità di Platone.

Al saggio, che si divide in due parti (I: Antropologia oggi: due esempi; Il senso e il limite della 'Philosophische Anthropologie' di B. Groethuysen; Antropologia e dialettica come fatto e problema; la filosofia platonica dopo Hegel. - II: Filosofia e saggezza: problematica e antropologia socratica in Platone; La figura della Saggezza nella 'Lettera VII'; La figura della coscienza comune nel 'Menone'; Antropologia e dialettica nella 'Repubblica'), segue un'utilissima Appendice in cui l'A. presenta le traduzioni dello *Hegel e la filosofia greca* dello Stenzel, della *Filosofia e saggezza* (*Hegel e Platone*) di A. Kojève, e un breve saggio su *Letture di Platone nella 'Storia della filosofia' hegeliana.*

F. A.

RIVISTE

« Maia » n.s., IX, fasc. 1, genn.-marz. 1957; fasc. 2, apr.-giug. 1957.

Nel primo fascicolo segnaliamo una breve nota in tedesco di LENZ, *Umstrittene Namensformen in Ovid,* 3-6. Il primo problema affrontato dall'A. è la lezione *Achillĕ* (var. *Achilli*) di *Ep. ex Pont.* III 3,43 (nell'esametro *praemia nec Chiron ab Achille talia capit*): la parola guasta il metro, e d'altra parte la var. *Achilli* è inaccettabile perchè non è altrove testimoniata, nè è possibile accettarla quale forma di ablativo. L'A. dimostra bene l'insostenibilità di una presunta prosodia *Achillē* (per cui gli edd. — anche l'Owen nell'ed. oxoniense — rimandano ad *Archigene* di Giovenale 13,98, che è caso del tutto diverso), e ha ragione di espungere la lezione tramandata concordemente da tutti i codici sostituendo per congettura *alumno* e restaurando così l'esametro. La congettura è plausibile, ed è una nuova conferma, sia pure microscopica, dell'esistenza di glosse (penetrate nel testo) e di interpolazioni molto antiche nel testo di poeti molto letti. Nella seconda parte dell'art. l'A. restituisce in *Remedia* 473 la forma di gen. *Achilli* offerta da un cod. *recentior,* il *Farnesianus* (cioè il Bodl. Canon. Class. lat. 15 del sec. XV), contro l'*Achillis* di tutto il resto della tradizione.

A. RONCONI, *Arcaismi o volgarismi?,* 7-35, prende posizione di fronte al problema ampiamente discusso, ma risolto spesso in maniera errata o insoddisfacente, del rapporto tra arcaismo e volgarismo nella letteratura latina. L'esame potrebbe essere esteso con successo alla letteratura greca: qui basti dire che l'A., dopo avere accettata in via preliminare la distinzione già introdotta dal Marouzeau fra « antico » (fatto di conservazione) e « arcaico » (riesumazione letteraria), passa a una rassegna di problemi linguistici e stilistici rappresentati da diversi autori latini: Lucrezio, Catullo, Cicerone, Orazio, Apuleio. Egli muove da esempi attinti alla letteratura italiana antica e alle parlate recenti al fine di chiarire con essi rapporti e sfumature stilistiche mentre sottolinea (p. 17) che le testimonianze del latino sono fatalmente frammentarie. Senza mai perder di vista lo svolgimento storico della lingua latina (in ciò ha una guida sicura nella *Storia della lingua di Roma* del Devoto,

di cui integra, a volte, taluni risultati) viene a dare una nuova impostazione a parecchi problemi: principale quello del rapporto tra il cosiddetto latino volgare e il latino preromanzo (pp. 34-35); le ulteriori distinzioni introdotte dall'A. (vedi, per Apuleio, p. 31) nascono sempre dalla imprescindibile necessità di chiarire gli « intenti particolari » con cui lo scrittore ha volta per volta operato la sua scelta e d'altra parte da quella, altrettanto sentita, di illustrare lo svolgimento della lingua come « istituto ». Ciò che ci sembra collocato in luce più debole — ma è sempre un punto discutibile — è il « callimachismo » o meglio « alessandrinismo » che non ha esercitato il suo influsso, a mio avviso, soltanto su Catullo, ma anche su Lucrezio, almeno in certe parti.

L'art. di U. Pizzani, *Uno pseudo-trattato dello Pseudo-Beda,* 36-48, ha per oggetto due raccolte scoliastiche medievali di cui è presa in particolare considerazione esame la prima, relativa al *De institutione musica* di Boezio. Questa prima raccolta fu edita col titolo di *Musica theorica* insieme ad altre opere autentiche del Venerabile Beda (*Opera omnia,* Basilea 1563 a cura di Hervag): l'A. riporta i primi risultati del suo studio su alcuni manoscritti e formula diverse ipotesi sulla parentela dei codd. La ricerca però appare del tutto provvisoria: provvisoria anche l'ipotesi finale della genesi della falsa attribuzione dei due opuscoli (*Musica theorica* e *Musica quadrata seu mensurata*) al Venerabile Beda.

Un lavoro da tenere in seria considerazione è quello di C. Prato, *Restauri testuali euripidei,* 49-67. Non è esagerato affermare che di esso non potrà fare a meno il futuro editore di Euripide: molti avranno sollevato dubbî per proprio conto— leggendo con attenzione il testo euripideo — sulla limitazione porsoniana relativa all'anapesto tragico; ma al Prato va riconosciuto il merito di aver rotto il silenzio e dimostrata la vanità di quella limitazione con un esame attento delle fonti grammaticali e dei codd. euripidei, e con una confutazione chiara e rigorosa delle correzioni proposte volta per volta dai filologi per evitare le presunte « irregolarità » metriche. È noto infatti che il Porson ammetteva la presenza dell'anapesto nella prima sede soltanto (fatta eccezione, naturalmente, per i nomi propri) del trimetro tragico; e la escludeva dalla terza e quinta sede; tanto più dalle sedi pari. Questa regola, oltre che per i giambografi (ma escluderei Ipponatte) vale per Echilio e Sofocle (salvo qualche rara eccezione), e per le prime tragedie di Euripide: questi, col tempo, come ha modificato gli schemi delle parti liriche, così ha innovato nei trimetri recitativi procedendo, tra l'altro, ad un impiego più largo di soluzioni. Dall'esame del Prato risulta evidente che bisogna ammettere nel tardo Euripide l'anapesto in terza e quinta sede, in quarta sede dopo un dattilo (e avverto che esempi simili si hanno in Ipponatte), in seconda sede; e nella maggior parte dei casi esso è « strappato » (cfr. *Orest.* 1577 *Hel.* 1660, *Hel.* 86, *Iphig. A.* 12124). Da qui discendono forse conseguenze notevoli per un riesame del trimetro e dello scazonte anche in epoca ellenistica.

M. Gigante in un breve art., *Un nuovo frammento politico,* 68-74, rivendica la appartenenza dei frr. *a* e *b* del P. Heid. 182 a un'opera politica del V secolo; il primo editore, Siegmann, aveva invece veduto in quei frr. reliquie dell'Antica Commedia in tetrametri trocaici. Il punto di vista del Gigante sembra debba essere accolto per quanto riguarda il contenuto e il carattere prosastico dei frr.; per la datazione, nonostante la presenza di ionismi, non si può non rimanere incerti; come, del resto, non è possibile consentire coll'A. in tutte le integrazioni e in tutti i raffronti che suggerisce (i

confronti più copiosi sono quelli con lo Pseudo-Senofonte della *Costituz. degli Ateniesi* e coi dialoghi di Platone). Si resta, insomma, nel campo del probabile.

U. Albini in una breve nota, 75-77, difende la restituzione in Teofrasto, *Caratt.* VI, 7 (un passo interpolato da un bizantino) di συλλογήν al posto di συλλαβήν: la restituzione è ben difesa (e convince) con ragioni di senso e con gli usi della retorica antica che adoperava συλλογή nel senso di « sommario » (cfr. gli scolî demostenici).

Il 2° fasc. contiene un art. di G. Marenghi, *Colpa e castigo nel « Prometeo legato »*, 83-94, in cui l'A. batte sulla necessità di interpretare il dramma di Prometeo alla luce delle autentiche concezioni religiose di Eschilo (il poeta dell'inflessibile giustizia) rinunciando a vedere in esso la tragedia della « pietà ».

Il fasc. contiene inoltre un art. di G. Aurelio Privitera su *Archiloco e il ditirambo letterario simonideo*, 95-110, in cui troviamo un serio esame critico della tradizione greca relativa all'origine del ditirambo. L'A. interpreta rigorosamente il fr. 77 D³ di Archiloco negando che esso potesse appartenere davvero a un ditirambo: dalla discussione risulta anche chiaro che il ditirambo, se esisteva ai tempi di Archiloco (ma esso risale almeno all'VIII sec. av. Cr.), non può essere stato « inventato » da Arione secondo la testimonianza erodotea (I 23). I contributi più notevoli sembrano: a) la critica serrata della tradizione relativa ad Arione; b) la distinzione (pp. 105-110) tra ditirambo letterario e altre forme corali dionisiache, da una delle quali è verisimile sia sorta la tragedia. L'A. critica spesso il famoso passo aristotelico relativo all'origine della tragedia; ma finisce col riconoscergli una certa dose di verità. Il lavoro, nel complesso, convince: ma a p. 102 non vedo per quale ragione Erodoto, nel raccontare la leggenda di Arione, non abbia potuto attingere a iscrizioni (che a quei tempi, come sempre, potevano essere il prodotto di « boria provinciale »).

Nella breve *Nota properziana* di T. Attisani Bonanno (pp. 111-114) è ripresa in esame l'interpretazione di Prop. I 21, 3, un passo già discusso da P. Bernardini Marzolla (« Maia » n.s. VII, fasc. 3, 1955, 164 sgg.) per dare a *torquere* il significato, evidente, di « volgere altrove ».

Un art. particolarmente interessante è quello di M. T. Camilloni, *Una ricostruzione della biografia di Cecilio Stazio*, 115-143, dove si richiama l'attenzione su una delle questioni biografiche della letteratura latina che, per la presenza di notizie contradittorie o contrastanti, hanno offerto lo spunto a più vivaci polemiche. Il tono del lavoro è a volte apodittico; il materiale preso in esame (e anche la letteratura critica sull'argomento) è accumulato in maniera non troppo agile e accorta; ma suggestiva mi pare l'interpretazione di *contubernalis* (nel tratto geronimiano: *Statius Caecilius... Ennii primum contubernalis*) nel senso di « discepolo » (che è interpretazione fondata sul significato di « scuola » che ha *contubernium* in parecchi passi svetoniani; vedi p. 132, n. 142; ma allora bisognerà attribuire a *contubernalis* un significato originario di « condiscepolo? »). La specifica accezione proposta dall'A. potrebbe trovare un confronto nel gr. συνόντες che ha il significato di « discepoli » in Platone e in Senofonte. Da approfondire la questione della dimora di Ennio sull'Aventino: credo che si tratti di un abbaglio di Girolamo che ha male interpretato e combinato notizie diverse. Da tenere in molta considerazione mi sembra l'ipotesi del Robson (cfr. p. 120) relativa all'origine sannita di Cecilio, mentre l'A. è propensa ad accantonarla. Riguardo al contrasto tra la data di morte di Cecilio

(morto, secondo Girolamo, il 168) e la notizia della lettura dell'*Andria* fatta a lui da Terenzio nel 166, la soluzione del Paratore (cfr. p. 141) è più probabile di altre; ma mi sembra, in definitiva, che quel contrasto non possa trovare spiegazione che nell'uso tradizionale di far coincidere (o quasi) la data di morte di un autore drammatico con quella dell'ultima opera. Infine, se è probabile l'ipotesi dell'A. che Cecilio sia stato fatto prigioniero nel 194 (vedi p. 118), non mi pare accettabile la data di nascita proposta, il 230 circa av. Cr.: se si possono e debbono avanzare riserve sulla data di morte indicata da Girolamo, non c'è ragione seria di dubitare di quella della ἀκμή fornita dallo stesso Girolamo (179 av. Cr.): quindi Cecilio potrebbe esser nato verso il 220-219.

V. Ussani jr. riprende in esame (144-153) un passo di Livio Andronico (fr. 16 M) per precisarne meglio i rapporti col testo omerico e mettere in luce i modi del poetare virgiliano; U. Albini (154-156) individua una lacuna nel testo di Andocide (I 27), e a p. 157 Paul Maas dà un nuovo schema di verso alcmanico (da Callimaco, fr. 227, 8-9).

G. Puccioni